l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 4

30 aprile 1974

■ da brescia, una paurosa lezione 2
FERRUCCIO PARRI quale politica per la crisi? 4
ERCOLE BONACINA solo sulle spalle dei lavoratori il duro prezzo della crisi? 10
GIANNI MANGHETTI revisione della spesa pubblica premessa di una politica di emergenza 12
SERGIO TURONE duro confronto fra governo e sindacati 15
FERRUCCIO PARRI moralità del referendum / sconfitto lo stato confessionale 18
TULLIA CARETTONI secca risposta ad una battaglia di retroguardia 20
FRANCO LEONORI dopo il referendum / cattolici: fuga dall'integralismo 21
ALESSANDRO COLETTI dopo il referendum / l'analisi del voto 24
SIMONE GATTO dopo il referendum / il voto del sud 29
GIUSEPPE BRANCA giustizia e repressione / prestigio della magistratura è un giudice « insaponato e tranquillo » 30
MARIO BARONE le mani dell'esecutivo sulla giustizia 33
SILVIO PERGAMENO governo e corte dei conti / la mancata nomina del procuratore generale 36
SEGNALAZIONI 38
GAZZETTINO 40
GIANPAOLO CALCHI NOVATI medio oriente / difficili e incerte intese di pace tra israele e siria 41
LEO LEVI medio oriente / crollo dei miti nello stato ebraico / ricerca di nuovi orientamenti 43
GIORGIO FANTI le elezioni in francia / una vittoria dal fiato corto 45
MARIO GALLETTI il nuovo corso in portogallo / agenda per una sinistra non velleitaria 49
GABRIELE PATRIZIO europa strumento obbligato della politica americana 52
STUDI E TESTIMONIANZE
FERRUCCIO PARRI 1943-1953 due incontri con piccardi 55
LAMBERTO MERCURI la « svolta » di bonomi 61
LIBRI 63

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 giugno 1974.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%): Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Da Brescia, una paurosa lezione

Il massacro di Brescia ha scosso profondamente tutto il popolo italiano. Vi è stata una dimostrazione di ferocia bestiale che ha fatto rabbrividire. Ed il pensiero di tutti è tornato istintivamente al dicembre 1969: dopo cinque anni ancora allo stesso punto? Ancora le stesse dolorose ed umilianti incertezze sulla capacità della società italiana di raggiungere e mantenere un livello di vita civile.

Ed una stessa protesta, una stessa invocazione è sorta veemente si può dire da tutta Italia. Adesso, basta! Non si può continuare con l'ossessione delle carneficine che ad ogni voltar pagina di giornale ci terrorizzano. I giornali hanno dato larga eco a questo stato di inquietudine. La indignazione ha mosso i sindacati: erano stati essi il bersaglio della feroce bomba di Brescia. Ed il Parlamento ha naturalmente subito chiamato il Governo a renderne conto.

Il Ministro dell'Interno ha aggiunto alle prime notizie sulle ricerche compiute dalla polizia le assicurazioni più ampie sulla volontà del Governo di andare a fondo. Sono assicurazioni credibili. Taviani ha fatto uso senza esitare dei poteri che gli dà la legge Scelba, emanata a suo tempo per dare possibilità di applicazione giudiziaria alla prescrizione della XII Norma inserita nelle disposizioni finali della Costituzione, ed ha sciolto la organizzazione Ordine Nuovo a carico della quale un tribunale aveva riconosciuta la volontà di ricostituire un partito fascista. Taviani è stato durante la lotta di liberazione presidente del CLN ligure.

Dubitare a priori della buona volontà del Governo non sarebbe giusto. Incombe sul paese la crisi economica più grave che esso abbia sofferto dopo la liberazione. Ha già dovuto, per colpa della Democrazia Cristiana, sopportare il gravame di una lotta politica non necessaria come quella del referendum. Sarebbe delittuoso se, con le incerte e gravi prospettive sociali che già si annunciano, si lasciassero porte aperte alla strategia del terrore, tanto più se rinnovatrice di una nuova escalation fascista. È una lezione del resto di cui i partiti socialisti al governo di centro-sinistra, così come il partito repubblicano, hanno avuto diretta e dura esperienza. Sarebbe davvero troppo presto per dimenticarsene. L'esperienza passata ripete a noi ed a loro di non lasciar incancrenire la minaccia. « Sero medicina paratur » dice e ripete a noi un vecchio adagio latino. Lo abbiamo seguito? No certo: in ogni momento della storia italiana a cominciare dal 1921-22 l'*escalation* della violenza fascista, parafascista e missina, e della sua utilizzazione politica, ha sempre trovato via libera o facilmente percorribile.

Se ricerchiamo le spiegazioni di fondo di una condotta così contraddittoria con uno stato costituzionale ed una classe politica che, almeno a parole, ne riconoscono la discendenza dalla Resistenza, le troviamo in due condizionamenti della nostra storia politica. Il primo è la permanenza ed influenza sulla vita del paese e sul suo funzionamento dei ceti che l'avevano diretta e governata sotto il fascismo. Il secondo è la forte, decisiva partecipazione dei comunisti alla Resistenza.

Il comunismo per l'opinione pubblica borghese, piccolo borghese e clientelare vuol dire eversione sociale, confisca della proprietà, tasse, fine del mercato protetto, ecc. I fascisti, ex fascisti e neo fascisti stanno perciò dalla parte giusta. Giusta anche per i ceti e gruppi già dirigenti, sotto il fascismo, della amministrazione statale, della scuola, della giustizia e per le cosiddette forze dell'ordine, i quali riflettono tutti quel certo tradizionalismo conservatore che è norma di vita dell'Italia, di più tardiva evoluzione politica e sociale.

Gli orientamenti cripto-filofascisti di buona parte dei magistrati sono venuti mutando col tempo; non tanto peraltro da cancellare la deplorazione resistenziale che ai magistrati ordinari — considerati per lunghe e costanti prove costituzionalmente inadatti a prendere coscienziosi giudizi in materia politica — non sia stata sottratta la competenza a giudicare su queste cose.

Sono magistrati moderni ed aperti quelli che ritengono applicabili contro l'azione fascista le norme costituzionali. Poco più di dieci anni addietro, Taviani, allora ministro dell'Interno, dimostrava a chi lamentava la impunita virulenza degli attacchi fascisti, che la magistratura inquirente archiviava per sistema quasi tutte le denunce presentate secondo le direttive ministeriali, dalle autorità di polizia. Per quei magistrati la XII norma non è scritta nei codici.

Dopo il 1960 — anno di gravi incidenti — crebbe in intensità ed in organizzazione la bellicosa attività di piazza dei fascisti secondo la strategia di Almirante succeduto a Michelini nella guida del partito. Il nuovo fascismo doveva diventare fattore primario di spinta e di urto di una nuova forza reazionaria, capace di vitalizzare gli spiriti anticomunisti ed antioperai della

bassa borghesia creando pericolosi stati di tensione come premessa di possibili rovesciamenti di regime.

Ma fu il 1969 l'anno di una svolta di tensione e di minaccia di cui solo ora intendiamo, ma non ancora misuriamo, tutta la gravità. Le grandi lotte e le grandi vittorie operaie portarono al diapason le volontà di reazione, generarono febbrili piani, anche militari, di colpi di mano e dettero il via alla sequela di attentati fascisti che ha così malamente contristato la cronaca di questi anni.

Più che nel decennio precedente le gesta di stampo missimo, o di filiazioni dirette o riconosciute del MSI, si confusero via via, in modo spesso difficilmente districabile, con l'opera di nuove formazioni, d'incerta e instabile fisionomia.

Ora la stessa polizia mostra di ritenere che anche l'ultimo massacro di Brescia è specificatamente legato all'opera del gruppo terrorista di Ordine Nero che collega Brescia anche con Milano, Padova e Verona, ma sta a sé. Ed operano, forse disgiuntamente, altri gruppi che hanno lasciato tracce e sono oggetto di indagini pressocché in tutta l'Italia settentrionale e centrale con l'eccezione forse dell'Emilia Romagna e con particolare predilezione per le province venete, l'Alto Adige, ed il Friuli, come se vi avessero lasciato germi velenosi Salò e la Decima Mas di Borghese. Il recente conflitto ha aggiunto l'Appennino dell'Abruzzo alla geografia dei terroristi, con l'impressione peraltro che la natura dei luoghi impervi disabitati abbia suggerito dopo attente ricognizioni questi luoghi come particolarmente idonei per gli addestramenti dei terroristi.

Sono questi campi di addestramento che richiamano l'attenzione sulla realtà ed efficacia della sorveglianza di polizia e carabinieri. Non si può certo dire che dal 1973, con il nuovo governo, questi abbiano mancato di zelo e non lo abbiano duramente pagato. Ma quante oscurità restano per un passato recente su luoghi e circostanze di campi e convegni di natura militare, inutilmente segnalati, nelle Alpi piemontesi, lombarde, dell'Alto Adige e di altri luoghi dello stesso Abruzzo.

Se man mano si scopre che una rete di terroristi evidentemente pericolosi insidia quasi ogni parte d'Italia, e ad un superiore livello di organizzazione e di coordinamento potrebbe creare pericoli mortali, se ci accorgiamo che alcuni anni di trascuratezza hanno lasciato imprudentemente o colpevolmente crescere la minaccia, quali compiti nascono per chi ha la responsabilità del governo se vuol rispondere all'ingiunzione pressante ed allarmante dell'opinione pubblica?

Rivedere attentamente le indulgenze della magistratura inquirente e giudicante: la magistratura resti come dovrebbe essere indipendente da interessi di governo, di partiti, o di potere, ma deve sentire la imperiosa pressione morale della opinione pubblica e del Parlamento. Utilizzare la Finanza per conoscere la provenienza delle armi, e la fornitura dei mezzi finanziari.

Stabilire con chiarezza incontrovertibile i rapporti passati, recenti e presenti del MSI con la cangiante miriade di raggruppamenti terroristi, ed i rapporti in particolare di dipendenza.

Nel 1962, in obbedienza all'imperioso invito delle organizzazione della Resistenza, i senatori Parri e Sansone avevano presentato una proposta di legge per lo scioglimento del MSI per violazione della citata XII Norma. La proposta — come è stato ricordato nel numero scorso di *Astrolabio* — è stata allora respinta su recisa proposta del sen. Gava.

Dopo, la Democrazia Cristiana ha scoperto la sua vocazione antifascista, ed ora ne è zelante cultrice, seppellendoci sotto rituali e noiosi diluvi di riconoscimenti della filiazione diretta del nostro regime costituzionale dalla Resistenza. Ora, per andare a fondo, una volta per tutte, se il responso fosse contrario al MSI, la Democrazia Cristiana sarebbe disposta a presentare o accettare una legge come quella del 1962.

Ha ragione il PCI quando propone al Governo un'opera esemplarmente chiarificatrice su questo capitolo, insidioso per la sua oscurità, della nostra storia. Il Partito Socialista, al Governo, non può non condividere lo scopo e l'impegno necessario per realizzarlo.

I difficili anni che ci attendono non si può più ammettere possano esser turbati da queste incertezze e insicurezze che ancora gravano sulla storia della nostra Repubblica.

Una nuova chiarezza è necessaria. Non una garanzia sui pericoli di manomissioni retrive che possano ancor minacciarne la esistenza. Viene ancor dalla Resistenza un grido possente che trascinerebbe ad una invincibile difesa tutto il popolo italiano, anziani e ragazzi. Questa è la nostra sicurezza.

■

Quale politica per la crisi?

Confronti e dibattiti: Sindacati, Partiti, Governo

Dura sentenza di Carli. Il dilemma della inflazione: carta straccia o gioielli

di Ferruccio Parri

Giunti ormai a metà dell'anno appaiono sempre più evidenti i tratti che lo qualificano certamente come il più difficile ed il più problematico, ed insieme, forse, come il più drammatico di questo trentennio italiano.

Due clamorosi accadimenti compiutisi in queste settimane hanno profondamente scosso la opinione pubblica: il « no » maiuscolo al referendum è stato il primo, la strage di Brescia il secondo. Hanno inciso su due zone diverse ed apparentemente lontane di orientamenti e sentimenti e tuttavia al fondo le unifica una certa comune volontà liberatoria. Si è già visto in altre occasioni come possano durar poco e svanire senza effetti durevoli movimenti anche violenti di opinione pubblica. Può esser facile illudersi anche sugli effetti a lungo termine di questo terremoto psicologico del maggio 1974. E tuttavia il modo di prodursi, le radici del movimento, l'unanimità e vastità delle reazioni, non estemporanee e non effimere, permettono di ravvisare una certa generale maturazione dello spirito pubblico, che sul piano politico poteva genericamente rappresentare un punto di riferimento di nuova dimensione.

Ma aveva frattanto segnato un momento di pausa nella necessità di portare avanti l'esame sempre più urgente della situazione economica e politica determinata dalla crisi. Dal punto di vista dei problemi materiali di vita del paese l'inserzione del referendum in questi mesi si è rivelata rovinosa. Nei primi quattro mesi dell'anno il deficit, così incombente e minaccioso, della bilancia internazionale dei pagamenti si è moltiplicato, a breve distanza ormai dalla disponibilità di riserve valutarie. Aumentati senza accenno di contenimento i disavanzi del bilancio dello Stato e degli enti locali. Aumentati velocemente i prezzi ed il tasso d'inflazione.

Una guerra persa

Ed insieme uno strato della opinione pubblica che non va oltre il generico allarme. In Italia non ci si è ancora resi esatto conto che il forte aumento di prezzo dei prodotti petroliferi ha avuto per noi effetti sconvolgenti in tutti i settori della vita pubblica, e, per ripercussione, oramai anche nella vita privata, pari a quella di una guerra persa. Ci sono colpe d'imprevidenza? Non mi pare si possa dire: era ben difficile immaginare che l'impiego dell'energia elettrica esteso a tre quarti della attività economica e della vita civile del paese volesse sino a ieri dire di rasentare spensieratamente il pericolo di un crollo. Con questa incolpevole spensieratezza ci siamo orgogliosamente issati sul malsicuro tronetto dell'appartenenza al club mondiale dei dieci paesi più industrializzati.

Se non precipiteremo malamente nei burroni che ci attendono, se non faranno difetto le ultime riserve di buon senso e di energia civile, entro qualche anno ci riprenderemo, ricchi dell'esperienza che quando la delega celeste per la distribuzione dei beni della terra spetta ad una capricciosa Fortuna dagli occhi bendati la Svizzera insegna come popoli di spirito non subalterno possano costruire ragioni proprie autonome e permanenti di vita e di progresso. Auguriamo le ispirino idee meno grandiose, saviamente economiche in fatto di programmazione e di grandi invenzioni professorali.

Frattanto non sfoghiamoci a trattar come aguzzini gli arabi che ci prendono per il collo. Da parecchi anni ormai si vedeva come andava a finire, e la volontaria inerzia rispetto al consolidarsi della organizzazione dei paesi produttori è una delle gravi responsabilità della CEE ed è una delle prove più insigni della insuperabilità del frazionamento degli interessi nazionali. Si è accennato più volte sull'*Astrolabio* come almeno in questo settore l'Italia sia immune da responsabilità. Per ora non ci resta che insistere sulla possibilità di accordi CEE e sulle occasioni di accordi diretti, sempre per ridurre i costi, dar sicurezza ai rifornimenti, e creare qualche linea di esportazione di « valore aggiunto ». E se ci vien voglia di parlar male di questi nuovi Saraceni, facciamo eccezione almeno per l'Algeria che aveva ragione di vendicare la memoria di Abd el-Kader e dei ribelli di ieri.

Meno di due settimane tra la fine di maggio e l'inizio di giugno — modesto riparo al tempo perduto — hanno messo a confronto e stabilito le posizioni e le responsabilità politiche, anche degli attori minori, in un momento d'importanza storica nella storia del nostro

paese. Un osservatore disinteressato potrebbe compiacersi che mai come in questa congiuntura sia affiorata la chiarezza delle posizioni, delle scelte e delle direttive di lotta, bilanciata tuttavia da una certa prudenza, o almeno da una certa volontà di non rompere data la gravità politica e sociale delle conseguenze.

Caramelle ai sindacalisti

Si vedrà prossimamente se e come le posizioni di lotta, e forse di attesa più che di compromesso, orienteranno la politica dei partiti nei riguardi del Governo, e più ancora segneranno gli orientamenti di fronte alle decisioni anti-crisi più crude ed a quelle più contestate.

Il primo atto del confronto è stato sostenuto dai sindacati sollecitati da una necessità più che urgente di risposte non elusive e non del tutto delusive alle masse lavoratrici. Le richieste sindacali sono prodotto di lunghe, impegnate discussioni generali e settoriali. Esse conoscono ormai le muraglie di impossibilità fisiche contro le quali cozzano le aspirazioni operaie. Ma non vogliono e non possono rinunciare a tener aperte le possibilità di sviluppo del potere operaio come attore di progresso sociale. Nel contesto di una politica economica che dovrebbe essere di rigido contenimento della inflazione alcune richieste settoriali non sembrano di facile accoglimento. Il Presidente Rumor ha dato inizio al primo colloquio sindacale con premesse di possibilità economiche che non potevano essere più nere.

Vedremo ora alla prossima riunione generale quale sarà la conclusione finale dei colloqui. Se i rappresentanti sindacali si contentassero di carezze e cioccolatini potrebbero essere soddisfatti ricordando altri tempi, quando era difficile che industriali banchieri e vecchi e nuovi borghesi riconoscessero nel movimento sindacale uno strumento fondamentale di progresso sociale. I tempi camminano veloci. Non c'è nessuno che in questa fase incerta di accordi e scontri non abbia prodigato lusinghe e scongiure ai capi sindacali: siate bravi, siate concilianti, non rompete le uova nel paniere. La più autorevole di queste esortazioni è venuta, alla celebrazione anniversaria del Campidoglio, dal Presidente della Repubblica. I nostri rappresentanti sindacali sono persone serie, stimabili — a mio giudizio — perché credono nel loro dovere. Sanno che si può cedere e concedere alle necesstà del tempo, ma sanno che i loro organizzati li abbandonerebbero se mancasse una forte evidente contropartita che dia sicurezza di aperture effettive, non rimesse a domani incerti, se la riduzione e l'impoverimento delle condizioni di vita non fosse pagato ad usura da quello delle classi superiori. I sindacalisti sanno che l'assillo degli extra-parlamentari è ancora tutt'altro che da svalutare.

Discorsi concilianti con le posizioni e le richieste dei lavoratori sono stati tenuti anche alla riunione inaugurale del nuovo organo direttivo della Confindustria presieduto da Giovanni Agnelli. Ma l'inserzione nel giro di fine maggio di questo altro protagonista essenziale della vita economica è in particolare collegata con la possibilità tecnica di accrescere, d'accordo con gli operai, produzione e produttività come sarebbe necessario in questo momento critico. Né sono stati privi d'interesse economico i congressi nazionali tenuti, sempre in questi giorni, dagli agricoltori e dai commercianti.

L'impietoso Carli

Ed ecco che a consultazioni sindacali già avviate, prima che si apra il giro delle valutazioni dei partiti, nel momento forse involontariamente ma certamente più topico, interviene l'interlocutore più atteso e più temuto, il Governatore Carli.

Nessuna delle sue tradizionali esposizioni annuali era mai stata attesa con tanto interesse, e diversa ansia, dagli ascoltatori più interessati: il Governo, che poteva temere una requisitoria sulle sue responsabilità, non tanto come Governo Rumor quanto come erede di una lunga catena di imprevidenze, leggerezze e sospette disonestà; gli operatori economici, che attendevano l'arcangelo di-

fensore dell'economia di mercato e delle imprese incalzate dalle masse operaie. Ed infine i sindacati.

La sentenza di Carli è stata esplicita, rettilinea e dura. Ma è una sentenza così rigorosamente motivata che nella vivace politica già iniziata gli oppositori di sinistra sono costretti a fare i conti, ai quali sono generalmente restii. Carli avrà già reso un servizio al paese obbligando i proponenti di diverse soluzioni e di diverse politiche di sviluppo a fare, per oggi e non per lo sperato domani, conti responsabili con l'inflazione.

Carli, sempre attento osservatore delle sue responsabilità ed insieme dei suoi limiti, non ha voluto infierire esplicitamente, se non per sottintesi, contro la classe politica. Avrebbe probabilmente fatto meglio a puntualizzare maggiormente la storia economica di questi ultimi 4-5 anni, e quindi della creazione di una inflazione abnorme della spesa pubblica e del bilancio statale. E' la storia di labili governi, pronti alle programmazioni verbali, ma poveri di capacità operative, senza l'autorità necessaria ad esercitare azioni di guida, e quindi passivi di fronte all'alluvione rovinosa del consumismo privato. Ma è una storia di cui è responsabile principale la Democrazia Cristiana, abituata a strumentalizzare il potere della ditta per scopi particolari di potere. Il Governatore ne ha avuto prove recenti così urtanti da giustificare decisioni drastiche che, a mio parere, ha fatto bene, da buon combattente, a respingere.

Ma ora, con questa relazione di polemica denuncia, il dott. Carli ha raggiunto un momento critico della sua carriera che porta a delicate considerazioni di carattere politico. Lo statuto del responsabile dell'Istituto di emissione è anche da noi quello tradizionale di tutti i regimi liberali, preoccupato di garantire la indipendenza della gestione della Banca dalla influenza di interessi privati, ma anche e soprattutto politici. Non occorre ricordare la lezione che nell'Italia umbertina aveva dato nel 1892 lo « scandalo della Banca romana » e le disgraziate vicende della Banca d'Italia nell'ultimo tempo del fascismo e della occupazione germanica. Ma possiamo e dobbiamo dire che dopo la liberazione per il nostro paese è stata una fortuna la continuità di una gestione della Banca esemplare di chiarezza di conti e di apertura al controllo pubblico, grazie a due uomini, Menichella ed il suo allievo Guido Carli.

In Inghilterra, che era stata modello di legislazione bancaria per tutto il mondo occidentale, i laburisti quando assunsero il potere ritennero che la prima riforma qualificante di un nuovo regime socialista doveva essere la cosiddetta nazionalizzazione « della Banca d'Inghilterra » cioè la dipendenza diretta dal Governo, necessaria come strumento unitario di una politica di riforme sociali. Non ha qui interesse esaminare quali siano state le garanzie soprattutto internazionali, l'utilizzazione della banca ai fini di una politica sociale, e la fisionomia successiva ed attuale della sua gestione.

Banca di Stato, Governo, Politica

Interessa solo rilevare quali siano le difficoltà ed i limiti della risposta e della posizione del Governatore Carli di fronte ad una contestazione che venga dalla maggioranza del popolo lavoratore e politicamente organizzato (sindacati, comunisti, socialisti, posizioni varie di sinistra). In questo caso un punto di riferimento potrebbe essere il referendum.

La risposta di Carli è chiarissima ed è già stata in tutte lettere anticipata: io adempio soltanto al mio dovere di difendere la capacità di acquisto della lira e di salvaguardarne la solidità internazionale nell'interesse di tutti gli italiani. L'altra parte della risposta è intuitiva: io non faccio politica.

In realtà Carli fa politica, ed egli lo sa, beninteso. Egli opera nell'ambito e per la conservazione del sistema capitalista che regge l'economia ed anche, più o meno alterato, il sistema sociale dell'Europa occidentale. Nessuno meglio di Carli conosce difetti, deviazioni e insufficienze sociali di questo sistema. Nessuno ha tracciato con maggior efficacia il formarsi come derivazione funesta della tirannia del petrolio della costosissima tirannia del dollaro. Nessuno ci ha sconcertato e sconfortato di più sul rinvio a tempi imprevedibilmente lontani di una effettiva e funzionale riforma monetaria.

Non oserei dire che egli sia insensibile alla profonda ingiustizia umana che nasce dal confronto tra il lavoro dipendente legato alle limitate risorse del paese che gli è patria e l'ampia libertà di evasione del capitale da ogni

dovere di solidarietà nazionale.

La imparzialità politica e sociale del custode della lira è peraltro incrinata quando a compenso per i meno abbienti del declino della moneta offre terapie anti-speculazione ed anti-evasione già da lungo fallite, o perché Banca e Tesoro non hanno la volontà e la forza di agire o perché il sistema è incorreggibile. La progressività del sistema fiscale amministra una giustizia zoppa. Il dott. Carli ricorda giustamente ai facili critici che neppure spellando tutta la ristretta categoria di percettori di imposte elevate si ricava quanto può dare un taglietto alla grande massa dei piccoli percettori. Ma non ignora certamente la contro-verità: se si vuole pareggiare il sacrificio portato ad una modesta casalinga da una certa decurtazione è in proporzione ad esso che si devono ridurre i gioielli e il tenore di vita della dama.

Programma di governo

E tuttavia non è questa la sostanza della ricetta Carli, che potrebbe anche concordare su alcune delle obiezioni suesposte. I punti cardinali sono quelli già indicati del disavanzo dei conti con l'estero e della contro-inflazione. Il Ministro Colombo, che ha illustrato tre giorni dopo la sua relazione economica alla direzione del Partito, conviene anche egli con la ricetta Carli, tanto d'accordo da far supporre una preventiva intesa per una spartizione delle parti. Colombo propone un piano triennale per sanare il debito internazionale. E' d'accordo anche più di Carli sulla necessità di far quattrini, tanti e subito. Ed il modo come verranno aumentati all'ingrosso i redditi dell'IVA ed estorte con anticipazione le tasse può far gelare i contribuenti. Occorrono soldi per il debito internazionale e per stagnare i debiti delle mutue, funesta fornace di inflazione. Banca d'Italia e Tesoro sono d'accordo anche per risanare il bilancio dell'ingente disavanzo dovuto alle ferrovie dello Stato, e per procedere ad altri risanamenti, decurtazioni, riordinamenti della spesa pubblica, un programma come quello di Ercole quando doveva ripulire le stalle di Argia. E può essere un peccato non figuri nel programma l'inverecondo scandalo del servizio postale.

Queste operazioni non hanno valore risolutivo se non sono accompagnate da un piano coerente e progressivo di riduzione della domanda monetaria, importante strumento della quale deve essere anche la riduzione delle importazioni di cui si è trattato e si sta trattando in sede CEE. Secondo Colombo, se si opera subito, con continuità, entro un anno si può superare la drammatica incertezza dei conti con l'estero ed arrivare ad una prima base di equilibrio economico interno.

Scontro con i sindacati

Le obiezioni ed opposizioni dei sindacati e dei critici di sinistra — comunisti e socialisti — sono note, ed avranno modo di precisarci ed affinarsi in queste settimane, dopo che i sindacati e il Governo avranno concluso le loro consultazioni. Il Governo sta probabilmente elaborando un programma o programmone per sconfiggere la crsi. E' curioso che l'on. Colombo nella relazione di partito su citata ha dato l'annuncio di questa prevedibile, e certamente necessaria, discussione parlamentare in una sede che non sembra parlamentarmente ortodossa.

Alcune delle osservazoni per ora emergenti sono relativamente secondarie ed accessorie, e possono riguardare sia incertezze sugli effetti e sulle ripercussioni di alcuni provvedimenti ed indirizzi di fonte governativa preannunciati, sia sui caratteri settoriali di alcune opposizioni sindacali. Ma è chiaramente evidente che la prima e fondamentale posizione di resistenza politica e sindacale riguarda lavoro ed occupazione. Sono conti non facili a priori e spesso di evoluzione così rapida da sfuggire alla previsione.

Della inevitabilità di una stretta creditizia per evitare o ridurre la scalata dei prezzi e la svalutazione progressiva della lira sembra non sia contestata l'accettazione. Ma se ne incrimina la non discriminazione selettiva. Si risponde dall'altra parte: se occorre operare in ➞

quale politica per la crisi?

fretta si è costretti a ricorrere allo strumento monetario. E' evidente che conti esatti dovranno essere fatti e rifatti per mantenere in vita entro i limiti di guardia il massimo possibile di imprese produttive.

Ma è, per ora, impressione comune che la somma delle possibilità di investimenti di lavoro e di occupazione effettivamente realizzabili in termini brevi previste dalle scelte privilegiate — Mezzogiorno, piccola industria, agricoltura, ecc. — può risultare eccessivamente scarsa. Richiederebbe diligenti controlli selettivi valendosi delle Regioni degne di affidamento. Ed ancora, limitate e non sufficienti per i sindacati, sembra debbano essere le proposte contenute nei memoriali sindacali discussi col governo destinate ad andare in porto. Cadrebbe con questo un postulato fondamentale del movimento sindacale: la surrogazione del cosiddetto nuovo modello di sviluppo sociale.

Angosciose incertezze

Una prima previsione dovrebbe dunque presupporre ragioni di lotta a fondo se la linea di politica economica su cui si schiererà il Governo sarà quella per ora delineata da Carli e Colombo. Insorge l'amico Barca quando il Governatore accenna alla necessità per un razionale sviluppo economico di inquadrare la « dinamica salariale in una politica dei redditi, per evitarne gli effetti inflazionisti » e proclama « iniqui » tali suggerimenti, pensando che, a titolo almeno di buon esempio, una politica dei redditi dovrebbe applicarsi (se fosse possibile retroattivamente) anche ai superstipendi.

Sostituendomi al dott. Carli direi a Barca che non è facile rompere l'inflessibile circolo chiuso dei ragionamenti del Governatore: lasciamo che l'inflazione, il crescere dei prezzi procedano con la velocità attuale e constateremo sempre che cresce non diminuisce la fuga della lira, non bastano più scale mobili e neppure contrattazioni speciali a fronteggiare la perdita di guadagno, investitore ed imprenditore si dileguano. In realtà non abbiamo ancora maturato una giusta consapevolezza del procedere rovinoso della inflazione che finisce sempre per dare ai cittadini carta straccia in luogo di moneta valida, come dimostra una secolare esperienza.

Io stesso non vedo impossibile e non improbabile un controllato procedere in un moderato regime d'inflazione, che riesca ad arrivare non troppo tardi — nel giro, poniamo, di un anno — ad un assestamento generale e ad una ripresa su nuovi livelli. Ed intanto lascia anche me pensieroso la previsione che il dott. Carli è inevitabilmente condotto a fare da un regime di stretta riduzione della base monetaria, di limitazione degli investimenti e dello sviluppo della capacità produttiva che significa una forte riduzione del reddito nazionale lordo, cioè stagnazione pericolosa per un paese con tante miserie e tanto peso ancora di maleoccupati e di emigrati.

Se il prezzo inevitabile di una energica cura delle colpe e degli errori passati deve essere mezzo milione di disoccupati, a parte le gravi lotte politiche che ne seguirebbero, un diverso e nuovo problema si pone per chi ha la responsabilità nazionale ed internazionale della moneta. Decisioni che significano profondi mutamenti nella vita del popolo italiano implicano la responsablità prima che della Banca di Stato della maggioranza politica.

Incerte attese per l'autunno

Difficili problemi, difficili scelte ci attendono, sulle quali dovrebbe concentrarsi l'attenzione e l'impegno dei partiti. Arrivati a giugno si pensa pigramente che le grandi decisioni si prenderanno in autunno. Che prima di allora importanti accadimenti, come la caduta del Governo, possano verficarsi non sembra invero probabile: sarebbe un rebus insolubile, ed una complicazione ed un ritardo nell'affrontare i problemi sempre più gravi della crisi troppo mortificanti per tutti i partiti, e non scusabili. Forse, se mai, se lo accettasse, ed i socialisti lo gradissero, un piccolo rimpasto per reinserire La Malfa nella compagine governativa: la relazione Colombo dopo il *quos ego* di Carli gli dà soddisfazioni su

punti importanti e potrebbe forse indurlo a nuovi tranquilli sodalizi.

Sono perciò da considerare come esuberanti espressioni dell'ottimismo che dopo l'esito del referendum anima i socialisti certi bruschi pre-congedi al Presidente Rumor espressi da rappresentanti socialisti. Assai ponderate sono per contro le indicazioni date da De Martino alla riunione del suo Direttivo, politicamente interessanti soprattutto per la conferma di un nuovo e formalizzato patto di collaborazione parlamentare con il PCI, che esigerebbe paralleli mutamenti in sede di governo.

Questo è l'avvenimento politico centrale del dopo-referendum. Rappresenta un successo rilevante, relativamente inatteso, della linea politica tracciata da Berlinguer al Consiglio del suo partito, sempre perseguendo l'obiettivo finale del compromesso storico, definito nei termini che egli ha usato per escludere soluzioni parziali, provvisorie e pasticciate. Berlinguer è uomo di fede ed ha i numeri per arrivare alla meta politica, già definita dal suo predecessore Longo. A me la strada sembra ancor lunga, piena di incerti e di possibili sorprese.

Certamente può meravigliare l'inatteso sensazionale mutamento della situazione politica in questa seconda metà di maggio. E' la Democrazia Cristiana, ed il suo segretario politico, quella che ha fino a ieri proclamato la sua inconciliabile opposizione ai comunisti, che oggi dichiara di volere e dover tener conto in sede parlamentare anche dell'accordo e della possibile collaborazione di questo partito. E' confermata la posizione politica tradizionale del partito. Ma è sempre più netto il peso della sconfitta in una battaglia politica che non si voleva dare.

Ed è su Fanfani che grava questo peso. Le elezioni in Sardegna rappresentano, per lui, in qualche modo una prova d'appello. Ma sembra difficile possa sottrarsi al giudizio negativo del partito che non intende assolutamente perdere le elezioni amministrative che lo attendono per l'anno venturo. Se si eclissa Fanfani, chi può sostituire le sue capacità di guida? Una crisi, un logorio di uomini, cioè di capacità direttive, sembra aver colpito il partito. Effetto forse di vecchiaia.

Saranno i prossimi dibattiti sulla crisi, sulla quaresima che ci attende, e sulle scelte di politica economica ancor praticabili, a rimescolare le carte, in relazione prima di tutto alla decisione ed alla linea di condotta che sarà presa da sindacati. Decisioni gravi e serie devono prendere i sindacati, ben convinti, mi sembra, che l'abbandono e lo sfilacciamento dell'unità sindacale sarebbe fatale all'avanzata della classe operaia.

Se non mi inganno, se non mi illudo l'aria sembra si sia alquanto rinnovata in questo paese. Il brutto scherzo del petrolio sembra non abbia soffocato la voglia di novità. Serpeggia nei giovani, se non m'inganno, la voglia non di cose balorde e puerili, ma di cose serie. Un cosa nuova e seria, per l'Italia, è il raggrupparsi dei cattolici che dissero no, e rompono l'usurpato monopolio democristiano della rappresentanza del mondo cattolico. Una cosa più seria di ieri date le difficoltà del sindacato la rappresenta ora il Partito Comunista, che porta negli anni difficili che ci attendono una particolare responsabilità di solida e disinteressata rappresentanza, nazionale e popolare.

F. P. ■

Solo sulle spalle dei lavoratori il duro prezzo della crisi ?

di Ercole Bonacina

Le settimane trascorse dopo la famosa decisione del « 50 per cento », sono servite un po' a tutti per enumerare, mettendole in bell'ordine, le misure adottate dal Governo per fronteggiare l'allarmante andamento della bilancia commerciale, per combattere l'inflazione, per sostenere il tono dell'attività produttiva. Traendone una prima conclusione con l'intervista al *Corriere della Sera* del 9 maggio, il presidente del Consiglio ha detto che ancora non siamo usciti dal tunnel ma che, se tutti faranno il loro dovere, c'è la possibilità di uscirne. Monsieur de la Palisse non poteva dire meglio. Ma, prima di tutti, il Governo ha fatto il suo dovere? Proviamoci a enumerare non già le decisioni adottate, ma quelle che non sono state adottate e che potevano o dovevano esserlo, e le decisioni che sono pura acqua fresca, per vedere se il Governo ha colpe, e quali. Anzitutto, parliamo della cosiddetta riscossione anticipata delle imposte: se non è stata un imbroglio, poco ci manca. Essa non rappresenta affatto la severità fiscale da molte parti minacciata o promessa per conseguire lo scopo, tra l'altro, di ridurre gli squilibri di cui sono vittime i lavoratori dipendenti: infatti le aliquote dell'anticipo sono irrisorie, gli imponibili presi a riferimento sono superatissimi, i tempi di applicazione effettiva sono lontani. Che razza di severità è questa, se il solo lavoratore dipendente neanche prende la paga e già se la vede tassata al cento per cento? E si noti che imprese, professionisti, lavoratori autonomi, non perdono tempo a mettere i loro profitti o proventi in parallelo con la perdita di valore della moneta, se addirittura non la prevengono. Queste sono semplici constatazioni, non altro.

Seconda colpa del Governo: le decisioni relative all'esportazione dei capitali. Questa esportazione continua come se niente fosse successo o stia succedendo. I provvedimenti per sottoporre a vincoli temporali gli atti economici derivanti da esportazione o importazione, sono stati meglio che niente. Ma tutti sanno che la manovra dei tempi convenuti per pagare o incassare dall'estero è soltanto una delle pratiche impiegate per mantenere i miliardi oltre confine. Tutti anche sanno che il vero veicolo dell'esportazione non è costituito dalle bricolle dei contrabbandieri, ma dalle transazioni bancarie. Il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, presieduto dal ministro del Tesoro, ha l'alta vigilanza non solo in materia di risparmio ma anche in materia valutaria e l'esercita a mezzo della Banca d'Italia, il cui Governatore assolve tutte le funzioni atte a concretare tale vigilanza. Quali sono le altre disposizioni emanate o le misure adottate per controllare e reprimere le attività bancarie finalizzate in mille modi ad alimentare l'esportazione di capitali? La risposta è: nessuna, almeno che si sappia. Lo hanno sottolineato anche i commentatori tutt'altro che malevoli dei provvedimenti adottati dalle autorità monetarie. E allora, che si aspetta a intervenire?

Terza colpa del Governo. La faccenda che le « Direttive di politica economica nel breve periodo » siano state elaborate dal Ministero del bilancio nell'assoluta ignoranza o, perlomeno, prescindendo dalla misura del « 50 per cento », ormai è diventata una favola, tanto è incredibile eppur vera. Una prova maggiore dello scollamento della direzione economica del paese, non poteva darsi. È così accaduto che, mentre il documento del Ministero del bilancio raccomandava e tuttora raccomanda di adottare misure *selettive* intese a contenere i consumi ad alto contenuto di importazione, e sconsigliava una riduzione del disavanzo corrente della bilancia dei pagamenti attraverso misure restrittive generalizzate, le misure di contenimento dei consumi sono state effettivamente adottate, ma nel settore agricolo-alimentare sono selettive a rovescio, nel senso che i conseguenti aumenti di prezzo andranno a carico dei meno abbienti, mentre le misure restrittive del disavanzo commerciale hanno in buona misura assunto proprio quel carattere generalizzato che il Bilancio sconsigliava. In questo quadro, hanno quasi del patetico i sei allegati con i quali il ministero del Bilancio ha accompagnato le sue proposte di politica economica nel breve periodo. L'abbiamo sempre detto: quando non si limita a compiere innocui studi, questo Ministero o serve da copertura alle scelte del Tesoro, sempre in mani moderate, o non serve e niente. La responsabilità non è di Giolitti, che anzi fa di tutto per contrastare questo suo triste destino: la responsabilità è nelle cose, cioè nella determinazione democristiana di mantenere lottizzato il governo della politica economica per condurre la danza senza apparire o per restare in posizione defilata quando si scontrano orientamenti diversi, quali quelli di Giolitti e La Malfa nel precedente Governo Rumor.

Quarta colpa del Governo: il decreto legge sulla cedolare secca e sulla Commissione nazionale per le società e la borsa. Già ne ha scritto criticamente Parri su questa rivista e non ripeteremo i suoi argomenti. Ma un interrogativo è d'obbligo: per quale motivo i socialisti hanno accettato di firmare il provvedimento, se perfino quello progettato da La Malfa, e poi non più presentato per la sopravvenuta crisi di Governo, era meno peggio?

Quinta e più grave colpa del Governo: dinanzi all'evasione fiscale se ne sta con le mani in mano, mentre minaccia un altro inasprimento del prezzo della benzina e di tariffe pubbliche, non solo come deterrente contro il consumo ma anche come mezzo di rastrellamento di entrate. Le direttive di politica economica del Ministero del bilancio chiedono la fissazione di termini per l'entrata in funzione dell'anagrafe tributaria e, in attesa che maturino le nespole, propongono un disegno di legge per l'introduzione in Italia del controllo per campione. Altrove, questo sistema di lotta all'evasione ha dato buona prova: potrebbe darla anche da noi. Ma a due condizioni: la prima è che il controllo sia veramente tale; l'altra è che si faccia presto. Perché non istituirlo con decreto legge? I tempi parlamentari per la conversione sarebbero comodamente utilizzabili per rendere più incisivo il provvedimento, ad esempio rendendo più facilmente perforabile il segreto bancario, pur con tutte le cautele del caso, e inasprendo le sanzioni contro gli evasori. Ma il decreto legge avrebbe il duplice vantaggio di mettere subito all'opera la polizia tributaria, dimostrando che si comincia a fare sul serio, e di imporre un termine, quello della conversione in legge del decreto, entro il quale la nuova disciplina del controllo per campione potrebbe essere integrata e perfezionata con decisioni che non sarebbe opportuno far prendere dal Governo in sede di decretazione d'urgenza.

Ma andiamo al sodo. Guardandole in una carrellata d'insieme, le misure adottate dal Governo non riescono ad eliminare una assai spiacevole impressione. Certo: molte decisioni erano obbligate, dall'aumento del tasso di sconto al freno delle importazioni. Ma non c'è nessun segno, neanche uno, che il salatissimo prezzo della situazione attuale, di inflazione galoppante e di ormai feroce politica deflattiva tradizionalmente caricate sulle classi povere, sia compensato da una politica seriamente redistributiva dei sacrifici, che prenda di mira anche le classi più abbienti.

Già attualmente, le decisioni e le proposte di rilancio degli investimenti pubblici, dato e non concesso che siano di pronto effetto, appaiono insufficienti a colmare il vuoto di domanda determinato dai provvedimenti sin qui adottati, e dallo sfacelo della politica di contenimento dei prezzi, a sua volta aggravato dall'inasprimento delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati. Che succederà, quando il rincaro del costo del danaro, la stretta creditizia, l'aumento dei prezzi conseguente al freno delle importazioni di generi alimentari, avranno sprigionato tutto il loro potenziale di ulteriore contenimento della domanda, di contrazione dell'occupazione, di accentuazione degli squilibri economici e sociali? E che succederebbe se quello che è l'unico elemento di equilibrio dell'attuale situazione, cioè la riflessività del sindacato sul suo sacrosanto diritto a recuperare potere d'acquisto, cessasse? Si è posto mente all'anomalia, non eterna, che in sostanza proprio i sindacati dei lavoratori stanno praticando una sorta di politica dei redditi quale piacerebbe a La Malfa?

Questi sono interrogativi inquietanti. Tanto più che la congiuntura internazionale non volge certamente al meglio, almeno per i suoi riflessi su un'economia come la nostra. La vittoria laica e democratica riportata nel referendum sul divorzio, adesso, dovrebbe consentire di accentuare la pressione da sinistra sulle forze moderate dell'area di Governo e in particolare sulla DC, per una politica economica che ripari quelle che abbiamo chiamato colpe, recuperi il tempo e il terreno perduti, si presenti insomma ai lavoratori con un volto accettabile, visibilmente compensando i sacrifici imposti con la realizzazione degli impegni di progresso sociale. Altrimenti si dovrebbe trarre la conclusione che la sinistra presente nella maggioranza ha reso del tutto incomprensibile la fuoruscita di La Malfa dal Governo, avendo accettato di realizzarne la politica ed anzi di spingerla fino alle sue conseguenze più gravi per la classe lavoratrice.

■

Revisione della spesa pubblica premessa di una politica di emergenza

di Gianni Manghetti

Sull'economia italiana pesano due drammatici problemi: l'inflazione galoppante e lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, nei confronti dei quali la terapia di urgenza decisa dal governo si è basata per ora in modo pressoché esclusivo sulla stretta del credito e sul blocco delle importazioni. L'una e l'altra sul piano esecutivo sono ricadute ancora una volta sulle spalle della Banca d'Italia, perché anche l'efficacia del blocco delle importazioni è affidata al deposito cauzionale senza interessi del 50 per cento del valore delle partite importate presso la Banca d'Italia.

Di fatto è la Banca d'Italia che mette il Governo di fronte alla carenza allarmante ed immediata di mezzi per fronteggiare i pagamenti all'estero e alla necessità e responsabilità di provvedimenti di urgenza, ed ugualmente crede di dover porre il Governo di fronte alla necessità di frenare l'inflazione e il deprezzamento della lira restringendo di urgenza il dilatarsi incontenibile della base monetaria al di fuori di una rigorosa e qualificata politica economica.

L'intervento delle autorità monetarie assume, di norma, il carattere dell'urgenza, di fronte all'incalzare dei problemi, perché si inserisce nel vuoto di iniziative da parte del governo, che, anziché decidere di utilizzare anche altri stabilizzatori quali la manovra qualificata della spesa pubblica o l'impiego dello strumento fiscale, opta, di fronte alle difficoltà, per il rinvio di ogni decisione.

Infatti l'impiego di questi ultimi strumenti non può essere fatto senza aver risolto dei problemi politici di fondo: se e in quale misura incidere direttamente su privilegi e rendite godute da dati ceti sociali, se e come realizzare un più qualificato assetto dell'apparato produttivo, ecc. Per contro il loro mancato impiego implica la immutabilità degli equilibri politici che verrebbero messi in gioco da provvedimenti capaci di incidere sulla struttura sociale del paese.

Non a caso l'impiego dello strumento fiscale è stato fino ad oggi dosato con la bilancia del farmacista nei confronti dei ceti non popolari così da rendere i vari provvedimenti privi di efficacia stabilizzatrice: l'esempio più calzante viene fornito dalla storia del decreto di modifica delle aliquote Iva che il governo è stato costretto a ritirare precipitosamente tanto era maldestramente impostato.

Quanto alla spesa pubblica è sufficiente rilevare che su questo problema si è arenato il precedente governo di centro-sinistra e che la nuova coalizione per impedire una sua soluzione di continuità si è ricomposta solo a condizione di ignorare, in sede di accordo programmatico, il problema — espansione o restrizione — che stava alla base del confronto La Malfa-Giolitti.

Piano di emergenza

In questo quadro e nella situazione reale di stretta creditizia esiste ancora lo spazio per una iniziativa autonoma del M. Bilancio nel campo della spesa pubblica? Dato che in concreto il ministero si è fatto promotore di un piano di emergenza occorrerà stabilirlo attraverso l'esame del contenuto dello stesso. Si tratta naturalmente di un esame e di un giudizio che trova i suoi limiti finanziari e temporali nel quadro delle crescenti angustie economiche.

Oggetto di questo piano sono i progetti di investimento nei settori dell'edilizia universitaria e sanitaria, dei trasporti, dell'ambiente, dei progetti territoriali nel Mezzogiorno, da realizzare attraverso l'istituto della concessione. La realizzazione degli interventi verrebbe cioè affidata dallo Stato e dalle Regioni a soggetti che dovrebbero poi, in analogia a quel che è stato realizzato ad es. nel campo delle autostrade, provvedere alla progettazione, all'appalto, al finanziamento, all'esercizio di tutte le funzioni pubbliche nei vari procedimenti tecnico-amministrativi connessi alla realizzazione delle opere, all'esproprio delle aree e alla loro acquisizione, alla predisposizione di piani particolareggiati. La realizzazione di questo programma comporterebbe, in un arco di 5 anni, un investimento di 2500 miliardi e nuova occupazione per circa 250 mila unità.

Uno degli elementi più macroscopici che caratterizzano il piano di emergenza è la mancata assegnazione di un ruolo programmatorio alle Regioni e agli enti locali, la cui iniziativa è stata da molti ribadita come necessaria per ottenere una gestione delle risorse in corretta funzione degli interessi popolari. Questa impostazione è stata giustificata da esigenze

di rapidità di fronte all'inefficienza degli enti pubblici e all'urgenza di provvedimenti antirecessivi. Tuttavia è da vedere se la stessa politica economica deflattiva abbia essa stessa imposto una limitazione al funzionamento del quadro democratico, che se avesse disposto diverso ruolo nella formulazione del piano avrebbe condotto probabilmente a risultati quantitativi e qualitativi non più coerenti con gli obiettivi che sono alla base dell'azione del M. Tesoro.

Naturalmente non occorre nascondere che esiste anche un problema di efficienza degli enti locali. Ma questo problema politico non può essere superato con il rapporto di concessione adducendo ragioni di rapidità: in questo modo i guasti provocati dalla degenerazione amministrativa di taluni enti locali si sommerebbero ai difetti del rapporto concessorio, con l'unico vantaggio di aver ottenuto con rapidità le opere, la cui gestione rimarrebbe però poi in mano a quegli stessi enti, prima oggetto di critica per gli aspetti che investivano la sfera della produzione, ma del tutto ignorati per gli aspetti che investono altri momenti della vita democratica (in funzione di quali criteri le opere sono poste a servizio delle masse popolari, come vanno gestite, ecc.). Ad opere ultimate ci ritroveremmo di fronte allo stesso problema politico in termini perfino più gravi.

Per cui mentre occorre che il dibattito politico si faccia subito carico del funzionamento democratico degli enti locali, occorre anche in ogni caso impedire che le proposte concrete per attuare qualsiasi piano di opere pubbliche siano tali da approfondire ulteriormente la disgregazione delle autonomie locali. Questo comporta che alle Regioni vadano riservate le scelte sulla programmazione, sulla ubicazione, nonché la scelta dei contraenti sulla base di criteri di efficienza produttiva. La esistenza della competitività sul mercato permette infatti di evitare quei pericolosi connubi tra potere politico e potere economico che, oltre a non tutelare l'efficienza aziendale, sono per di più fortemente pericolosi per il quadro democratico. La esperienza negativa di tale intreccio di interessi è stata fino ad oggi contenuta nel limite di alcuni casi: per contro una proposta di privilegiato rapporto di concessione alle imprese aprirebbe invece la tendenza ad allargare il processo anche a quelle aziende che invece sono riuscite a conseguire il profitto grazie alla loro competitività.

La qualità della spesa pubblica

È peraltro un fatto che tale nuova domanda pubblica assume i caratteri di intervento nel campo delle infrastrutture sociali: di qui l'esigenza di analizzare se essa si qualifichi come una iniziativa rigorosa di spesa pubblica.

Nel campo degli investimenti sociali la situazione pregressa si presenta di una gravità eccezionale. La spesa media complessiva annua è ammontata negli ultimi anni a poco più di 2000 miliardi di lire correnti (al netto degli investimenti in abitazioni): in termini reali la spesa è stata di poco superiore ai 1300 miliardi. Dal punto di vista qualitativo si è registrata in particolare una paralisi pressoché completa nei settori dell'edilizia scolastica, sanitaria, delle opere di sistemazione idraulica (vedi Allegato).

A fronte di questa situazione, di fronte ai bisogni generali che essa sottende, i progetti prevedono investimenti per circa 500 miliardi in lire correnti all'anno. Questo limite finanziario viene poi perfino accentuato dalla stessa impostazione dei progetti divisi tra numerosi settori senza che in ciascuno di essi si possa così realizzare una modifica profonda. Anzi l'impegno finanziario nel campo proprio delle infrastrutture sociali risulta ancor più modesto se si considerano alcuni progetti — per circa 800 miliardi di lire — che sono relativi a specifiche infrastrutture per aree industriali.

I progetti rischiano così di risolversi solo in allettanti commesse per talune grandi imprese alle quali lo Stato garantirebbe quel profitto che non riescono più a conseguire sul mercato. Del resto non a caso alcuni grandi gruppi sono stati « chiacchierati » come responsabili materiali del piano di emergenza.

Da questa iniziativa rimangono escluse le piccole e medie imprese che non hanno né i mezzi finanziari negati loro dal sistema bancario né la capacità produttiva sufficiente a gestire ampi programmi. Per cui il loro spazio operativo si dovrebbe limitare solo al subappalto di parti di commesse delle grandi imprese che potrebbero così acquisire sulle piccole imprese nuove forme di controllo.

Ma in questo modo mentre i progetti risolvono i problemi di bilancio di taluni grandi gruppi non con-

tribuiscono invece né al riassorbimento del tasso di inflazione né al miglioramento dei conti con l'estero. Infatti la nuova spesa rischia solo di essere anch'essa portatrice di ulteriore inflazione, non essendo capace di dare — come invece dovrebbe una strategia riformatrice — né un nuovo quadro di riferimento per l'intero sistema industriale né di liberare nuove risorse da destinare allo stesso processo produttivo attraverso una profonda modifica del modo di consumare del paese. È questo tipo di spese che il paese non si può permettere rispetto alle risorse esistenti.

L'incidenza di questi investimenti sui grandi problemi del paese come il Mezzogiorno e l'agricoltura rimarrebbe scarsa. Anzi, fermo rimanendo il meccanismo di accumulazione, si assisterebbe probabilmente ad una ulteriore degradazione di tutte quelle risorse che rimarrebbero aldifuori del campo di intervento dei progetti speciali. Del resto o si riesce a qualificare rigorosamente la spesa pubblica e gli strumenti creditizi e fiscali in modo da coinvolgere e selezionare tutte le risorse del paese in funzione di bisogni rigidamente programmati oppure gli attuali problemi costringeranno ad abbandonare anche la sola ipotesi di uno sviluppo del Mezzogiorno.

Per questo motivo potrebbe essere importante, sulla spinta dell'attuale dibattito sui progetti speciali, affrontare alla radice il problema di una spesa pubblica che, in prospettiva, potrebbe garantire al paese la soluzione di taluni grandi problemi sociali. Sui tempi necessari per giungere ad una indicazione rigorosa di questi settori di intervento va peraltro riconosciuto che il dibattito politico presenta gravi ritardi e che, per contro, urge il passaggio da una indicazione generica di bisogni (ad es., scuola, casa, trasporti, sanità, ecc.) ad una precisazione qualificata di investimenti, della loro misura, degli effetti che essi determinano sul sistema dei prezzi, ecc.

In questo quadro e solo in esso può essere possibile che la classe operaia accetti di discutere sui sacrifici che le condizioni dell'oggi possono richiedere (razionamento dei consumi, dinamica salariale controllata) poiché solo in questo contesto si può aprire la prospettiva che tali sacrifici, finalizzati ad un rinnovamento del paese, possano domani permettere sicuramente più elevate condizioni di vita alle masse popolari.

G. M. ■

All. I
L. miliardi

	Investimenti sociali per settori (in lire correnti)					**Progetti speciali**
	1970	**1971**	**1972**	**1973**	**Totali**	(3-5 anni)
Istruzione	103	123	178	198	602	250
Sanità	40	36	45	50	171	300
Trasporti	1.004	1.056	945	987	3.992	455
Telecomunic.	259	367	502	707	1.835	—
Opere pubbl.	400	408	435	470	1.713	632,5
	1.806	**1.990**	**2.105**	**2.412**	**8.313**	**1637,5**
						786 Aree industriali
						80 Oleodotti
						2503,5

Fonte: Relazione Generale sulla situazione economica del paese, anni 1972 e 1973.

Duro confronto fra governo e sindacati

di Sergio Turone

A proposito del dialogo fra governo e sindacati — questa defatigante serie d'incontri notturni che si snoda sotto l'incalzare di una crisi economica durissima — la definizione più efficace è probabilmente quella che ne ha dato Luca Borgomeo, della CISL: « Sembra il flirt fra due fidanzati, che non s'intendono perché lei vorrebbe limitarsi alle effusioni platoniche e lui vorrebbe andare oltre ».

Non è agevole immaginare il presidente del Consiglio Rumor nel ruolo di fidanzata ritrosa, ma a proposito dei diversi intendimenti il paragone calza giusto: la delegazione governativa — sia pure con accenti diversi a seconda dell'appartenenza dei ministri alla DC o al PSI — tende in linea di massima a considerare il colloquio come una consultazione; i sindacati puntano a farne — come hanno più volte detto — un vero e proprio negoziato. La discrasia di fondo provoca malintesi e perplessità, generando una situazione in cui le forze sindacali sono costrette a rinviare di continuo le loro valutazioni, e in cui l'incontro « definitivo » è sempre il prossimo.

Ci sono senza dubbio ragioni valide e oneste, se il vertice della Federazione CGIL-CISL-UIL — pur in un contesto di rilievi critici — ha finito con l'accettare la logica governativa, accordando una tregua di fatto fino al 6 giugno, nonostante l'opinione contraria delle più combattive federazioni di categoria. Ragioni anche comprensibili: nella UIL, Raffaele Vanni, da vari mesi ormai allineato su posizioni unitarie, ha proprio nella sua corrente un gruppetto che gli fa la guerra in nome di una più ortodossa interpretazione del « pensiero di La Malfa »; nella CISL, Bruno Storti va medicando con successo le gravi lacerazioni lasciate sul fianco destro dalla fallita offensiva Scalia, e in questa azione diplomatica deve compiere talune concessioni ai settori moderati. Quanto alla CGIL, in Lama gioca la preoccupazione di non perdere i contatti con le altre due centrali, e forse gioca anche — di riflesso — la cautela dell'atteggiamento che tiene il PCI.

Eppure, in un viluppo di spinte contraddittorie e prevalentemente negative, non mancavano elementi positivi per lo schieramento sindacale. Fra il 2 ed il 16 maggio — date dei primi due incontri avuti dall'attuale ministero Rumor con la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL — c'è stato un intermezzo politico di rilievo: il referendum, con la pioggia dei « no » che ha superato anche le previsioni più rosee del campo divorzista.

Il responso delle urne rappresenta un potenziale rafforzamento delle forze sindacali, non tanto perché rappresenta una generica indicazione di sinistra, quanto per un motivo specifico, che riguarda la CISL. Il timore infatti era che il referendum — visto l'intervento pesante della Chiesa a favore dell'oltranzismo clericale — erigesse di nuovo nel mondo del lavoro lo « storico steccato » fra cattolici e laici, che le pressioni unitarie degli anni Sessanta avevano abbattuto. Non è stato così: le cifre dello scrutinio — dimostrando il successo ottenuto anche dai « cattolici democratici » — dicono che almeno due milioni di voti tradizionalmente democristiani hanno disertato lo schieramento del « sì »: se ne può con certezza dedurre che i militanti della CISL — salvo frange davvero trascurabili — hanno votato il 12 maggio come i loro compagni della CGIL e della UIL, la cui scelta a favore del no era scontata.

Quello che poteva essere dunque un fattore di divisione si è rivelato un'ulteriore prova di compattezza unitaria. Ciò spiega perché quasi tutti i commentatori — presentando l'incontro governo-sindacati del 16 maggio — hanno osservato che l'esito del referendum dava più forza alla delegazione sindacale. Non sembra però che, alla stretta del dialogo, gli esponenti della segreteria interconfederale abbiano tratto vantaggio effettivo da questa situazione di partenza favorevole.

E non per loro incapacità o miopia, ma piuttosto perché la situazione economica generale è così deficitaria, e la crisi così grave, da rendere molto più difficile il ruolo di chi propone iniziative rispetto a quello di chi risponde: « Non si può ». È significativa a questo proposito una frase di Ugo La Malfa, che è sempre stato assertore di una politica deflazionistica, e che in questa occasione ha giocato sugli slogan del recente referendum per commentare le sollecitazioni sindacali esortando il governo a « dire no ». Per chi aveva sperato che i « no » del 12 maggio pesassero a favore dei sindacati, è stato amaro veder così rivoltare la frittata.

Ora che La Malfa è fuori dal governo, pare sia lo stesso presidente del Consiglio ad averne ereditato il ruolo. Rumor infatti, la sera del 16 maggio, ha accolto i sindacalisti con una relazione di fosca analisi

del momento economico. Tutte cose sacrosante, quelle ripetute dal presidente del Consiglio, perché è vero che i rischi di recessione incombono ed è vero che rischiano di tagliarci fuori dall'economia europea.

Ma la drammaticità della situazione era già nota, e da tempo condiziona la strategia stessa del movimento sindacale. Il problema non è di ripetere e far ripetere dagli organi d'informazione governativi (come i giornali radio, i quali hanno ritrasmesso per più giorni consecutivi martellanti citazioni del discorso di Rumor ai sindacati) che bisogna « consumare di meno e produrre di più ». Da almeno un anno gli italiani — ma sarebbe meglio dire: molti italiani, non tutti — stanno « consumando di meno e producendo di più ». Il problema è di vedere se l'indiscussa gravità della crisi lascia o no qualche margine per interventi che, senza limitarsi a tamponare situazioni allarmanti, diano almeno l'indicazione per l'avvio di una politica economica intesa a correggere gli squilibri che hanno portato a questa drammatica strettoia.

Se il presidente del Consiglio ritiene che questi margini non ci siano, è inutile e pericoloso aprire con i sindacati un dialogo destinato al fallimento. Se ritiene che ci siano, una relazione come quella del 16 maggio esprime solo una tattica esasperatamente difensiva, lasciando supporre che il governo non intenda o non sappia prendere l'iniziativa in proprio per obiettivi un po' più che congiunturali.

La piattaforma rivendicativa che i sindacati avevano presentato al governo il 2 maggio era una « summa » che, volendo contenere tutto, finiva con l'apparire generica e con l'offrire spazio a risposte elusive. Proprio per questo, la condotta della segreteria interconfederale è stata oggetto di critiche da parte delle organizzazioni di categoria. « Bisogna presentare un numero minore di richieste — affermò Carniti a nome dei metalmeccanici — ma specificarle in termini circostanziati per costringere il governo a risposte vincolanti ».

Accettando in parte questo suggerimento, la delegazione sindacale si è presentata all'incontro del 16 maggio dopo aver compiuto un'operazione di sintesi sulla propria originaria piattaforma, e averne ricavato una serie di richieste prioritarie: investimenti nel Mezzogiorno, controllo dei prezzi, difesa dei redditi più bassi. Il punto tre è per la verità abbastanza ampio, perché comprende il problema delle pensioni, quello relativo al meccanismo della contingenza, quello di una maggiore giustizia fiscale.

La sintesi operata dunque sulla primitiva piattaforma non è stata così rigida come avevano chiesto i metalmeccanici, e offre ancora al governo un ventaglio abbastanza ampio di prospettive. In altre parole, si ha l'impressione che i dirigenti sindacali abbiano voluto lasciare al governo la scelta delle priorità effettive e che si accontenterebbero di una prova seria di volontà politica offerta dal governo anche su uno solo dei punti nodali indicati. Questa, beninteso, è un'interpretazione nostra, perché da parte sindacale nessuno ha mai accennato alla possibilità di accantonare alcune delle richieste. Ma accettare il criterio della gradualità non significa accantonare, e nessuno in campo sindacale contesta l'esigenza di graduare nel tempo i vari obiettivi. Insomma, il sindacalismo italiano non è stato mai come oggi lontano dallo spirito dello slogan « Tutto e subito » che anni addierto solleticava gli entusiasmi contestatori dello spontaneismo. Se è lecito un contrappunto ironico su questioni così serie, potremmo dire che oggi il movimento sindacale italiano ha capovolto così quello slogan: « Qualcosa, e a poco a poco ».

Ma proprio per questo, come è possibile che un governo di centro-sinistra contrapponga costantemente alle proposte sindacali il pianto sulla gravità della situazione economica? Il discorso è vecchio, ma in questo momento emerge in termini scottanti come elemento discriminatore fra linea progressista e linea reazionaria. In una recente intervista, un redattore di « Epoca » ha domandato a Pietro Nenni: « Ritiene che il Paese sia disposto a dei sacrifici? ». Nenni ha risposto: « La disponibilità ai sacrifici non è la caratteristica di quest'epoca, durante la quale è andata maturando la visione di una società opulenta. Purtuttavia i sacrifici sono necessari e indispensabili, e saranno tanto più accettabili dalla gran massa dei lavoratori se ripartiti in modo che non siano sempre gli stracci a volare in aria, ma eventualmente, se qualcosa deve volare in aria, che lo siano anche gli interessi e i privilegi di più antico consolidamento ».

È press'a poco ciò che dicono i sindacalisti, al di là dei contenuti della piattaforma rivendicativa. Se la situazione è di emergenza — come ha sottolineato in termini inequivocabili la relazione Rumor — l'emergenza deve valere per tutti. Come può far presa il

ritornello del « consumare di meno », quando ogni giorno si constata che per l'80 per cento degli italiani la riduzione dei consumi è imposta dal ridotto potere d'acquisto di salari e stipendi, mentre la minoranza felice continua a vivere nel proprio « boom »?

Non ci si dica che mancano gli strumenti: manca spesso la volontà politica di usarli. In un editoriale pubblicato dal « Corriere della sera » il 19 maggio, l'economista Luigi Spaventa ha scritto che il più cospicuo fattore di crisi sta « nel saldo dei movimenti di capitale, ove troviamo maggiori uscite per circa 900 miliardi ». Anche questo è un fenomeno noto e non nuovo. Ogni volta che ne parla, il governo lo deplora aspramente con l'aria di allargare le braccia come chi non ha strumenti per evitare la jattura.

Di tanto in tanto, però, come per caso, accadono episodi che sorprendono favorevolmente l'opinione pubblica, la quale apprende con stupore che gli strumenti, invece, ci sono. È davvero impotente la Guardia di Finanza nel fronteggiare l'imboscamento dei capitali all'estero? Due fatti avvenuti in questi mesi, nel quadro delle indagini che la magistratura conduce nel Nord sui sequestri di persona operati dalla mafia, dimostrano il contrario: la Guardia di Finanza, se utilizzata con accortezza, è in grado di ottenere risultati estremamente positivi. I magistrati che hanno indagato sui rapimenti degli industriali Torrielli e Rossi di Montelera hanno raggiunto i successi che tutte le cronache hanno segnalato, perché hanno seguito con diligenza — attraverso la Guardia di Finanza — i movimenti sospetti di capitali.

Ma non c'è soltanto la mafia. I miliardi che l'alta borghesia destina alle compiacenti banche luganesi avranno pure un loro itinerario — prima di passare il confine — nelle banche italiane. Se la Guardia di Finanza fosse mobilitata con la necessaria serietà, e col doveroso impegno politico, nella lotta alle fughe di capitali, non dovrebbe faticare molto a realizzare successi come quelli che hanno condotto al recente arresto del mafioso Liggio. E ciò che occorre è proprio il caso clamoroso, che scoraggi il fenomeno; per questo è necessario anche varare leggi più severe (a proposito, che ne è stato dell'industriale Barilla, sorpreso in dogana con la valigia milionaria?) che consentano di comminare ai trafugatori di capitali punizioni esemplari. Il ragionamento vale anche per una più seria lotta alle evasioni fiscali. Gli strumenti, l'abbiamo visto, ci sono: se generalmente non funzionano, è perché non vengono stimolati a funzionare. Invece la cosa più necessaria — proprio in un momento di grave crisi — è far sapere alla gente che non è impossibile sradicare le complicità connaturate che i gruppi tradizionalmente potenti trovano nel sistema. E che si vuole sradicarle.

Certo, una legge espressamente studiata contro le fughe di capitali e una proposta d'inchiesta affidata a magistrati colti e coraggiosi non possono essere tema di rivendicazioni sindacali. Dovrebbe occuparsene il governo per iniziativa autonoma, se il presidente del Consiglio troverà il tempo, fra un singhiozzo e l'altro sulla crisi economica.

I problemi resterebbero: la questione del Mezzogiorno, quella dei carovita e quella delle pensioni conserverebbero tutta la loro drammaticità; i rapporti economici con gli altri paesi della comunità europea non perderebbero gli aspetti per noi allarmanti che hanno assunto. Ma sarà meno difficile far accettare ai lavoratori il peso dell'emergenza, se emergenza significherà anche lotta ai privilegi. Altrimenti — si può esserne certi — non lo accetteranno proprio.

S. T. ■

Moralità del referendum Sconfitto lo stato confessionale

di Ferruccio Parri

A due settimane dal referendum il precipitare dei fatti e delle sorprese, così incalzanti in questi tempi tempestosi, ne fa quasi sbiadire il ricordo. Soprattutto saranno gli incombenti nuvoloni della crisi economica ad offuscarlo. Ora sono i lavoratori a chiedere ed esigere un « sì » nel contrasto contro un « no » duro e intrattabile come sono due ed intrattabili le condizioni di fatto. Minacce oscure covano negli oscuri sottofondi politici.

Pure, se un avvenire non di disastri ci è riservato, se una base di coscienza civile rimane disponibile, il verdetto del referendum resta un punto fermo nella nostra storia politica, quello che si dice una data storica. Ed anche se temporaneamente mascherati, ritardati, deviati, è lecito sperare che gli effetti, le conseguenze di questa prova e di questa lezione restino operanti anche per l'avvenire.

Un primo dato segnaletico di evidente importanza è la sconfitta plenaria come partito della Democrazia Cristiana. Eravamo così abituati, a partire dalle prime elezione del 1946, al dominio di questo partito di stabile maggioranza relativa che siamo tutti rimasti di stucco, quasi increduli. Si intende qui prescindere dalle responsabilità ed errori di impostazione politica imputabili a Fanfani, alla condotta della lotta, ed alle possibili conseguenze del suo esito prossime e lontane, in seno alla DC, mentre si deve rilevare come primo dato politico che la sconfitta colpisce direttamente in primo luogo la destra del partito, e la disciplinata maggioranza che la ha appoggiata in funzione di portavoce della Chiesa e delle sue esigenze dogmatiche.

Si dice concordemente in seno al partito che l'errore di impostazione ed i formidabili errori di previsione provocheranno mutamenti di direzione e di indirizzo anche politico: previsione d'altra parte estremamente incerta.

Pagherei invece molte ghinee un informatore che ci desse i risultati della precisa analisi delle votazioni che la Democrazia Cristiana ha certamente condotto zona per zona, collegio per collegio. Da un primo giudizio approssimativo risulterebbe un indebolimento degli apparati clientelari, base della forza elettorale democristiana. Lasciando da parte il quadrilatero veneto, interessa per contro per l'avvenire la liberazione graduale del Sud dalle condizioni di ristagno politico e di arretratezza.

E se è vero che il rifiuto a valanga della pressione clerico-retriva e fascista, dimostrando la cattiva informazione, la non conoscenza e gli incauti calcoli sul nostro popolo ha profondamente deluso, e verosimilmente scoraggiato, anche i vescovi e le gerarchie cattoliche, ne dovrebbero seguire prudenti ripensamenti e mutamenti di indirizzo. Un « anno santo » che comincia con l'irritata condanna come ribelli indegni della comunità cattolica e della sua festa sacra alcuni sacerdoti di segnalato spirito apostolico qualifica peraltro male una capacità ecumenica che dovrebbe esser giudicata dallo spirito del Concilio. Il clericalesimo è anch'esso una antica costruzione gerarchica che oppone insuperabili resistenze ad ogni spinta smobilitatrice. Il card. Poletti si è accorto presto come sono corte le briglie che fermano le velleità rinnovatrici.

È difficile giudicare come si muovono e muoveranno il mondo del cattolicesimo e del cristianesimo, così complessi e quasi impenetrabili per un estraneo, mossi da quali impulsi e se destinati a sfiorire o rifiorire. Può darsi, per quanto riguarda l'Italia cattolica, che le attese di novità non abbiano seguito secondo il patrio e secolare precetto del «quieta non movere».

Vi sono peraltro esigenze che la nostra classe politica, soprattuto laica, non può lasciar inevase. Sono quelle che riguardano la revisione del Concordato. La Chiesa romana deve rendersi ben conto che l'immobilità su questa materia avrebbe per inevitabile conseguenza la proposizione della abolizione del concordato, strumento dei rapporti tra chiesa e stato ormai più che superato, anche in Italia.

Nuovi fermenti agitano questo mondo. Ed io stesso, non cattolico, non seguace di fedi rivelate, devo trovar buoni ed interessanti gli sforzi che non solo in Italia una sorta di nuovi missionari tenta per richiamare i credenti ad una « Chiesa di Cristo », non governata da gerarchie, se capace di non passeggere influenze popolari, non sfavillio di lucciole ma opera animata dal senso del Concreto. Possono essere contributi efficaci al bisogno di rinnovamento di fondo della società italiana ormai così largamente sentito.

È legato con questa primaria esigenza di spirito anche il movimento dei « cattolici dissenzienti » che ha trovato nel referendum l'occasione per manifestarsi. Ha destato molto giustificato interesse, e tuttavia mi pare non sia stata compiutamente compresa dai commentatori l'importanza storica di questo pronunciamento. Liberarsi dalla soggezione della duplice gerarchia, della Chiesa e del Partito, è stato non solo un atto di coraggio civile ma, poiché se ne faceva promotore un gruppo non esiguo di cattolici che culturalmente e professionalmente non potevano esser meglio qualificati, il loro ricono-

scimento del buon diritto di uno Stato non confessionale, cioè laico, è stato di rivoluzionaria importanza. Questo era il centro d'interesse politico, grande interesse per la qualifica seria e permanente dello Stato italiano, della prova del referendum. È stata in sostanza la vittoria del laicismo che lo caratterizzerà nella storia politica del nostro paese. I partiti laici lo hanno all'apparenza più fortemente sentito, e lo hanno sottolineato nella riunione conclusiva di Piazza del Popolo. Era il loro passato che parlava, e devo confessare che il fervore e l'impegno della lotta ha sollevato anche me da un certo malumore pessimista.

È di rilevante importanza politica che a contestatore ideale del prof. Lombardi possiamo immaginare il prof. Scoppola, attribuendogli la immaginaria rappresentanza non solo del gruppo del dissenso ma anche delle molte migliaia di democristiani che hanno votato no. Votato no anche al battagliero Almirante, impavido *defensor fidei* a protezione dei Vescovi e del Santo Padre, non certo con diletto dello stesso Prof. Gabrio Lombardi, che ha militato a suo tempo nella Resistenza.

Ed ora tocca ad Almirante dipanare difficili conti col suo partito, colpevole al modo stesso di Fanfani, di sprovvedutezza e di non conoscenza del suo esercito. Anche Almirante sa come destreggiarsi, ma l'eccidio di Brescia ha singolarmente aggravato la sua situazione di capo partito. Anche perché ha rovinato gli insistenti tentativi di infiltrazione negli schieramenti e nella strategia della destra democristiana.

Ora ha da fare i conti con la cosiddetta Destra nazionale e con il gruppo nostalgico dei duri, parando le possibili e minacciate scissioni. Se non sopravvengono fratture interne troppo gravi, è facilmente immaginabile una nuova strategia che riesca a conservare la possibilità di azioni di cuneo aperte da minacciosi aggravamenti della stretta economica e da crisi di governo.

La risposta della maggioranza popolare al referendum migliora di per sé le prospettive di fronte a possibili pericoli agli istituti democratici. Sembra cresciuto e migliorato da un decennio a questa parte il livello della coscienza nazionale, la consapevolezza della importanza della Costituzione. E se non solo il Partito Comunista, non solo i sindacati, ma anche un richiamo generico ad un interesse, ad un pericolo nazionale possono adunare folle convinte, questo — se non se ne abusa — è già un guadagno importante.

L'ostinato prof. Lombardi è costato al paese molti soldi; grande impegno, ed anche fastidio a tutti quanti. Con tanti guai all'orizzonte avevamo giudicato una follia dal punto di vista dell'interesse nazionale questo inutile esperimento. A cose fatte quasi ci pentiamo, tanto sono importanti le conseguenze positive. Per un paese giovane ed un popolo civilmente deludente come il nostro, una chiara, dimostrativa, educativa vittoria democratica vale ben 100 miliardi.

Ora si è aggiunto, ancora sul piano del comune pentimento nazionale, l'orrore e lo sdegno per il massacro di Brescia. Triste prova, ed anche nuova immediata imponente risposta popolare. Sono prove di compattezza sociale e politica. Auguriamo servano a ridurre le asprezze psicologiche negli incontri e scontri in corso, di asprezze purtroppo oggettive.

E non dimentichiamo che dobbiamo a Fanfani anche un vantaggio sul piano politico. Può darsi che la Democrazia cristiana riguadagni terreno, ma le melliflue assicurazioni sulla salvaguardia del centrosinistra non hanno cancellato il caratetre di scontro politico della lotta intorno alla legge Fortuna, accentuato dalla campagna dell'irruento sen. Fanfani. E necessariamente lo scontro metteva di fronte democristiani e comunisti. I primi ci hanno rimesso le penne. La battaglia mantenuta giustamente dai secondi sullo stretto piano di scelta imposto dal referendum, ha automaticamente allineato sullo stesso piano di difesa laica i comunisti con socialisti e partiti minori. E questa appartenenza ad un fronte laico veniva anche ad indicare condizioni e limiti di un ipotetico compromesso storico.

Persino per gli extra-parlamentari non è senza significato la difesa di una controversa posizione laica da parte dei partiti di governo.

La serena e felice serata conclusiva a Piazza del Popolo dei concordi difensori laici della fondamentale autonomia dello stato italiano ha suggerito estemporanee e rosee immaginazioni di poter ritrovare queste forze unite su comuni denominatori di difesa e sviluppo democratico. Meritano anche queste indicazioni di esser registrate. Ma richiedono ancora due precisazioni fondamentali: non si può fare una politica popolare senza l'appoggio, il consenso, il voto delle forze popolari, e cioè, in Italia, senza il partito Comunista; è ancora necessario determinare quali possono essere nella società italiana i termini concreti e realizzabili di mediazione che permettano di allargare una base di forze attive non parassitarie valida per 20 anni di progresso democratico.

■

Secca risposta ad una battaglia di retroguardia

di Tullia Carettoni

Oramai è diventato un luogo comune: gli italiani sono molto più maturi di quanto non si creda e moltissimi cattolici hanno fatto il famoso « salto di qualità » e votano da cittadini di una repubblica pluralistica.

Diciamolo francamente: fino al 13 di maggio gli osservatori politici nutrivano dubbi su questi che oggi sono dati di fatto e il maggior partito italiano, la DC, era certissima del contrario, se ha puntato, come ha puntato, sul referendum.

Si è trattato, oltre che di errore di calcolo politico, di un fenomeno di attardamento culturale. La società italiana cammina ma i canali di informazione, massicciamente clientelari, della DC trasmettono informazioni sbagliate che danno un quadro della società che certo è esistito nell'Italia contadina e paternalistica del passato, che esiste ancora nelle zone più degradate e diseredate dove tutto è fermo tranne il flusso emorragico delle forze di lavoro e intellettuali che via via le svuota nel numero e nella qualità.

Questo significano i *sì* di Benevento e di Caltanissetta, di Campobasso e di Reggio Calabria i cui abitanti però, spostatisi — per esempio — a Torino, si allineano subito alle istanze più progredite.

Ma il resto dell'Italia, pur che si esca da queste ben limitate zone o dalle campagne (si badi bene *campagne*, non città) venete, ormai è profondamente diverso e poiché, per mal che ci governino, indietro non si torna, l'egemonia della mentalità che doveva portare al *sì* è destinata a scomparire dovunque e sta scomparendo se in tutte le regioni la percentuale dei *no* ha superato quella ottenuta alle elezioni politiche dai due partiti divorzisti insieme.

La DC si è rivelata interprete della parte arretrata e minoritaria del paese: dunque forza di retroguardia.

Ma c'è di peggio. Essa ci ha trasmesso, anche per le parole ravvivate da pittorici tocchi di colore del suo segretario, l'immagine di una società italiana farfallona e viziosa, lagnosa e incapace di autonomia di giudizio ad un tempo.

Gli uomini, desiderosi solo di abbandonare figli e mogli; le donne inette ad ogni attività lavorativa in proprio, sfiorite anzitempo, ignare dei propri diritti, frustrate e prive di ogni volontà d'iniziativa; i cittadini cattolici incapaci di trovare nel proprio intimo la forza di seguire i propri convincimenti se non sovvenga il braccio secolare; per tacere degli sprovveduti accenni a pratiche omosessuali ignote e abborrite per tradizione a livello di massa.

Insomma: un popolo, come si dice, non di cittadini ma di sudditi.

A questa visione pessimistica della società si è contrapposta la realtà positiva di un paese assennato, che non drammatizza, che non fa guerre di religione, che non si lascia condizionare dai pregiudizi nel senso letterale di giudizi formati prima.

Lo conferma il risultato di Roma dove in tutti i rioni (con l'eccezione del piccolo rione di Pigna) e in tutti i quartieri ha prevalso il *no*: Roma non solo ha sempre dato — soprattutto in certe zone — messe di suffragi alla DC e al MSI, ma è la sede del sommo pontefice, nonché città cui il Concordato assegna carattere di speciale sacralità.

Ciò vuol dire che qui, come ovunque, i cattolici hanno votato con grande libertà e che la discesa in campo della Chiesa (con le lodevoli eccezioni che sappiamo) non ha inciso granché.

Parecchi di noi — e chi scrive è fra questi — avevano considerato molto più pericoloso e incisivo l'intervento della Chiesa. Errore anche il nostro — è onestà intellettuale riconoscerlo — di attardamento culturale da ricondursi alla bruciante esperienza vissuta nel 1948.

In conclusione: ci troviamo di fronte ad una nuova realtà: la DC non può contare sulla forza della Chiesa usata come *instrumentum regni* alla rovescia; la Chiesa deve fare i conti con la nuova cosciente autonomia delle masse cattoliche; i partiti operai devono tener conto della estrema sensibilità della opinione pubblica ai problemi di libertà anche individuale; tutti esser certi che il lamentato stacco fra Parlamento e paese è una fantasia qualunquistica.

Gli elettori del 12 maggio non hanno detto solamente che gli sta bene la legge Fortuna, ma che vogliono andare avanti sulla strada di una società moderna, più libera e più giusta, di cittadini uguali. E che la religione non c'entra; che lo sforzo deve essere comune a tutti; che tutti i polveroni anticomunisti e antioperai non incantano più nessuno.

Il punto politico è vedere se la DC vorrà capire questo significato e trarne le conseguenze; se la Chiesa sarà capace di guardare con interesse (e non con la volontà repressiva che affiora) ai *cattolici,* — laici od ecclesiastici — *del no;* se i partiti laici vittoriosi sapranno usare, con saggezza certo, ma senza eccessive cautele, il mandato popolare.

E ancora: la DC rifletta che come ogni cosa umana tutti i regimi (camuffati o meno) ad un certo punto volgono al tramonto. È successo al gaullismo in Francia: potrebbe accadere anche in Italia.

■

Cattolici: fuga dall'integralismo

di Franco Leonori

Commentando i risultati del referendum, *Le Monde* ha scritto che « non è più vero che un cattolico debba per forza votare per la DC. Il pluralismo delle scelte è ora testimoniato senza vergogna. Una delle basi del *cattolicesimo sociale* sprofonda nell'ultimo paese in cui ancora vigeva ». E il *Daily Mail*: « La vittoria più grande l'ha avuta un nuovo tipo di italiano, il cattolico che ha osato sfidare la Chiesa e le tradizioni patriarcali ».

Pacato il primo, un po' semplificatore il secondo, i due giudizi coincidono nella sostanza: nell'attribuire notevole parte della vittoria del NO ai cattolici che non hanno avuto paura delle rievocazioni medievali dell'inferno fatte dagli ecclesiastici alla Siri, né dei bavagli imposti ai frati. che cantavano fuori del coro, né delle minacce di scomunica sfoderate dai vecchiotti teologi dell'*Osservatore Romano*.

Questi cattolici « adulti » hanno preso sul serio gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sull'autonomia dei laici in materia politica e sociale e sulla libertà religiosa e di coscienza.

L'autonomia in campo sociale e politico li ha portati, conseguentemente ad analisi estranee alla competenza del magistero ecclesiastico, dapprima a rifiutare un referendum funzionale alla divisione dei lavoratori su un tema ideologico, e poi a respingere un'alleanza di interessi conservatori, reazionari e sanfedisti che, con il bene della stabilità familiare, avevano solo un rapporto di negazione, come storia recente e passata dimostrano.

La libertà religiosa e di coscienza ha fatto schierare questi cattolici « adulti » con coloro che nella laicità dello Stato trovano il solo terreno favorevole ad una corretta dialettica tra differenti visioni ideali dell'uomo.

Sia l'autonomia nel temporale che la difesa della libertà di coscienza sono parte rilevante dell'eredità del pontificato giovanneo e del Concilio. A tale eredità si deve risalire per comprendere la relativa novità dei « cattolici democratici ». Novità relativa perché non si sono mai estinti, anzi, i fermenti conciliari nel mondo cattolico italiano. Lo spontaneismo della seconda metà degli anni sessanta, il diffondersi delle comunità di base, la fine del collateralismo delle ACLI rispetto alla DC, la crisi di chiarimento nell'Azione Cattolica e nella FUCI, la nascita e l'estendersi dei « Cristiani per il socialismo »: sono i fenomeni più appariscenti di un mondo cattolico tutt'altro che « normalizzato ».

Il disprezzo della DC e le paure della gerarchia

Il terreno era quindi abbastanza dissodato perché in una battaglia civile e antiautoritaria si trovassero insieme i nuovi cristiani « critici » e una parte di democristiani o di simpatizzanti democristiani sensibili all'anima popolare e democratica del partito di maggioranza relativa e, perciò stesso, in disaccordo con la scelta integralistica della segreteria democristiana.

La comunanza d'intenti prese corpo il 17 febbraio scorso con un appello che metteva in primo piano: l'affermazione di convivenza civile e di libertà religiosa in una società pluralistica e democratica, il proposito di impedire l'utilizzazione del referendum in senso conservatore e autoritario, l'impegno a favorire migliori condizioni sociali e giuridiche della famiglia, un corretto rapporto tra Stato e Chiesa in Italia.

Su questa base, ma senza alcuna efficiente organizzazione (il che dà al risultato un significato anche maggiore), cominciarono a sorgere in tutto il paese comitati regionali e provinciali di cattolici per il NO. I dirigenti della DC mostrarono di non temere queste « frange di intellettuali ». Diverso, com'è noto, l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, partita con un documento, discutibile ma sereno, del Consiglio Permanente della CEI, ed approdata alle categoriche dottrinerie dell'*Osservatore Romano*, dopo essere passata per le misure disciplinari contro vari preti e le sconfessioni di organizzazioni cattoliche (come a Venezia, nei riguardi della FUCI).

A conti fatti, era più realistica la paura della gerarchia che non l'ostentazione di disprezzo dei dirigenti democristiani verso le « frange ». Infatti, una larga porzione del tradizionale elettorato democristiano ha dimostrato di non aver avuto fiducia nei capi dello scudo crociato, né di aver dato molto credito a vescovi e parroci.

Ciò appare assai chiaro nelle cosiddette « zone bianche », nelle quali la DC è tradizionalmente partito di maggioranza assoluta o molto vicino alla maggioranza assoluta. È d'obbligo citare il Veneto, che nelle politiche del 1972 aveva dato alla DC il 51,8 per cento dei suffragi. Con l'aggiunta dei voti del MSI (4,3 per cento), questa regione avrebbe dovuto assicurare al SI oltre il 56 per cento, mentre gli ha dato il 51,1 ➞

per cento. Poiché nel Veneto i « cattolici democratici » hanno dato prova di una vivace presenza di idee e di propaganda si può legittimamente supporre che ad assestare un duro colpo al mito della « Vandea d'Italia » abbiano contribuito proprio i cattolici per il NO. La tesi si rafforza maggiormente se si considera il fatto che il crollo dei voti democristiani è stato più significativo proprio là dove i « cattolici democratici » hanno avuto una presenza più articolata. A Venezia, ad esempio. Nella città lagunare si erano registrate, durante la campagna per il referendum, prese di posizione per il NO (o per la neutralità nella propaganda) da parte di sacerdoti, della FUCI, delle ACLI, oltre che da nuclei di « Cristiani per il socialismo » e di comunità di base. Ora, mentre nelle ultime elezioni politiche i partiti antidivorzisti veneziani avevano raggiunto il 55,4 per cento, al referendum sono crollati al 36,5 per cento. Perdite notevoli la DC ha subìto anche a Belluno, Vicenza, Treviso (si può parlare di crollo della sola DC, data la scarsa consistenza elettorale del MSI in queste province). Nel Friuli-Venezia Giulia più che di crollo bisogna parlare di disfatta: a Udine i partiti antidivorzisti hanno perduto undici punti in percentuale; a Trieste è andata anche peggio, con la perdita di quasi venti punti (dal 48,5 al 26,9). Anche a Udine e a Trieste hanno agito significativi nuclei di « cattolici democratici ». A Udine ciò è stato facilitato da un atteggiamento rispettoso delle autorità diocesane.

Sarebbe interessante continuare questo discorso comparativo, applicandolo alle altre zone in cui gruppi di cattolici avevano preso posizione per il NO. Ma crediamo siano sufficienti gli esempi riportati per affermare, come del resto è già stato detto, che le « frange di intellettuali » (e di sindacalisti e di preti e di lavoratori), le quali hanno creduto di dover dissentire dalla DC e di non rinunciare all'autonomia nel temporale, costituivano soltanto la risposta esplicita ad una vasta domanda di liberazione e di autonomia latente nel mondo cattolico.

Si sgretola l'unità dei cattolici

L'emergere di questa realtà implicita è il risultato più interessante del referendum, sia dal punto di vista politico che da quello religioso.

L'interesse politico sta nell'ulteriore accertamento che l'unità politica dei cattolici va sgretolandosi. Ne segue la necessità di incanalare i molti elettori che si sono distaccati dalla DC proprio su un terreno nel quale doveva essere più cementante l'ideologia cattolica. Se ad incanalare la domanda politica dei delusi dallo scudo crociato saranno forze politiche già esistenti o nuove realtà organizzative è un discorso tutto da fare. Per ora è da prevedere il tentativo delle sinistre democristiane di far rientrare i « separati ». Se il tentativo riuscisse sarebbe un premio immeritato per chi ha osservato un bel silenzio (e quindi un bel consenso) di fronte alle manovre integralistiche di Fanfani, riscoprendo la capacità di mugugno a cose fatte. I promotori dell'appello del 17 febbraio « per una scelta di libertà » hanno intanto deciso di continuare ad operare insieme su alcuni terreni civili particolarmente qualificanti. Il 21 e il 22 giugno organizzeranno un convegno incentrato sui problemi familiari: il principale relatore sarà il giudice Carlo Moro, presidente del Tribunale dei Minorenni di Roma. La scelta del tema rivela chiaramente, e del resto i promotori dell'appello lo avevano sempre sottolineato, l'intenzione del tutto costruttiva del NO richiesto dai « cattolici democratici ».

L'interesse religioso della nuova realtà emersa il 12 maggio sta principalmente nella rude lezione impartita ad una radicata mentalità ecclesiastica, secondo la quale i valori cristiani risulterebbero sminuiti se non fossero accolti dalla legislazione civile. È una mentalità che dimostra scarsa fiducia nella capacità di testimonianza dei cristiani.

Dalle prime reazioni della CEI e del Vaticano di fronte ai risultati del 12 maggio pare che la lezione stia entrando. Si può capire il « profondo rammarico » espresso dai vescovi italiani nel loro primo commento, e si può capire anche l'accusa « d'ufficio » ai cattolici renitenti a seguire le indicazioni episcopali. L'importante è che il documento abbia riconfermato lo spirito realistico della prima « notificazione » della CEI, che abbiamo commentato su questo giornale. Allora i vescovi affermavano che, da solo, il referendum non poteva risolvere i problemi della famiglia italiana; ora affermano che dall'esito della consultazione i cristiani devono sentirsi maggiormente spronati perché, con il loro esempio e l'azione educatrice, la famiglia sia rinsaldata, e domandano a tutti di impegnarsi per risolvere i problemi sociali che minano l'unità familiare.

Un duro rimbrotto pontificio

Più duro, almeno nella forma, il primo commento di Paolo VI, che si è detto stupito e addolorato perché « non pochi » cattolici hanno votato NO. Anche il papa, però, ha mitigato la riprovazione verso i fedeli non obbedienti, invitandoli a dare prova di effettivo impegno per il bene della famiglia. È però un po' difficile individuare i veri destinatari del rimbrotto pontificio, perché le parole del Papa, tanto più se accostate a quelle da lui pronunciate all'antivigilia della consultazione, sembrano soprattutto una difesa dell'azione svolta dalla gerarchia italiana durante la campagna per il referendum. Si sa infatti che nella DC, specialmente da parte delle sue « frange » più conservatrici, non si è esitato ad addossare la colpa della sconfitta alla tiepidezza di non pochi vescovi. Certo è, comunque, che il rimprovero del Papa non può essere rivolto ai « cattolici democratici » i quali hanno sì sottolineato che la stabilità familiare è frutto di impegno personale più che di istituti giuridici, ma hanno anche sempre espresso l'impegno di contribuire a rimuovere le cause sociali che disgregano la famiglia. Questo impegno sembra essere più in sintonia con le indicazioni della gerarchia ecclesiastica di quanto non siano le tristi facezie di Fanfani sulla famiglia come « scuola naturale » e « mutua naturale », capace di supplire (e senza costi) alle inefficienze di uno Stato guidato e dominato da trent'anni dalla DC.

F. L. ■

L'analisi del voto

di Alessandro Coletti

La rilevanza politica dell'esito del referendum, emersa al massimo nel corso della campagna, possiamo oggi arricchirla di significati ulteriori nella interpretazione sociologica del prevalere di quella Ragione che si voleva assopita negli italiani. Era ben desta, invece, e non ha generato il mostro dell'abrogazione. Anzi ha dimostrato ridotta a teoria di larve in estinzione tutta una serie di tabù, per troppo tempo mantenuti innaturalmente confitti nella coscienza collettiva del paese. Tra questi la pretesa di cristallizzare nella formula patriarcale, pur in una società tecnologicamente avanzata, le norme regolatrici del nucleo familiare. Al confessato scopo di perpetuare più facilmente nei « sudditi-figli » modelli di comportamento autoritario e relativa sottomissione gregaria. Ma anche in Italia, da decenni, le « sovrastrutture » reclamavano l'adeguamento — non già automatico, con buona pace dell'ortodossia paleomarxista — ai mutati sottostanti rapporti di produzione, ormai lontani dagli schemi della società agricola. Con conseguente crisi della famiglia tradizionale e dei suoi dogmi: l'indissolubilità del vincolo coniugale anzitutto. Fenomeno da decenni in gestazione, fino ad oggi occultato da un luogo comune (la sana famiglia della tradizione cattolica) ormai consunto a cartilagine vuota.

A quantificazione « scientifica » del maturare in tal senso dell'opinione pubblica italiana sarebbero già sufficienti i sondaggi effettuati a suo tempo in tema di divorzio. « Se lei avesse dovuto votare una legge istituente il divorzio in Italia, avrebbe votato a favore o contro? » ha periodicamente interrogato, dal 1947 ad oggi, l'istituto Doxa. Alla discontinuità delle risposte dal '47 al '69 (favorevoli al divorzio nel 47: 28%; 1953: 35%; 1955: 34%; 1959: 31%; 1962: 22%; 1965: 24%; 1966: 30%; 1967: 30%; 1968: 31%; 1969: 29%) ecco via via far seguito, con la discussione in Parlamento della legge Fortuna e successivamente alla sua approvazione, l'escalation del consenso divorzista (63,1% e 57,3% nei sondaggi del gennaio 1974 delle Demoscopea e della Doxa), conseguenza diretta del diffondersi dell'informazione a riguardo. Il 59% dei « no » al referendum ha dunque confermato indicazioni già note ma parziali, sulla precisa tendenza evolutiva del costume familiare italiano.

Tanto è vero che in una larga fetta dell'elettorato chiamato al referendum, l'esigenza di affermare un principio di libertà, perfettamente assimilato, è riuscita a prevalere sulle resistenze in senso contrario alla prescrizione politica e del terrorismo episcopale. Rispetto alla disponibilità elettorale di partenza, lo schieramento antidivorzista ha perso infatti almeno 2.700.000 voti, in larga misura di elettori cattolici e dc. Più che eloquenti i risultati nel Veneto, nelle province « bianche » della Lombardia e del Piemonte, nelle roccaforti dc delle altre regioni. Nel Veneto, alle elezioni del '72, la dc ebbe il 53,1% dei suffragi ma oggi, col « si », tocca appena il 50,7%. Nelle città « bianche » della Lombardia — Bergamo, Varese, Como, Sondrio, — la coalizione democratica ha guadagnato 10 punti in media; per non dire di Roma, dove i clericali hanno perso ben 17 punti.

L'atteggiamento antiabrogazionista dei cattolici democratici ha profondamente influito, a nord come a sud, nel determinare la vittoria dei « no »: favorito dalla politica del movimento operaio, tesa all'impostazione di un dialogo costruttivo. La coalizione che ne è risultata ha permesso all'Italia di emanciparsi, in un settore essenziale della vita individuale e associata, dalla soggezione vaticana.

Le donne: una valanga alla rovescia

Le donne, accanto ai cattolici: l'altra grande categoria che ha deluso l'appello antidivorzista. Come le statistiche avevano già lasciato sperare. Nel sondaggio effettuato nel 1966 dalle ACLI su un esauriente campione di donne residenti nelle regioni del « triangolo industriale » risultavano favorevoli al divorzio il 47% delle donne delle aree urbane, il 26% delle aree intermedie, il 21% delle aree rurali. Due anni dopo, l'indagine condotta in tutta Italia da una équipe giornalistica registrava come favorevoli al divorzio il 49,89% delle donne intervistate. Oggi la donna italiana sembra aver respinto l'immagine subalterna del ruolo femminile che solo dalla « sicurezza » del coniugio indissolubile dovrebbe sentirsi appagato. Non diversamente che nel lavoratore subordinato, anche in lei il passaggio alla società industriale ha determinato la presa di coscienza del proprio status con conseguente sensibilizzazione ai problemi di liberazione.

Una presa di coscienza che l'analisi regionale dei risultati del referendum conferma, in linea di principio, presente nella maggioranza della popolazione, accostatasi con atteggiamento abbastanza omogeneo a una concezione più democratica del rapporto familiare.

Il divorzio si è affermato in tredici regioni [sono abrogazioniste: Trentino Alto Adige (49,4%), Veneto (48,9), Molise (40), Campania (47,8), Puglia (47,4), Lucania (46,4), Calabria (49,2];

in 18 provincie ha registrato più del 70% di voti (in ordine: Livorno, Torino, Ravenna, Ferrara, Milano, Siena, Savona, Bologna, Trieste, Imperia, Genova, Firenze, Modena, La Spezia, Grossetto, Regio Emilia, Terni, Alessandria); oltre il 60% lo ha ottenuto in otto regioni (Val D'Aosta, Liguria, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana, Umbria, Friuli V. Giulia, Lazio).

Tra le città più divorziste: Torino (79,84), Ravenna (79,7), Aosta (78,57), Livorno (77,76), Alessandria (76,1), Ferrara (75,8), Imperia (75,7), Genova (75,7), Modena (75,2). Tra le città meno divorziste Reggio Calabria (40,8), Benevento (41,7), Isernia (43,8), Caserta (44,63), Avellino (47,5), Potenza (48,56), Messina (49,1), Macerata (49,33).

Appare chiaro, dall'esame delle percentuali, che pur dove non è riuscito ad ottenere la maggioranza, il divorzio è stato respinto con uno scarto di voti non eccessivo. È mancata cioè la valanga di « si » che, dalle campagne come dalle regioni meridionali e dalle isole avrebbe dovuto — si temeva o sperava — garantire immutata la fedeltà della famiglia italiana al suo condizionamento arcaico.

Differenze di valutazione ed impegno persistono ancora, naturalmente, tra Nord e Sud, tra città e campagna, ma vanno attenuandosi. Fuori dalle aree urbane l'emancipazione trova evidentemente ostacoli maggiori, né i valori della tradizione si lasciano con facilità accantonare. Al Sud come al Nord — ma qui in proporzione minore — il voto divorzista è stato infatti più massiccio nei capoluoghi che nella provincia, dove la civiltà patriarcale fa sentire ancora il suo peso. E spesso il « si » della provincia si contrappone al « no » del capoluogo. Così: Como provincia 49,3 ma Como capoluogo 57,7; Bergamo 41,5/50,2; Verona 44,2 54,9; Salerno 43,2/50,9; Palermo 47,4 56,2; Nuoro 47/60,3.

Se, in genere, le province registrano percentuali inferiori a quelle dei capoluoghi riescono però a superare l'entità dei voti andati allo schieramento divorzista nelle elezioni del '72. Fanno eccezione le province di Benevento (—3,9), Lecce (—1,8), Foggia (— 0,5), Reggio Calabria (—1,2), Caltanissetta (—0,9), Enna (—3), Trapani (—0,2) con percentuali del « no » inferiori appunto a quelle delle elezioni politiche. Ma non a caso riscontriamo il fenomeno in territori socialmente depressi, geograficamente isolati, economicamente arretrati: dove le connotazioni asfittiche del tessuto sociale permettono la sopravvivenza della vecchia incrostazione patriarcale, altrove già andata in frantumi.

Nell'analisi del voto meridionale e suo raffronto con le percentuali del centro nord (Nord 62,6 — centro 63,4 — sud 47,9 — isole 51,6) vale, in linea generale il medesimo discorso relativo al rapporto città-campagna. Molise, Campania, Puglia, Lucania, Calabria sono regioni a maggioranza abrogazionista ma la loro percentuale divorzista resta pur sempre notevole, nel suo complesso, specie se correlata allo specifico sociale dei luoghi. Dove tanto a fondo nelle coscienze si è radicato il concetto di famiglia come cellula chiusa e intangibile, perché unico baluardo da opporre all'ostilità dell'ambiente circostante.

All'interno della bipartizione Centro Nord-Meridione è però indispensabile, per una più corretta interpretazione del voto, un maggior dettaglio di analisi che tenga conto del differente articolarsi delle caratteristiche socioeconomiche regionali.

Dopo la Val D'Aosta (75,1), la Liguria tocca la vetta più alta dei « no » col suo 72,67%: notevolissime le percentuali nei capoluoghi: Imperia 72,7, Savona 73,3, La Spezia 72. Il 72,5 di Genova sottolinea quanto poco abbiano condizionato il voto la crociata antidivorzista del car. Siri e la criminale provocazione del caso Sossi. I quartieri genovesi abitati da ceto operaio e artigiano hanno espresso le maggiori percentuali: rispetto a una media comunale del 75,68 abbiamo a Conegliano l'82,30, a Molassano e Staglieno, ricche di piccole officine e artigianato, l'82,50, a Rivarolo e Sampierdarena, zone ad alta industrializzazione, l'83 e l'80,50 per cento.

Gli operai smontano il bluff reazionario

Il fenomeno dello stretto collegamento tra voto divorzista e presenza operaia, rilevabile in tutto il territorio nazionale, caratterizza al massimo le regioni del « triangolo industriale ». Basta guardare ai centri piemontesi o lombardi come Alessandria (76,1), Vercelli (74,3), Novara (72,4), Mantova (72,2), Pavia (69), Varese (72,1). Milano si è pronunciata a favore del divorzio col 73,73% di no. Questa percentuale assume nel capoluogo lombardo un andamento crescente via via che dal centro ci si allontana verso i quartieri operai, dove i « si » risultano in proporzioni esigue. Cinisello Balsamo 10.608 « si » contro 36.082 « no »; Cologno Monzese 6.651 « si » e 20.593 « no »; Cusanino 5.116 « si » e 20.149 « no »; Sesto San Giovanni 14.416 « si » contro 45.471 « no ». Dove dunque la base operaia è presente in misura massiccia, la maggiore sensibilizza-

zione politica degli elettori ha bocciato la proposta abrogazionista, avendone individuato le precise implicazioni reazionarie.

Tipico il caso di Torino (79%), la città più divorzista d'Italia, che rafforza la propria percentuale nelle zone a più alta densità operaia, soprattutto nei quartieri attorno alla Fiat. 8307 « no » su 10728 votanti a Orbassano, il più grande insediamento alla Fiat Rivalta mentre nella zona Mirafiori il « no » ha raggiunto l'82%.

Né la campagna piemontese ha risposto diversamente dai capoluoghi, nonostante la si considerasse ancora il rovescio arretrato e bigotto dell'area metropolitana. Nella provincia di Asti, pur con la piccola proprietà contadina governata dalla «bonomiana», il «no» ha raggiunto il 62,93%. Anche nella campagna emiliana la forza ben consistente della « bonomiana » non ha influito sulle scelte della popolazione: in centinaia di comuni, coltivatori diretti, mezzadri, fittavoli hanno fatto prevalere il « no » con medie provinciali tra le più alte d'Italia: Bologna 73,7, Ferrara 74,7, Modena 72, Ravenna 75. Tutta l'Emilia-Romagna (70,9) ha espresso del resto un voto quanto mai positivo, frutto del costante impegno democratico degli organismi di sinistra.

Ma pur nel Veneto « bianco » (48,9), unica regione settentrionale del « si » assieme al Trentino, le percentuali del « no » sono apprezzabili, se in tutti i capoluoghi il divorzismo è risultato vincente: 70,8 a Venezia, 61,9 a Belluno, 57,1 a Padova, 54,9 a Verona, e a Vicenza, la città più democristiana d'Italia, 53,59. È stato il voto della provincia a piegare il piatto della bilancia a favore dei « si »: quella provincia veneta intrisa di fascismo e clericalismo, refrattaria all'impegno dei cattolici democratici nell'intera regione assai attivi. Anche dal voto di questa « vandea » traspare comunque quanto cominci a incidere, a livello di trasformazione sociale, il processo di rinnovamento politico e culturale già in atto.

Il « si » del Trentino (49,4) si nutre soprattutto di irrazionalità emotiva: non tanto l'isolamento della vallata alpina ha influito (ché il test della Val d'Aosta dimostra il contrario) quanto il facile attecchire della mitologia conservatrice in territori massacrati dalla retorica nazionalista: Famiglia Unita come Patria Integra, divorzio come secessione. Vero è, però, che nel Friuli-Venezia Giulia (63,9), anch'essa tormentata regione di confine, i due terzi della popolazione hanno risposto «no». Ma, rispetto alle altre regioni italiane, la Venezia Giulia ha una sua tradizione divorzista, per la voga dei « divorzi fiumani » tra le due guerre.

Per l'Italia Centrale valgono grosso modo, con non eccessivi scarti di valutazione, le osservazioni fatte sul voto del Nord; la costante è quella di un buon andamento della percentuale divorzista. Toscana 69,6, Marche 57,6, Umbria 67,4, Lazio 63,4.

La forte sensibilizzazione operata in Toscana dallo schieramento socialcomunista ha permesso grossi recuperi di voti contro il blocco antidivorzista e la campagna non è seconda ai capoluoghi: valga per tutti l'esempio della provincia di Livorno col record del 77,8% e poi la provincia di Siena col 74, di Firenze col 72, di Grosseto col 70,6. Anche in Umbria, spina dorsale della coalizione del « no » sono stati comunisti e socialisti con impegno capillare ed evidente arretramento delle posizioni del « si » rispetto alle politiche del '72. Non hanno fatto eccezione le zone « bianche » dell'Appennino umbro, dove la sensibilizzazione politica ha controbilanciato agli effetti del voto spopolamento e sottosviluppo.

Cade il diaframma fra le due Italie

Ma la grande sorpresa dell'Italia centrale è venuta da Roma (città 68,6, provincia 63,15), riserva vaticana, sede parassitaria di borghesia qualunquista e di sottoproletariato facilmente inquadrabile nei ranghi fascisti. Eppure il « no » ha unificato, in una scelta che è espressione di democrazia attiva, e proprio questo a Roma stupisce, i quartieri dei ceti medi alla cintura popolare, che ha raggiunto livelli addirittura plebiscitari. Se nei seggi campione dei quartieri Monte Sacro, Porta Maggiore, Ponte Milvio, Appio Latino il « no » ha superato in media il 66%, nella borgata di Pietralata si è spinto all'86%. Una sensibilizzazione dovuta, oltre all'impegno dei partiti democratici, coadiuvati da gran parte della stampa cittadina, primo tra tutti *Il Messaggero*, anche dal fervido impegno delle comunità cattoliche del dissenso. Non è un caso che a Monteverde Vecchio, il quartiere dove si concentrano i voti di sessanta e più istituti religiosi, il voto sia andato per oltre il 60% al « no ».

In tutta la regione, nei centri e nelle campagne, medie più che positive. Nel basso Lazio, punto d'incontro e fusione della mentalità borbonica e papalina, non per nulla oggi feudo andreottiano, la DC non ha mietuto la sperata messe di « si ». A Sora, per la prima volta dal 1946, il partito è stato messo in minoranza (51,69 no). Nell'intera Ciociaria, in genere, gli insediamenti industriali lungo la valle del Sacco hanno

contribuito a rompere sottosviluppo e isolamento e la zona, un tempo una delle più arretrate del Lazio, ha potuto dare il suo apporto alla vittoria. Nel territorio a cerniera tra il Centro e il Sud, gli Abruzzi si pronunciano, ma con margine minimo (51) per il « no », mentre il Molise (40) già denuncia vistosamente col suo voto il disagio meridionale.

L'esame particolareggiato del voto dell'Italia Meridionale permette di meglio precisare quanto precedentemente affermato. Un altro diaframma tra le due Italie è caduto, una sufficiente omogeneità di costume si rileva tra i centri del nord e le grandi città meridionali: Napoli 60,3, Bari 59,7, Palermo 56,2. Le trasformazioni economiche, l'inizio della industrializzazione, le comunicazioni di massa, la maggiore mobilità della popolazione ed i più frequenti contatti sociali hanno anche qui contribuito a determinare il superamento di « valori » ormai statici ed è forse in queste regioni che il voto si presta alle osservazioni più interessanti. Perché meglio che in quello espresso altrove vi si coglie il fenomeno della mutazione sociale, nella sua fase di transizione verso modelli più evoluti.

Un fatto balza evidente agli occhi: le aree meridionali dall'economia sviluppata, con presenza operaia determinante, hanno portato i « no » a livelli non inferiori a quelli del Centronord. Si confrontino i voti delle città industrializzate come Taranto (66,10) e Brindisi (59) con quelli di città terziarie come Foggia (50) o Lecce (53). Anche per questo motivo il « tradizionalismo » delle Isole non ha espresso una maggioranza abrogazionista. La Sardegna (55,2) è addirittura la più divorzista tra le regioni meridionali. La zona del Sulcis-Iglesiente è in testa col 63,20%, buona anche la postazione del territorio Sassari-Porto Torres-Alghero (54,4) e della Gallura col 54,3%. Percentuali rese possibili dagli strati operai insediati nei centri dei bacini minerari e della nuova industria petrolchimica. Non diversa constatazione scaturisce dalla analisi del voto siciliano: alle buone percentuali dei centri urbani, soprattutto se industrializzati (Siracusa 59,6 - Ragusa 54) si contrappone la realtà sociale degradata dei comuni che hanno espresso tra le più alte percentuali di « si »: il Palermitano (47,4), il Nisseno (45,3), l'Ennese (46,4). C'è comunque da tener conto, nelle regioni e zone dove ha prevalso il « sì », che qui, oltre al deterioramento « culturale », il sottosviluppo economico ha determinato un grosso depauperamento umano, con l'esodo degli strati più vivaci e ricettivi in senso innovatore della popolazione. Se, ad esempio, tutti gli emigranti calabresi fossero tornati a casa dall'estero per il referendum, la percentuale regionale del « no » sarebbe risultata ben diversa. Inseriti nella nuova realtà sociale delle città d'adozione i contadini del Sud depongono i vecchi pregiudizi: Torino è la città più divorzista d'Italia per aver « usufruito » della larghissima fascia di voti degli immigrati meridionali, il 70% sul totale della popolazione.

Un altro rilievo interessante sul voto del Sud è la mancata corrispondenza, in genere, tra centrali neofasciste e percentuali di « sì »: salvo Reggio Calabria (40,58) le altre città « nere » del Sud non hanno ascoltato l'esortazione di Almirante: a Catania, la città più « nera » d'Italia, il « no » registra il 63,1%. A Napoli (60,35), considerata a torto da clericali e neofascisti un potenziale serbatoio di « sì », il « no » si è imposto in tutti i quartieri. Determinante anche qui la risposta della classe operaia: di San Giovanni a Teduccio (70,73) Bagnoli, Barra, Secondigliano, e delle città costiere operaie Castellammare, Torre Annunziata, Pozzuoli, Pomigliano, Casoria. Ma anche al Vomero, Chiaia, Posillipo, nei quartieri della media borghesia, ricettacolo di consensi neofascisti alle elezioni politiche, la linea divorzista ha prevalso.

Il che non significa certo improvviso rinsavimento democratico ma è segno almeno di un primo discostarsi dalle indicazioni più becere del conservatorismo.

A. C. ■

Il voto del Sud

di Simone Gatto

L'esperienza prima (è ancora utile ricordarlo) è stata quella del '46. A coloro che facevano dipendere l'esito del refendum istituzionale dal parallelo su cui sarebbe passato il confine tra un Nord republicano e un Sud quasi totalmente monarchico, alcuni di noi rispondevano che la battaglia per la repubblica si sarebbe vinta o perduta nel Mezzogiorno e nelle Isole. Non si trattava di spostare, quanto più possibile, un confine geografico, ma di battersi con eguale accanimento sia al Nord che al Sud.

Il pericolo legittimista covava a Nord più insidioso del clamore con cui esplodeva nel Sud. E in quest'ultimo c'erano da guadagnare alla causa repubblicana interi strati della popolazione sulla base di una prospettiva di progresso e di rivendicazioni di classe, soprattutto nel mondo contadino. I risultati del 2 giugno 1946 confermarono l'una e l'altra previsione; la seconda soprattutto, per cui senza i voti contadini delle province meridionali non avremmo avuto vittoria repubblicana. La palla di piombo, da quella prima consultazione popolare, risultava essere costituita soprattutto *dalle grandi città* meridionali, dove convergevano interessi parassitari di borghesia agraria e disperazione di sottoproletariato. E non dimentichiamo, tra l'altro, che, se tra le province meridionali solo *una* (Trapani) diede la maggioranza dei voti alla Repubblica, tutto il Lazio e quattro province settentrionali (Cuneo, Asti, Bergamo e Padova) diedero prevalenza alla monarchia.

L'altra grande consultazione che, in quanto superava interessi di partito e contingenti, presentava caratteristiche che potevano essere avvicinate a quelle di un vero e proprio referendum, è stata quella del 1953. Senza voler ignorare alcuni particolari aspetti del confronto e di quello che fu il suo esito, non possiamo negare il peso che ebbe il Sud nella sconfitta della legge truffa: contrarie tutte le regioni meridionali ed insulari con la sola eccezione degli Abruzzi. Che a questo esito avessero concorso i voti della destra « non apparentata », veniva largamente compensato dall'avanzamento della sinistra di opposizione rispetto ai risultati dell'infausto '48.

Un processo di avanzamento civile

Questi i due grandi precedenti (ma quanto lontani nel tempo!) a cui ci si poteva riferire, senza soverchio pessimismo, per le prospettive di una risposta meridionale al referendum sul divorzio. Tutto, o quasi, è ormai stato detto sulla capacità di movimento dimostrata dal Sud di fronte a motivi di ordine civile ed umano, prima ancora che sociale e politico. Ma i numeri hanno ancora qualche cosa da insegnare, quando li si riguardi ad una certa distanza dalla emozione del loro primo annunzio. Se solo tre sono le regioni meridionali in cui i NO hanno superato i SÌ, non dimentichiamo che al Nord il quadro d'insieme comprende ancora le zone d'ombra del Veneto e del Trentino.

E se scendiamo ad un esame più dettagliato, più aderente alla effettiva consistenza della popolazione, vediamo che le province meridionali del NO (14) eguagliano quasi quelle del SI' (15) e tra le città capoluogo le prime soverchiano decisamente le altre (23 contro 10).

Sono dati da considerare in ogni caso positivi ma che ci devono pur dire qualche altra cosa sul modo in cui, pur tra tanti fattori di carattere negativo, si va svolgendo in questi anni un innegabile processo di avanzamento civile delle popolazioni del Sud, più sensibile certo nelle coscienze di quanto non avvenga nelle strutture amministrative, economiche e ambientali.

Sin dagli anni '60 è stato messo in evidenza il sopravvenire di squilibri all'*interno* dello stesso Mezzogiorno; fenomeno che si è vieppiù sovrapposto a quello tradizionale tra Nord e Sud, talora sino al punto da sopravanzarlo. Se non vogliamo, in questa occasione, parlare di veri e propri squilibri ma delle differenze che si producono tra chi marcia più spedito e chi resta fermo o quasi, dobbiamo pur ammettere che proprio nel Mezzogiorno i risultati del referendum '74 hanno dimostrato l'esistenza di contrasti nella condizione civile di regioni, province, città e campagne. Più sensibile è certo nelle province meridionali la differenza tra i NO delle città capoluogo e quelli del restante territorio di quanto non si riscontri nelle province del Centro Nord. Fenomeno di carattere negativo le cui cause (e di conseguenza i relativi diversi aspetti) non sono di immediata individuazione.

Non riteniamo di procedere arbitrariamente se consideriamo in primo luogo il peso che ha avuto nel teterminare una sensibile differenza tra la risposta delle città e delle campagne meridionali l'abbassamento della percentuale di votanti dovuto prevalentemente alla scarsa partecipazione degli emigranti, rimasti oltre confine a causa della precarietà dell'occupazione sopravvenuta nei paesi d'Europa che costituiscono lo sbocco prevalente dell'emigrazione meridionale.

A tale fenomeno, e non a scarso richiamo di coscienza civile, dobbiamo attribuire il grosso divario tra parteci-

pazione al voto nelle regioni meridionali e insulari (inferiore all'80%) e nel centro-nord (superiore al 90%), differenza che fu molto meno sensibile nelle elezioni politiche del '72, quando il Sud si avvicinò alla percentuale del 90%.

È da ritenere legittimamente che il fatto abbia avuto diretta ripercussione sull'esito del voto di *tutte* le regioni meridionali: sta a comprovare tale assunto non solo l'esperienza di altre consultazioni elettorali ma anche e soprattutto l'apporto più che considerevole che gli immigrati meridionali hanno dato al voto delle « cinture » operaie di Torino e Milano. Altra considerevole ripercussione l'assenza degli emigrati ha avuto sul voto delle campagne meridionali, dei centri agricoli piccoli e grossi spolpati dall'emigrazione, dove è rimasto l'elemento meno attivo della popolazione, inevitabilmente più legato a modelli di conservazione e più sensibile a richiami e pressioni di ordine gerarchico o trascendente.

Nuovi parametri per il Mezzogiorno

Né vogliamo tuttavia negare che a determinare differenze tra il voto delle città e delle campagne o dei centri minori del Mezzogiorno siano intervenuti fattori di altro genere, inerenti alle caratteristiche dell'elettorato (in quanto *oggetto* di sollecitazione e di informazione politico-culturale) ma soprattutto delle organizzazioni di partito, caratteristiche non di rado sfocianti in forme di vero e proprio clientelismo anche nell'ambito della stessa sinistra. Ciò contribuisce a spiegare non solo i risultati di province classicamente infestate da clientelismo personale (come alcune di quelle campane e pugliesi) ma anche il fenomeno per cui mentre la percentuale dei NO aumenta rispetto al voto del '72 in *tutti* i capoluoghi meridionali, diminuisce in otto province, anche in qualcuna di quelle dove il NO è prevalso.

Ma la doverosa ricerca degli aspetti anche negativi del voto del 12 maggio non ci deve far perdere di vista il fenomeno di maggior significato: l'indubbio, considerevole e incalzante avanzamento della coscienza civile nei centri urbani meridionali. Ne esce alquanto inficiato lo schema secondo cui la popolazione « non operaia » dei grandi centri urbani del Mezzogiorno andrebbe tutt'ora classificata come sottoproletariato e ceti parassitari. Riesce quanto meno difficile definire come tali quegli strati sociali che, in proporzione non indifferente, hanno dato le prove inoppugnabili offerte da Napoli, Palermo, Catania, Bari per riferirci alle stesse città che nel '46, insieme con Roma, misero in forse l'avvento della Repubblica. Come d'altronde è da rilevare che tra le province meridionali che hanno dato i maggiori suffragi al NO nessuna arriva al 60% (solo Siracusa lo sfiora) mentre tra i capoluoghi ben otto superano questa percentuale ed uno la sfiora.

Ci troviamo dunque, ancora una volta, nella necessità di rivedere gli schemi che ci eravamo fatti sulla realtà meridionale. Se nel passaggio tra gli anni '50 e '60, abbiamo dovuto (e in ritardo...) constatare i fenomeni nuovi dell'abbandono della terra da parte di quelle stesse masse che per la stessa avevano tenacemente lottato, della differenziazione crescente degli strati sociali, di forme nuove assunte dalla lotta politica, oggi pare a noi che il compito sia ancor più arduo. Non si tratta più (o solo) di procedere ad un esame non preconcetto nei settori dell'economia e della demografia ma in quello molto più delicato dello sviluppo di una coscienza civile e di una evoluzione « culturale », entrambe non misurabili su un metro consueto né attraverso un confronto esclusivamente *quantitativo*. Da oggi affrontare il problema politico del Mezzogiorno (dopotutto: quello nazionale) comporta un'attenta ricerca e valutazione dei mutamenti che il voto del 12 maggio ha messo in evidenza.

■

Prestigio della magistratura è un giudice «insaponato e tranquillo»

di Giuseppe Branca

Fili ad alta tensione: due ossa incrociate, un gran teschio e « pericolo di morte ». Ecco come qualcuno si immagina che debbano essere le « forze dell'ordine ». Altri, pregno di spirito religioso, le paragonerà al corpo d'una vestale: sacrilegio toccarlo. Altri ancora le vedrà austere e infallibili come il più autorevole degli antichi *patres conscripti.* Ramat ha sfiorato la barba del sen. Papirio. Ramat deve dunque pagare. La polizia non si tocca. La polizia ha prestigio e il prestigio è la barba di Papirio.

Ma Ramat non è un magistrato? e la magistratura non ha anche essa prestigio? Forse che il prestigio delle forze dell'ordine prevale sul prestigio dell'ordine giudiziario? Possibile che nell'urto di queste due grandezze ideali debba soccombere quella togata? No, no, non soccombe nessuna! Lo vedremo fra poco: i due prestigi coincidono, in certi casi: insomma il magistrato, che offende il prestigio della polizia, offende contestualmente il prestigio della magistratura. Chi il prestigio fere di prestigio pere. Il prestigiatore finisce per rimanere prestigiato.

« Ma che cosa è mai questo prestigio? Ne abbiamo parlato tanto, in *Astrolabio* ed altrove, ma senza tentare di definirlo. Definirlo è difficile. Eppure bisogna farlo, proprio perché il magistrato, la cui condotta in ufficio o fuori comprometta il prestigio dell'ordine giudiziario, è sottoposto a sanzioni disciplinari (art. 18 r.d.l. 31 maggio 1946 n. 511). Apro lo Zingarelli e leggo che prestigio è « potere di incutere reverenza, rispetto e simili per le proprie qualità o la propria fama » oppure significa « illusione ottenuta con trucchi ingegnosi ». Scarto il secondo significato, sebbene i « trucchi ingegnosi » mi ricordino i dribblings interpretativi di certi magistrati. Resta il primo: la magistratura, dunque, deve « incutere reverenza e rispetto »; tutto ciò che impedisca o diminuisca la possibilità di incutere reverenza e rispetto è lesione del prestigio. Ma quand'è che il giudice, col suo contegno, contribuisce a ridurre la reverenza o il rispetto che sono dovuti alla magistratura? Se porta a spasso il suo cane, no. E se conduce, insieme col cane, anche una cagna e, per avventura, i due animali si accoppiano in pubblico? Il prestigio della magistratura ne soffre? Non doveva prevedere, quel giudice, che il fatto potesse accadere? O forse si deve distinguere tra mese e mese e se la femmina fosse o non fosse vogliosa? O il caso dovrà essere giudicato diversamente a seconda che i due animali avessero consumato il matrimonio in una strada frequentata da adulti o in un giardino affollato di bambini? E andrà assolto il magistrato se nessuno lo conosceva; o, perché sia responsabile, basta che qualcuno potesse riconoscerlo?

Ma che distinzioni o suddistinzioni! La risposta è facile: c'è lesione del prestigio (ripetiamolo) se il comportamento del giudice compromette la reverenza e il rispetto dovuti alla magistratura. Però, quand'è che la reverenza e il rispetto si possono ritenere colpiti? È semplice: quando sia compromesso il prestigio! E quand'è che si deve ritenere compromesso il prestigio? Diamine: quando siano colpiti la reverenza e il rispetto! E quand'è che sono colpiti la reverenza e il rispetto? Quando ecc. ecc. La filastrocca dimostra che il concetto di prestigio, come quello di reverenza e di rispetto, sono concetti assai generici, vesti lunghe o corte a seconda del sarto che le confeziona. Vale a dire che la sezione disciplinare del consiglio superiore della magistratura è arbitra di punire o non punire poiché la legge non le dice in quali casi ci sia o in quali non ci sia lesione di prestigio. Insomma anche la condotta privata del giudice è, con scarsa possibilità di difendersi, nelle unghie della sezione disciplinare (e della Corte di Cassazione).

Io non so se l'art. 18, che consente sanzioni disciplinari per la violazione del prestigio della magistratura, sia contrario alla Costituzione. A prima vista, non sembra, poiché manca, nella carta costituzionale, una norma a cui raffrontarla. So però che questo articolo 18, scritto un anno prima della Costituzione, ha ricevuto critiche da tutte le parti: non soltanto da Ramat, che ora ne subisce il veleno, ma perfino da magistratura indipendente, che ora se ne serve, nella sezione disciplinare, per colpirlo. Magistratura indipendente, nel suo progetto di riforma della legge (art. 45), ammetteva il procedimento disciplinare contro il giudice tutt'al più « per riprovevole condotta tale da renderlo immeritevole della stima di cui deve pubblicamente godere »: una formula, questa, non certo soddisfacente (poiché non chiude ermeticamente la porta all'arbitrio della sezione disciplinare), ma, comunque, assai meno generica di quella dell'art 18. Soprattuto non vi si parla più di « prestigio » dell'ordine giudiziario e vi si richiedono, perché si possa procedere contro il giudice, fatti gravi, assai gravi. Con questa norma nessuno avrebbe osato infierire contro Ramat.

Le critiche, mosse contro l'art. 18, pur se non hanno condotto alla modificazione della legge, avrebbero dovuto, dovrebbero per lo meno suggerire prudenza: anche perché una sanzione disciplinare, se colpisce chi, come il giudice, ha il compito di applicare sanzioni agli altri, é più dolorosa se col-

pisce un cittadino qualunque; essa sì, la sanzione disciplinare, può compromettere per sempre la credibilità, o se si vuole, il prestigio del magistrato! Perciò è singolare, molto singolare, che proprio chi, come magistratura indipendente, voleva abrogare la norma disciplinare sia proprio essa a darle la massima estensione, ad attribuire una più ampia gittata repressiva. Poiché la vittima oggi è Ramat e domani saranno altri di magistratura democratica, nessuno può togliere il sospetto che la repressione fra l'altro rientri nel gioco (chiamiamolo gioco!) delle correnti: si utilizza una norma infame per colpire l'avversario politico. Così, per chi giudica da fuori, è il pugno di ferro della sezione disciplinare a screditare l'ordine giudiziario, non il libero e fermo comportamento di magistrati come Ramat!

Se la norma disciplinare è borbonica, l'interpretazione che ne dà la sezione istruttoria è tridentina o sanfedista. Di che cosa era accusato Ramat? Il primo addebito era ed è quello di aver denunciato al procuratore della repubblica alcuni funzionari di polizia che avevano arrestato, fra l'altro, anche sua figlia, la figlia di lui, del giudice Ramat. Sanzione disciplinare per questa denuncia? Forse che non è conforme al prestigio dell'ordine giudiziario l'atto di ricorrere « per le vie legali » contro un provvedimento di polizia? Forse che il giudice non ha il diritto di denuncia, che hanno tutti gli altri cittadini, o questo diritto vale soltanto per i non magistrati? O vale per tutti fuorché per gli aderenti a magistratura democratica? No, no, non è qui che si è aperto il procedimento disciplinare: sarebbe stato mai possibile che il consiglio superiore della magistratura disconoscesse un diritto così ovvio? Le cose non sono tanto semplici. Il fatto è assai più grave: Ramat non si è limitato a denunciare, ma, pensate, pensate (che orrore!) ha dato pubblicità alla denuncia servendosi dell'ANSA! Questo, caro Ramat, questo non lo dovevi fare! Non lo dovevi fare poiché la denuncia d'un giudice, la tua denuncia, è più credibile o autorevole di quella di un qualunque altro cittadino: perciò, facendola conoscere, hai gettato un'ombra sul prestigio dell'autorità di polizia, cioè sul prestigio dello Stato (che per giunta, dicono, è uno Stato di diritto), con grave pericolo per lo stesso ordine pubblico. Non era un premio Nobel, un grande studioso, un artista di valore internazionale quello che hai denunciato e neanche un raccattapalle o un venditore di bruscolini: era un *Funzionario di Polizia*. Riserbo ci voleva, riserbo: gli illeciti, veri o presunti, delle forze dell'ordine, come quelli dei ministri e del sottogoverno, hanno diritto al segreto. Tu hai violato il segreto, cosicché la coscienza morale dei benpensanti (che non denunciano mai la polizia né fanno chiasso intorno ad essa ma preferiscono tentare di corromperla) ha reagito: la sezione disciplinare non poteva essere insensibile a questo immenso grido di dolore. Essa perciò ha condannato. Poco importa, poi, che abbia condannato per tutelare il prestigio delle forze dell'ordine e non quello della magistratura, l'unico di cui è invece prevista la difesa nel famoso art. 18. I due prestigi (l'ha premesso) *convertuntur*, son tutt'uno. La loro tutela valeva bene una estensione oceanica della portata di quel misero articolo.

Ecco, vedete, la sezione istruttoria ha dato una libera, non letterale, moderna interpretazione di questa norma. Ci lamentiamo che la nostra giurisprudenza sia malata di formalismo? Ebbene, il consiglio superiore riconosce l'esistenza del male e comincia a porvi rimedio scendendo a cogliere il senso profondo del precetto disciplinare: il quale, anche se tace, secondo la sanzione istruttoria vuol colpire l'esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti purché chi li esercita sia un giudice (di magstratura democratica?) e li eserciti nei confronti delle forze dell'ordine; il cui prestigio richiede che non siano denunciate le loro malefatte (se ci sono) o che almeno le si denuncino (per carità!) con sussurri, con parole accorte e non reticenti, con fiori e opere di bene. Bella quest'audacia interpretativa della sezione istruttoria! Bella perché non ci sono precedenti: finora ci s'era limitati a punire il giudice che « a voce alta ed eccitata udibile dall'esterno » aveva rivolto « espressioni offensive e minacciose » a un ufficiale dei carabinieri responsabile di « alcuni pettegolezzi » o il giudice il cui contegno era stato « arrogante o inopportuno » verso i carabinieri che tentavano di sedare un clamoroso diverbio esploso tra lui e la sua amante ecc. (decisioni del 28 luglio 1962 e 16 luglio 1960).

Ma Ramat non ha toccato soltanto la polizia. Ha fatto di peggio. Il secondo addebito è che lui, giudice, si sia permesso di inviare altri giudici a un pubblico dibattito sulle opere d'uno scrittore già denunciato per vilipendio dell'autorità giudiziaria. A questo punto continuare a scrivere con tono scherzoso diventa cosa superiore alle mie forze. È indubbio che nell'invito alla discussione il giudice Ramat non incitava al vilipendio né faceva l'apologia del vilipendio: ché altrimenti lo avrebbe denunciato all'autorità giudiziaria. No, è stato sottoposto a procedimento disciplinare e riconosciuto responsabile d'un illecito solo perché

invitava altri cittadini a un dibattito. Invitare a un dibattito è esercizio di una facoltà che scende dritta dritta dalla Costituzione (art. 21): cancellieri o giudici, capitani o generali, uscieri o alti burocrati, rivenditori da bancarella e grandi commercianti, tutti hanno questo diritto, appartengono o non appartengono all'una od all'altra associazione. Ed è forse il diritto più connaturato al regime democratico poiché la democrazia ha da essere (oltreché tolleranza) soprattutto dibattito.

C'è stato abuso del diritto per violazione di altri diritti costituzionalmente garantiti? abuso perché si sono invitati al dibattito, non cittadini qualunque, ma altri giudici? Ebbene? Forse che i magistrati non possono essere chiamati a una discussione? Se possono essere chiamati, chi li chiama non offende l'ordine giudiziario. Dunque, sin qui, di comportamento illecito del giudice non è neanche a parlare. Il rimprovero che fanno a Ramat è dunque un altro: è che, siccome il dibattito riguardava un (presunto) nemico della magistratura, il giudice doveva astenersene o aderirvi con un certo riserbo. Insomma il magistrato non può neanche aprire una discussione per provare che il preteso responsabile di vilipendio è un buon letterato o un ottimo giurista o un eccellente politologo. Sospettato di aver vilipeso l'ordine giudiziario, quel politologo, per la sezione disciplinare, è un uomo infetto, chi lo tocca ne è contagiato, il giudice non gli si può avvicinare: se lo accosta, cioè se avvicina la persona che forse (si badi: « forse ») ha leso penalmente il prestigio della magistratura, compromette anche lui questo prestigio e deve essere punito. Da una parte c'è il diritto di manifestazione del pensiero, garantito in Costituzione, dall'altra il prestigio della magistratura. Nel consiglio superiore il primo è sacrificato sempre al secondo, cioè a qualcosa che è ignoto alle norme costituzionali e di cui non si conosce neanche la faccia. Siccome tutto è prestigio e tutto è violazione del prestigio, il giudice, per essere sicuro dell'impunità, dovrebbe astenersi da qualunque specie di critica su magistratura e giustizia. Un giudice ben insaponato e tranquillo, insomma, ecco quel che ci vuole, un giudice « particolarmente riservato in relazione alla delicatezza delle sue funzioni » (decisione del '65) poichè lui sta in « un piano che idealmente sovrasta ecc. » ed è il « legittimo detentore d'una potestà, per certi aspetti, sovrumana » (decisione del '61). Volete che il giudice partecipi a dibattiti fra uomini?

Ramat è uno dei primi. Seguiranno gli altri, molti altri. Tutti rei di aver esercitato diritti civili e politici senza vendersi ai governi. « Spezzare loro le reni »: questo è il proposito dei molti fautori dell'ordine. Il momento è difficile per la magistratura: troppi giudici onesti, indipendenti, coraggiosi. Bisogna scoraggiarli, tanto più che non puzzano di petrolio, anzi aborrono il puzzo di petrolio. Occorre ridare la fiducia al potere politico, che già si appresta a riformare (in peius) il consiglio superiore della magistratura. Ma che riforma e riforma e immissione di politici nel consiglio superiore! Non ce n'è bisogno. Il consiglio superiore farà giustizia da sè contro i giudici rigorosi, i pretori temerari, i magistrati liberi. Ordine ha da essere, ordine e prestigio. Ci sono in commercio pennacchi variopinti e tranquilli? Acquistiamoli e mettiamoli sopra e sotto le toghe, al posto delle coscienze!

G. B. ■

Le mani dell'esecutivo sulla giustizia

di Mario Barone

Uno degli aspetti più preoccupanti della crisi generale che da tempo travaglia il Paese è quello che, a livello istituzionale, investe la dinamica del fenomeno giudiziario, nell'ambito dei rapporti con gli altri poteri dello Stato. Le frizioni che in questo campo si vanno accendendo ormai con una certa frequenza (la più recente ha tratto occasione dal caso del giudice Sossi e dall'ultimatum dei suoi rapitori) hanno cause remote che risalgono a vari anni addietro. Forse sono nate all'indomani della Costituzione, anche se hanno vissuto allo stato di latenza, fino a quando il rilievo crescente delle attività dei giudici nella vita pubblica, le loro lotte di potere, gli interventi in campi ritenuti tradizionalmente estranei ad essi hanno determinato una sorta di *vague* pangiudiziaria, esaltata, nel tempo, da nuovi tipi di domanda di giustizia, arricchita dai fermenti sociali che nell'ultimo quinquennio hanno pervaso il mondo della scuola e del lavoro e portata per ciò stesso a rivalutare i nessi tra forme giuridiche e contenuti economici, tra sovrastruttura e struttura. In tal modo il conflitto tra i vecchi assetti del potere dominante e il Paese reale, con i suoi squilibri sociali, le sue zone di sottoproletariato e la domanda crescente di partecipazione si ripercuoteva all'interno della Magistratura, ove si faceva sempre più acuto il dibattito e la contrapposizione di scelte antitetiche nella utilizzazione del diritto. Una prima rilevante testimonianza se ne ebbe a livello teorico, nel 1965, al congresso di Gardone dell'Associazione Nazionale Magistrati, dove i settori non conformisti della magistratura si riconobbero per la prima volta nel comune richiamo ai principi costituzionali quali criteri direttivi delle scelte interpretative implicate con l'esercizio della funzione giudiziaria. Si trattava di una presa di posizione quasi ovvia, strettamente legalitaria e politicamente non compromettente, che tuttavia segnava un primo momento di rottura contro l'opera di sistematico svuotamento della costituzione, avviata fin dagli anni '50 dalla giurisprudenza della Corte di Cassazione.

Negli anni 1968-1969, di fronte all'inasprirsi dello scontro di classe ed alle innumerevoli violazioni della legalità costituzionale che accompagnarono la repressione giudiziaria del dissenso politico, quel richiamo alla Costituzione perse ogni connotazione declamatoria e si tramutò in concreto impegno per un incisivo esercizio della funzione giurisprudenziale, in difesa delle libertà e della emancipazione delle classi subordinate. È una scelta di campo, prodotto di una maturazione politica e culturale parallela all'evoluzione dei conflitti sociali e che muove dal rinnegare i falsi miti del conformismo giurisprudenziale, come quelli dell'imparzialità del giudice, della neutralità della funzione giudiziaria, della « totalità » dell'ordinamento giuridico. È un fatto che, grazie a queste sortite, la controffensiva padronale e certe linee di politica generale ed economica riuscirono ad essere arginate. In seguito, però, la giuridicizzazione di una certa politica del diritto, più adeguata ad una società pluralista, si accresce di nuove utilizzazioni non omogenee agli aspetti di potere, soprattutto nel campo dei rapporti di lavoro, in applicazione dello statuto dei lavoratori. Sono linee di tendenza, tuttavia, che non incidono direttamente sui rapporti di potere politico, né modificano in misura determinante le strategie pianificate delle forze economiche e possono essere perciò contenute entro limiti di sopportabilità, senza necessità di interventi esterni, attraverso un controllo effettuato ad opera dei vertici giudiziari e magari con ricorso a sistemi di repressione disciplinare. Ma in breve, in concomitanza con la involuzione della situazione politica generale, con la pesantezza della crisi economica, con la minaccia incombente di una restaurazione autoritaria, l'impegno politico della parte più avanzata della magistratura si rivolge anche ai settori economici interessati allo sviluppo dei rapporti di produzione e di accumulazione capitalistica (ecologia, abusivismo edilizio, enti pubblici, petrolio); e gli assetti di potere questa volta sono colpiti direttamente e le reazioni non si fanno aspettare. La più grave e concludente di esse, perché concretata in una proposta di legge, è quella di iniziativa parlamentare presentata da 56 deputati democristiani, che tende a riformare l'articolo 104 della Costituzione, nel senso di introdurre nella composizione del Consiglio Superiore della magistratura una schiacciante maggioranza elettiva di estrazione politica e la presenza operante dell'esecutivo, in persona del Ministro della Giustizia che dovrebbe farne parte come membro di diritto.

È una proposta di indubbio carattere punitivo e per di più rappresentata una impostazione politica tutt'altro che isolata, perché ricalca un punto programmatico del quinto governo Rumor, annunziato dal presidente del Consiglio nel discorso sulla fiducia, quando dichiarò che « il Governo non intende sottrarsi al dovere di contribuire a porre su basi sempre più chiare e certe i rapporti fra potere esecutivo e ordine giudiziario »; aggiungendo che, « un sistema costituzionale come il nostro, che poggia sull'equilibrio dei poteri, deve disporre di meccanismi correttivi di ogni abuso dell'un potere sull'altro ». La natura sanzionatoria della proposta di legge tra-

suda abbondantemente nella relazione, che parte da un atto di accusa nei confronti della magistratura, alla quale imputa che, in presenza di una crisi di funzionalità degli altri due poteri, « non esercita il suo corretto ruolo istituzionale, ma pretende di sostituirsi a tutto e a tutti ». Secondo i proponenti, il processo critico, per quanto riguarda la magistratura, si è dimostrato difficile. « Così come è, nel modo in cui si pone nella società, essa non conosce questo processo di critica al suo interno, né sopporta critiche esterne; al di fuori della realtà democratica del paese diventa un corpo a sé stante, un grande organismo separato che ritiene di essere intoccabile, in virtù di un principio di superiorità, che dovrebbe essere concreto e verificabile, non astratto e indiscutibile. Per queste ragioni a noi sembra necessario e urgente riorganizzare l'ordine giudiziario nella sua struttura e nella sua funzione e, quindi, modificare il Consiglio Superiore della Magistratura, secondo le indicazioni e le proposte avanzate da più parti e, per ultimo, dal Ministro di Grazia e Giustizia, On. Zagari ».

L'espugnazione del Consiglio Superiore della Magistratura, da parte del potere politico, è, dunque, la prima mossa di un programma di riforma più ampio ed articolato, per meglio razionalizzare la successiva sottoposizione dell'intera magistratura ad una sorta di « amministrazione controllata ». La relazione, infatti, pone la revisione costituzionale della norma istitutiva del Consiglio Superiore in posizione di premessa logica di una ristrutturazione giudiziaria prefigurata nel senso « della unicità dell'azione penale, del collegamento del pubblico ministero con il potere esecutivo, del collegamento fondamentale tra magistratura e Parlamento ». Che vuol dire tutto questo? Vuol dire, in primo luogo, che i pretori non potranno più esercitare l'azione penale, monopolizzata dai Procuratori della Repubblica, cioè da organi ordinati secondo rapporti di vincolo gerarchico interno, fino all'organo sovraordinato che è l'ufficio del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. Ma, in prospettiva, accanto, anzi, al di sopra di questo rapporto gerarchico interno, vi dovrà essere la sovraordinazione esterna del potere esecutivo, eufemisticamente denominata « collegamento ». Si ritornerà, insomma, al più triste passato della storia italiana, quello della dittatura fascista, durante la quale il guardasigilli impartiva direttive ai pubblici ministeri, con circolari, intorno alle linee di iniziativa criminale da attuare nelle singole sedi giudiziarie. A che cosa può servire, infatti, da quale esigenza può essere suggerita questa sottoposizione o, sia pure, questo « collegamento » del pubblico ministero con l'esecutivo, se non dalla volontà di prestabilire la politica di persecuzione penale secondo orientamenti conformi agli interessi del potere, ma mai contro di esso? In questa prospettiva, persino il problema della « responsabilità » del giudice, sul quale da tempo consentono le correnti progressiste della magistratura, rischia di scolorirsi, o peggio, di venire assorbito nel quadro generale di questa controriforma con la quale i Piccoli possono vendicarsi dei pretori d'assalto e Fanfani porta avanti un processo di concentrazione del potere secondo linee politiche sempre più chiaramente orientate, in previsione di una generale riforma istituzionale di tipo presidenzialistico.

In sostanza, la proposta si innesta nel progettato consolidamento del « quadro istituzionale di certezze », enunciato da Rumor nel programma di Governo e, sul piano delle cose concrete, si pagherà in termini di rinuncia alle poche e modeste riforme liberali di questi anni; si pagherà con l'allungamento dei termini di carcerazione preventiva, con il fermo di polizia, con il ripristino dei poteri di indagine preliminare, che consentiranno lo interrogatorio dei fermati senza la presenza del magistrato. Frattanto le indagini sulle responsabilità di membri di Governo nei fatti del petrolio, nei « fondi neri » della Montedison, nei decreti ministeriali sull'olio di colza resteranno bloccate presso la Commissione parlamentare di inchiesta, in attesa dell'oramai prossima amnistia, che salverà tutti, petrolieri compresi. E resteranno bloccate anche le riforme giudiziarie; quella del codice di procedura penale rimarrà allo stato larvale, perché il legislatore delegato dimostra con i fatti la non volontà di utilizzare tempestivamente la delega; oltre tutto l'introduzione del processo di tipo accusatorio ridurrebbe al minimo i poteri di iniziativa del pubblico ministero e vanificherebbe in gran parte l'utilizzazione del collegamento con l'esecutivo. Ugual sorte attende in parlamento il codice penale, il regolamento penitenziario, la riforma del diritto di famiglia. Quest'ultima, dopo aver ottenuto l'approvazione di un ramo del parlamento, è da due anni ferma in Senato. Il regolamento carcerario (una riforma appena appena passabile, dovuta all'ex guardasigilli Gonella, che non era certo un arrabbiato rivoluzionario) è stato di recente boicottato in Commissione giustizia, dove era assegnato in sede deliberante. Responsabile del sabotaggio è stato il M.S.I., ma la Democrazia cristiana ne ha sposato le impostazioni critiche contro il permissivismo (?) cui la riforma sarebbe informata e così tutto è stato riman-

dato in aula, con un sostanziale *parce sepulto*.

In nome di quale coerenza politica, dunque, i proponenti affermano che la loro iniziativa è portata avanti in ragione della necessità di far cessare la « separatezza » della magistratura e la sua intoccabilità, prima di affrontare gli altri grossi temi della giustizia e della organizzazione giudiziaria? Osservava Giovanni Placco, nella tavola rotonda pubblicata dall'*Europeo* su questo argomento (V. n. 19 del 9 maggio scorso), che la proposta di Gargano ed altri non rompe la logica della casta, ma la trasferisce, aggravandola, nell'area del potere politico e l'istituzionalizza, secondo una logica, che è comunque una logica di destra. Ed è anche — aggiungiamo — la logica della paura.

Altrove la democrazia si conserva e si difende con altri metodi. Vi sono democrazie di secolare impianto, dove il Presidente, che è anche capo dell'esecutivo, ha poteri immensi; ma la tutela dei diritti e il rispetto della legge sono affidati esclusivamente al potere giudiziario, formato da magistrati elettivi. E la persecuzione di responsabilità penale, anche al più alto livello politico, non si svolge nel segreto di caritatevoli commissioni parlamentari, ma davanti al giudice, davanti al pubblico, davanti a milioni di telespettatori. E nessuno pensa, rispettando le prerogative del potere giudiziario, di veder compromessa la democrazia.

Ci pensino gli onorevoli proponenti; ci pensino, perché la logica della paura, che può essere anche la logica della colpa, non paga.

M. B. ■

CITTA' DI NOVI LIGURE

ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Premio « Città di Novi Ligure » per un volume sulla storia del movimento operaio in Italia

L'Amministrazione Comunale di Novi Ligure, al fine di contribuire alla diffusione degli studi sulla storia del movimento operaio nel nostro Paese, indice un pubblico concorso, per il conferimento di un premio dell'importo di L. 1.000.000 per un'opera, edita tra il 1° Gennaio 1971 ed il 31 Dicembre 1973, che abbia come argomento la storia del movimento operaio in Italia.

La domanda per la partecipazione al concorso, redatta in carta da bollo da L. 500 e diretta all'Amministrazione Comunale di Novi Ligure, dovrà pervenire al protocollo del Comune entro le ore 12 del giorno 30 Giugno 1974.

La firma del concorrente in calce alla domanda dovrà essere autenticata ai sensi art. 20 legge 4-1-1968, n. 15.

I concorrenti dovranno accludere alla domanda n. 7 (sette) copie della loro opera. Tali copie non verranno restituite.

Il premio verrà assegnato da una commissione giudicatrice composta dai professori: Guido Quazza (Presidente), Valerio Castronovo, Lucio Libertini, Nicola Tranfaglia e da tre rappresentanti delle forze politiche della Città di Novi Ligure designati dal Consiglio Comunale.

Novi Ligure, 5 Aprile 1974.

IL SINDACO
Armando Pagella

L'ASSESSORE ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE
Prof. Franco Contorbia

La mancata nomina del procuratore generale

di Silvio Pergameno

I giornali del 27 aprile scorso hanno dato una notizia nel suo genere clamorosa: cinquanta magistrati della Corte dei conti hanno notificato a mezzo ufficiale giudiziario all'on.le Rumor, Presidente del Consiglio dei ministri, un atto di diffida a provvedere a quanto di sua competenza per la nomina del Procuratore generale della Corte stessa (tale nomina si effettua con decreto del Presidente della repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, previa deliberazione del Consiglio stesso). Collocato infatti a riposo il precedente titolare dell'ufficio nel marzo 1973, fu avanzata la candidatura del prof. Cataldi, e, essendo stato nel frattempo questi nominato Presidente della Corte, quella del prof. Sinopoli; ma il Governo non ha sinora ritenuto di doversi occupare della questione, nonostante il tempo incredibilmente lungo ormai trascorso.

La Procura generale della Corte dei Conti — come è noto — è titolare, tra l'altro, dell'azione di responsabilità per danni all'erario nei confronti di tutti i funzionari e dipendenti pubblici, compresi i membri del Governo; pertanto, soprattutto in un momento delicato come quello attuale in relazione alle note vicende petrolifere, la scelta, sia pure nell'ambito della magistratura della Corte, della persona destinata a ricoprire tale carica, si rivela della massima importanza, soprattutto ove si considerino i poteri che il P.G. esercita: assegnazione degli affari, avocazione, possibilità di non promuovere l'azione (cioè la così detta archiviazione di ufficio, senza il controllo della sezione giudicante, che viceversa dovrebbe emettere in ogni caso una decisione motivata e pubblica), e più ancora ove si consideri che tutta la Procura viene funzionalizzata, anche se non c'è vero riscontro nelle norme, al Procuratore generale. Vogliamo qui riferire un caso veramente illuminante. Il Sostituto procuratore Alfonso Ferrucci è stato proposto per il trasferimento ad altro ufficio della Corte perché « sistematicamente sosteneva che il Procuratore Generale avesse solo poteri organizzativi e non di indirizzo », cioè soltanto perché reo di pensarla in un certo modo; ed è stato poi effettivamente trasferito.

Può darsi che i magistrati della Corte non offrano sufficienti garanzie « di fiducia » al riguardo; certo è che la scusa addotta per non nominare il prof. Sinopoli (che, prima ancora di entrare alla Corte, aveva ottenuto una onorificenza fascista) appare veramente ridicola (anche perché indagini del genere non si sono mai compiute in occasioni di precedenti nomine, anche recenti) e non meno per la circostanza che appare assurdo che su circa 300 tra presidenti, consiglieri e viceprocuratori della Corte tra cui si può compiere la scelta non ce ne sia uno le cui « compromissioni » col passato regime si limitino all'iscrizione all'Opera Balilla.

Il discorso ovviamente è un altro, e ben più profondo: è il discorso sulla paralisi della giustizia, sulla disapplicazione della legge come strumento del regime clericale: i processi durano un'eternità? così si raggiunge lo scopo di tenere in prigione senza processo chi può dare fastidio (magari cercando di « migliorargli il soggiorno » con una caritatevole riforma carceraria); esistono nel codice penale una infinità di norme fasciste? ebbene normalmente non le si applica, perché applicarle a tutti coloro che le violano comporterebbe la condanna di milioni di cittadini e sarebbe quindi la premessa per la loro abrogazione ovvero per una spietata repressione di massa; meglio quindi limitarne l'applicazione a poche persone scomode; il P.G. della Corte dei conti può dare seri fastidi al governo? meglio non nominarlo affatto! Altro che affrontare i problemi di indipendenza dell'Istituto e dei suoi magistrati, secondo il dettato costituzionale!

All'interno della Corte le reazioni all'iniziativa della diffida sono state varie: non sono mancate le approvazioni, soprattutto da sinistra, e dai sindacati democratici del personale non di magistratura; non sono mancate le perplessità di coloro che temono di guastarsi il governo; non sono mancate le ironie (come da parte del gruppo variamente denominato come « Presenza cattolica », « Gruppo di azione democristiana », « Gruppo di impegno politico », al quale è collegato l'entourage del presidente).

I magistrati promotori dell'iniziativa sono decisi a non mollare, in ogni caso. Essi pensano di proseguire la loro azione davanti al Consiglio di stato, in sede giurisdizionale, e forse anche investendo il pretore penale con una denuncia per omissione di atti di ufficio. A questo punto siamo certi che non mancherà un on. Piccoli a protestare che le riforme non deve farle il pretore: ma è evidente che non esiste una discrezionalità del governo di non governare, impedendo, sia pure con un comportamento omissivo, il funzionamento di organi previsti dalla Costituzione.

Altrettanto evidente è che la battaglia per il « P.G. » si inserisce tra i motivi dello sciopero del 29 e 30 maggio. In luogo di pensare a por mano alle incisive riforme di cui la Corte necessita per poter assolvere al dettato costituzionale, che ne fa giudice del controllo di legittimità soprattutto nel settore della spesa pubblica e della re-

sponsabilità amministrativa per danni, il governo tende di fatto ad emarginare la Corte; un'azione che si colloca in parallelo con le lamentele contro i pretori, con le velleità di riformare il Consiglio superiore della magistratura, con lo scoperto tentativo di potenziamento della casta dei burocrati (che è cosa assai diversa da una corretta soluzione del problema di creare un efficiente apparato amministrativo pubblico).

E qui si inserisce il discorso sul trattamento economico dei magistrati. Un discorso rispetto al quale è facile evocare i fantasmi delle rivendicazioni di casta e ancor più facile fare le prediche sulle inopportunità di certe iniziative nell'attuale congiuntura. Anche qui il disegno politico è molto ampio e rientra in quel quadro della gestione della crisi economica per dare un giro di vite in danno della democrazia italiana, nella fattispecie mortificando comparativamente quegli strumenti che, come le magistrature, costituiscono, al livello delle istituzioni, un anello che non si salda nella catena del regime. Ci si scuserà a questo punto qualche dettaglio tecnico necessario per chiarire la realtà della situazione. Tutti ricorderanno la resistenza della Corte a registrare il famoso decreto delegato relativo ai superburocrati, in particolare per la ragione che, in contrasto con la legge di delegazione, per una stessa funzione (quella di dirigente generale) si prevedevano due classi di stipendio; per superare la resistenza della Corte, il governo dovette imporle di registrare (ricorrendo alla così detta registrazione con riserva, sulla quale intervenne poi il Parlamento). La questione sembrava di poco momento: i dirigenti generali venivano ancorati al più basso dei due livelli di stipendio e con essi i « consiglieri » di Cassazione, del Consiglio di stato e della Corte dei conti. Il livello più alto doveva servire apparentemente solo ad accontentare i prefetti (tra i quali c'erano sempre state due classi). Ma in realtà il più alto livello retributivo è il cavallo di Troia del governo in tutta la faccenda, in quanto non sarà difficile porre in essere, attraverso una serie di insensibili ritocchi, le condizioni per estendere e generalizzare nella burocrazia il miglior scaglione retributivo, in quella burocrazia che ha già cominciato a guadagnare le prime tappe per l'eliminazione del principio dell'onnicomprensività dello stipendio, con possibilità di aumenti di centinaia di migliaia di lire mensili. E del resto dalla Corte dei conti non sono mancate indicazioni nel senso di evidenziare che il problema di fondo resta quello a suo tempo indicato, della unicità di retribuzione per una medenima qualifica — fosse pur quella più bassa —, mentre i magistrati democratici non hanno cessato la loro azione di denuncia nei confronti del sistema degli incarichi retribuiti ai giudici (e anche se comunque essi concernono oggi un numero ristretto di persone).

È cioè in pieno svolgimento la politica governativa volta a creare una ristretta corporazione di buro-tecnocrati ben selezionata dalla classe politica dirigente e ad essa strettamente legata, estraendola dal pesante corpo dei 30 o 40 mila direttivi, che, si badi bene, non è stato affatto messo in liquidazione. L'alta dirigenza da un lato non sarà reclutata per concorso direttamente tra laureati, come avviene per la magistratura ordinaria, e dall'altro non risulta fornita né dei poteri né delle responsabilità né delle garanzie per poter svolgere una coerente amministrazione amministrativa, che se deve ovviamente realizzare le direttive del governo, deve anche aver i mezzi per poter resistere alle pressioni del sottogoverno.

Per i magistrati amministrativi il momento è particolarmente delicato: il loro stato giuridico non contiene praticamente nessuna garanzia di indipendenza; la loro stessa presenza come « giudici » è legata a quel tanto di prestigio e di obiettività che hanno saputo dimostrare attraverso la loro concreta azione quali operatori della giustizia. In tale condizione può essere estremamente facile al governo effettuare una virata decisiva. Lo sciopero della fine di maggio può quindi avere una portata assai vasta nella storia istituzionale del paese, proprio per la complessa problematica di cui è caricato.

■

segnalazioni

La voi Capi: stronzone
lurido e puzzolentissimo:
che stanno ad aspettà
con tantissima ansia
la tua fine (dicono sia
prossima.. ma quando?) la tua
pè fa magnà
carogna cadaverica alle
pantegane della Cloaca massima.
Essi bbono.. facce contenti.
Il drappello di 29 giustizieri.. er più
vecchio cià 32 anni.

CANAGLIE FASCISTE TRA BOMBE E VELENO

Di lettere anonime i giornali e gli uomini politici ne ricevono molte; di solito si cestinano; nei casi più gravi vengono passate alla squadra politica della Polizia per eventuali accertamenti.

Se questa volta facciamo eccezione alla regola e riproduciamo queste due cartoline postali è perché sono l'occasione per qualche considerazione. In fondo le ingiurie, gli immondi auguri che da anni regolarmente gli pervengono, non sono diretti a Parri uomo. Essi, al di là del caso specifico — che tutto sommato ci appare abbastanza insignificante e probabilmente opera di uno squilibrato — sono la concreta testimonianza della insofferenza, del fastidio se non di aperta denigrazione della Resistenza che viene alimentata in certi ambienti. È soltanto per colpa dei fascisti? Non crediamo.

BARONIE UNIVERSITARIE E LADRI DI POLLI

Dopo l'urbanistica (l'attesa di una legge di riforma che, nei dodici anni trascorsi, ha causato danni irreparabili al nostro paese) il primato delle carenze legislative va senz'altro alla riforma universitaria. A questo punto qualcuno avanza i titoli della riforma sanitaria: niente da fare, non c'è mai stato un disegno di legge governativo regolarmente presentato alle Camere. Il che è invece avvenuto per l'Università: mesi interi perduti dal Senato per discuterlo ed approvarlo e poi tutto si è ridotto ai cosiddetti provvedimenti urgenti. Concorsi, borse, « docente unico » e tutto il resto possono attendere. E nel frattempo i baroni continuano ad imperare. Trovano, inevitabilmente, aspiranti a cattedre disposti a sopportare ogni sopruso pur di non perdere l'ultima speranza, dopo di aver perso quella nel Parlamento, nei governi, nella giustizia e (ahimè) quella nello studio e nel lavoro.

Di tanto in tanto (assai di rado) qualcuno non si piega, disposto a rischiare e soprattutto ad attendere anni su anni. È il caso di un docente universitario non conformista e ribelle per natura: Nino Pino, patologo veterinario per l'Università di Messina, poeta etnologo e politico « extravagante » per tutti i suoi amici ed ammiratori. Abbiamo sotto gli occhi il ricorso che nel '71 presentò contro il risultato di un concorso a cattedra in cui era stato esaminato (e naturalmente bocciato) da un *barone* che gli aveva a suo tempo imposto (senza risultato)

di nominare assistente ordinario un... ladro di polli da lui stesso denunziato all'autorità giudiziaria, condannato e successivamente amnistiato. La vicenda è durata dal '56 (anno del furto dei polli) alla sentenza del '74 che ha dato ragione a Nino Pino ed ha bollato di irregolarità e di prepotenza non solo il *barone* ma anche il Ministro che l'aveva incluso e confermato nella Commissione, nonostante l'incompatibilità fattagli presente da chi, legittimamente, ne prevedeva le conseguenze.

Otto anni sono troppo lunghi per la resistenza media di chi è stato invischiato nel sottobosco universitario e non sa, il più delle volte, come cavarsela se non accettando soprusi e compromessi.

È comprensibile che rari siano i ribelli ed i testardi: ma l'esempio della sentenza del Consiglio di Stato, una volta tanto, ci ricorda che « ci sono ancora giudici in Danimarca ».

S. G.

« IO NON CAPISCO A QUELLI CHE NON CI PIACE CHINAGLIA »

Conversazione fra un ragazzo moderno e il direttore dell'*Astrolabio*.

... Lo so che sei uno della resistenza...

Tu che sei vecchio non hai ancora capito che per un ragazzo moderno nella storia dopo Garibaldi vengono Bonimba e Chinaglia.

SUD VIETNAM / DA CHE PARTE E' DIO?

Pubblichiamo con il più vivo piacere la eloquente prefazione che Enzo Enriques Agnoletti ha fatto al volume di Tullio Vinay « Ho visto uccidere un popolo! - Sud Vietnam: tutti devono sapere » *stampato dalla Editrice Claudiana di Torino.*

Settembre 1973: Tullio Vinay e don Enrico Chiavacci sono a Saigon in missione esplorativa segreta, per incarico del Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici del Sud Vietnam. Lo scontro con una realtà disumana che supera ogni immaginazione, invano nascosta dal regime di Van Thieu, è sconvolgente. Dall'epoca del suo ritorno Tullio Vinay non si è concesso un solo giorno di riposo. Ha parlato con capi di stato e ministri degli esteri di varie nazioni europee, con autorità politiche ed ecclesiastiche, ha tenuto decine di conferenze stampa: *tutti devono sapere!* Un crimine mostruoso come la progressiva eliminazione di oltre 200.000 uomini, donne e bambini, etichettati come « prigionieri politici » o « delinquenti comuni », non può essere compiuto nel 1974 fra l'indifferenza generale dei popoli e delle chiese cristiane!

Fino a ieri si poteva ancora credere che quella dei prigionieri vietnamiti moribondi nelle « gabbie di tigre » costruite dagli americani fosse una favola propagandistica messa in giro dai comunisti. Oggi lo stesso Senato americano ha dichiarato testualmente che « l'esistenza di prigionieri politici nel Sud Vietnam è provata al di là di ogni ragionevole dubbio. Fonti degne di fede hanno inoltre fornito prove documentate di maltrattamenti e di torture di tali prigionieri » (doc. XII).

Alla caduta di Hitler i paesi dell'Asse si trincerarono dietro un alibi di ferro: « ... non eravamo informati, ignoravamo tutto... ». Ma oggi l' « occidente cristiano » ha perduto questo alibi. Oggi il Papa, i capi di stato, i ministri, i diplomatici lo sanno, l'opinione pubblica è informata, *tu* che leggi, *lo sai.* Non si può restare inerti.

Un recente provvedimento a favore del regime dittatoriale di Thieu è stato approvato dal Congresso USA con soli 4 voti di maggioranza. Non è utopistico sperare che altri settori del popolo americano aprano gli occhi sulla realtà del Sud Vietnam. Ma per salvare quell'infelice paese è necessario troncare il cordone ombelicale tra il feroce dittatore e l'attuale governo degli Stati Uniti.

I vescovi cattolici del Sud Vietnam hanno recentemente dichiarato: « Lo si voglia o no, nel clima relativamente libero (sic) del Sud Vietnam, si svolgerà un confronto ideologico che è parte dell'acuto confronto generale che si verifica nel mondo attuale tra due concezioni di vita: da un lato il *materialismo ateo* sotto tutte le sue forme, dall'altro Dio, il Cristo, il Vangelo e la Chiesa con tutti i *valori spirituali dell'uomo* ». Ma se questo è vero, il confronto si conclude con una sconfitta totale, una spaventosa bancarotta dei cosiddetti « valori spirituali » del mondo « cristiano ». Il Sud Vietnam pullula di « Missioni » americane, ma da che parte è Dio, Cristo, il Vangelo? Chi incarna realmente l'Evangelo (pur senza saperlo) non è l'arcivescovo di Saigon, ma gli umili credenti della « chiesa confessante » presente a fianco di chi soffre, o addirittura quell'esponente del GRP (Governo rivoluzionario popolare) che afferma: « non vogliamo religione ma umanità », parole che — come nota Tullio Vinay — sono sostanzialmente identiche a quelle citate da Gesù: « voglio misericordia e non sacrifizi ».

Occorre sottolineare che le testimonianze raccolte da Vinay non provengono da comunisti. In Sud Vietnam è largamente rappresentata una « terza forza » che può costituire lo strumento indispensabile per una reale pacificazione del paese. Ma è proprio contro questa terza forza che si scatena il livore del dittatore Thieu.

Ascoltiamo l'appello che ci giunge clandestinamente da quegli infelici: « ... la nostra esistenza sta per esaurirsi sotto la costante oppressione, per la mancanza di cibo e di medicine, sottoposti giorno e notte a lanci di granate lacrimogene, alle manganellate, ignorando totalmente il nostro avvenire, ma non cessiamo di gridare per rivendicare il nostro diritto al trattamento umano e alla libertà. *Il nostro grido vi implora ora per ora e minuto per minuto*: venite in nostro aiuto! »

INIZIATIVA DELLA SINISTRA AL PARLAMENTO EUROPEO

Gli avvenimenti recenti che hanno, dopo cinquant'anni, restituito al Portogallo la libertà e un governo democratico hanno avuto una eco ampia e positiva nei commenti della sinistra rappresentata in seno al Parlamento Europeo.

Ed è proprio in relazione a quanto avvenuto in Portogallo che è maturata l'intenzione di procedere ad un riesame approfondito dei rapporti che legano la Comunità alla Grecia, paese che permane tuttora privo di ogni garanzia di libertà, allo scopo di assumere una chiara e definitiva posizione di denuncia. È, pertanto, prevedibile la ricostituzione e convocazione dell'apposita Commissione del Parlamento Europeo nel cui seno dovrà porsi la questione.

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Questi versi sono stati scritti mentre lo «slalomista» si scatenava nella campagna per il referendum del 12 maggio...

Slalom

Insiste. Non consiste. Prepara liste.
Allude. Non conclude. Se gli prude
la punta dell'antenna allora accenna
ad un misterioso grattamento: quello è il segno
di voglia di governo. Indi ripensa,
ammicca, però afferma
di non avere ammiccato. Plurifotomorfo:
col sole non lo vedi illuminato
se in ombra manda luce. Come il polpo
se lo tocchi muta colore, si mimetizza
con la sagoma dello statista
e con lo stampo d'un duce.
Indi salpa, indi ritorna: chiuso in casa
dipinge; tosto riesce, salta,
chiede pista, veloce slalomista
di tutti i corridoi, saluta, parla, assicura.
Ancòra parte: si occupa di opere dell'arte
e della morte della natura.
Cicala ma non dice.
(Sembra felice).
A volte prega,
in qualche deserto s'umilia,
forse digiuna, se vi restasse
nutrendosi di tuberi e di malva
l'Italia sarebbe salva.
Non ne indovina una.

...e questi altri dopo il 12 maggio.

Ora non prega, non ammicca, non cicala,
non viene e manco sa. E' fermo.
S'umilierà? Non credo.
Forse prende congedo
giusto il tempo per farsi
una piccola plastica facciale, il naso,
la rima dell'occhietto,
un poco il mento,
per quel minimo di pudore... Egli però non muore
perché si sente immortale.
Quindi né deserto, né malva, né radici.
Ma graziaddio ci pensano *gli amici*.

La commissione inquirente
ovvero
onore e ginnastica

— *Lei fu visto, Onorevole,*
mentre aveva un assegno nella mano
e un altro ne stringeva
col dito grosso del piede.
Erano assegni d'un petroliere?
— Tutte calunnie. Posavo
per la *'Nascita di Venere'*
e quei foglietti leggeri
con cui l'artista m'adornava
erano madreperle, làmine di conchiglia.
— *E Lei, Onorevole, può dirci*
cosa ricevette sua figlia
da parte del Presidente
della Domo-Stearo-Compagnia
il giorno del nome di Maria
in quella torta di cioccolata?
— Un biglietto d'amore! È fidanzata...
— *Bene. Ma la centrale San Michele...?*
— È vero, quella non venne costruita
però al suo posto fu comprato
un miliardo e mezzo di candele...
— *Bene. E Lei, Onorevole, firmò una ricevuta*
ed ebbe tre palazzi
dalla ditta Fangazzi Giancocozzi...
Può dirci a quale titolo?
— Non ebbi nessun titolo.
Io sono due volte laureato.
Io ho sempre studiato, da bambino
e da grande. Sono un onesto, un puro.
La ricevuta è forse il pagamento,
passato per mio tramite,
a Ciccio il palombaro...
Ricordi... alla gita... c'eri tu
con la moglie... e pure tu... ricordi?
e tu... e tu... per quel siluro impigliato
nei pali del nostro imbarcadero...
— *Rammento!* — *Si, è vero!*
— *Era conchiglia!* — *Era Venere!* — *Era cero!*
— *Era compenso per sommozzatore!*
— *Siamo d'accordo? C'è qualcuno che*
[*s'oppone?*
(Nota: Qualcuno, in verità, si oppone)
— *Non importa. Allora, assoluzione*
per questo, questo e questo.
Ma gli altri due facciamoli tornare
(il moto è sempre salute, intanto)
— *Chi sono?* — *Quelli! Li vedi?*
Si chiamano Pinco e Panco.

medio oriente

Difficili e incerte intese di pace tra Israele e Siria

di Gianpaolo Calchi Novati

Le incursioni suicide in territorio israeliano dei *commando* palestinesi, con il loro doloroso costo in vite umane e con il loro seguito di rappresaglie contro gli Stati (in questo caso il Libano) che darebbero ospitalità ai guerriglieri, non hanno impedito la realizzazione di un principio di disimpegno anche sul Golan. Se non si vuole accreditare l'immagine di un Kissinger così abile da avere ragione da solo di tutte le difficoltà, bisogna dire che nel Medio Oriente si è messo in moto dopo la guerra del Kippur un processo destinato a modificare in profondità i rapporti di forza preesistenti. Anche la Siria si allinea sul precedente dell'Egitto; anche la Siria accetta di firmare un'intesa con Israele, rinunciando di fatto alla vecchia pregiudiziale del non-riconoscimento, in cambio di una rettifica del confine stabilito dalla guerra del 1967. La mediazione di Kissinger è servita ad estendere il « contagio » della soluzione politica ed è soprattutto servita a proiettare anche in direzione della Siria, lo Stato arabo del Medio Oriente più allergico con l'Iraq all'influenza americana, l'ombra dell'egemonia degli Stati Uniti.

Almeno tre motivi inducevano a considerare più difficile la missione di Damasco rispetto a quella, già conclusa positivamente, del Cairo. In Siria Kissinger non aveva a disposizione una « posta » così ovvia (e così vistosa) come il Canale di Suez: non solo l'importanza psicologica per la Siria del territorio che Israele avrebbe potuto restituire era di gran lunga inferiore al peso della riapertura del Canale, ma ciò che non accontentava la Siria era già troppo per le disponibilità di Israele, che ha ripetuto con monotonia dal 1967 in poi che il Golan è parte integrante del proprio sistema di sicurezza. Il secondo motivo di riserbo va cercato nell'atteggiamento dell'URSS. In declino al Cairo, la stella di Mosca avrebbe fatto di tutto per impedire a Kissinger di acquisirsi dei meriti anche a Damasco? Gli interventi di Gromiko, che a tratti ha dato l'impressione di muoversi in parallelo con il segretario di Stato americano, hanno confermato la preoccupazione dell'URSS di essere presente, mentre sarebbe più difficile determinare fin dove l'URSS sia riuscita ad annullare la minaccia di essere ancora di più emarginata. Ed infine l'argomento palestinese. La Siria non ha come l'Egitto la dimensione « faraonica » cui riferirsi per affermare un nazionalismo che si esaurisca in se stesso, prescindendo dalla nazione araba, e la « ferita » patita dai palestinesi e dagli arabi in generale per effetto della creazione dello Stato di Israele ha in Siria ben altra immediatezza.

L'accordo per la Siria è modellato su quello già concluso per l'Egitto. La Siria ritrova una parte del territorio perduto nel 1967 e sul confine siro-israeliano fanno la loro apparizione le forze dell'ONU come garanti della tregua. Il disimpegno sul Golan dà non poco sollievo all'Egitto, che vedeva farsi insostenibile — in mancanza di un accordo per la Siria — la sua posizione. Il negoziato è stato arduo perché Israele opponeva giustificazioni di carattere strategico alla proposta di un ritiro significativo e la Siria era restia ad accettare la presenza dei « caschi bleu ». Si trattava in sostanza di convincere le due parti a rinunciare per qualche tempo alla guerra come mezzo normale di politica: l'alternativa all'accordo poteva essere solo la ripresa in grande stile della guerra, probabilmente coinvolgendo anche l'Egitto, che secondo la pubblicazione libanese « An-Nahar » aveva già reso noto a Damasco di essere pronto a rivedere la propria strategia attribuendo a Israele la responsabilità del fallimento del negoziato condotto con i buoni uffici di Kissinger.

L'attacco di Maalot del 15 maggio sovrappose per poco la logica della guerra al delinearsi di un'intesa, ma alla fine Kissinger deve aver fatto ricorso a tutte le carte in suo possesso per indurre Israele alla necessaria flessibilità. Israele non poteva convincere nessuno del fatto che fossero i *raids* dei guerriglieri del Fronte popolare della liberazione della Palestina ad impedire un accordo, quando era chiaro che erano in giuoco i 17 insediamenti israeliani nella regione del Golan. L'azione dei gruppi detti « estremistici » della resistenza palestinese era rivolta a denunciare la scarsa considerazione — in tutto quel processo — per la soddisfazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, e poteva interferire al più con il dibattito interno all'OLP, ma fra Siria e Israele si discuteva dei termini militari del problema e non c'era quindi nessuna incompatibilità di fondo. L'incertezza politica sul futuro è un dato di tutta la missione di Kissinger e non sarebbero stati certo i *commando* palestinesi a rivelarla come fatto nuovo. Israele non ha forse portato avanti il negoziato praticamente senza governo e senza una prospettiva politica precisa?

➡

Su Israele lo strumento di pressione più eloquente è quello dello « scudo » che gli Stati Uniti possono convalidare, attenuare o togliere. Gli sviluppi della guerra del Kippur hanno mostrato che gli equilibri delle forze non sono più a tempo indeterminato a favore di Israele, che per la prima volta rischia di perdere la guerra decisiva. Ridotte all'essenziale, le relazioni fra Stati Uniti e Israele ruotano più che mai attorno a questa garanzia. Se è vero che gli Stati Uniti non pensano ad abbandonare Israele, non possono neppure consentire che Israele frustri il più ambizioso programma di « reingresso » politico nel Medio Oriente tentato dagli Stati Uniti dall'epoca della Dottrina Eisenhower: Esraele è chiamato oggi una volta di più a far onore al suo ruolo di alleato privilegiato nella regione per coadiuvare gli interessi degli Stati Uniti, con la differenza che invece di adempiere a quella funzione con la guerra, come è accaduto in passato, deve farlo con la pace.

Gli accordi stipulati per il disimpegno nel Sinai e sul Golan sono troppo circoscritti per dare una prima risposta ai contenuti veri della pace. La guerra del Kippur aveva probabilmente obiettivi così limitati da potersi considerare un successo proporzionato l'arretramento delle forze israeliane al di là del Canale di Suez, ma dietro la ripresa delle ostilità nell'ottobre scorso c'era anche una spinta più in profondità di carattere nazionalista se non rivoluzionario, e a lungo termine Sadat potrebbe essere costretto a tenerne conto. Fra le due prospettive — la versione libico-palestinese della guerra per la liberazione « totale » e la versione saudiana della guerra da gestire in termini diplomatici — Sadat ha scelto ovviamente la seconda, ma un nuovo congelamento del fronte, sia pure qualche decina di chilometri più a est, finirebbe per riprodurre tutti gli inconvenienti della situazione di né pace né guerra. Un regime che ha rinunciato, letteralmente, a tutti i presupposti ideologici che non siano quelli del successo (credibilità politica e prosperità economica) a breve termine, non può permettersi di fare aspettare troppo a lungo le forze che lo sostengono (e lo ispirano): la scommessa storica di Sadat con la « denasserizzazione » in atto ha un certo margine di tempo, ma al di là c'è una crisi che potrebbe ripercuotersi su tutte le strutture del potere. La firma di un accordo analogo per il Golan è stato un primo sollievo, perché ha sottratto l'Egitto al rischio dell'isolamento, ma potrebbe avere anche un effetto moltiplicatore, perché l'eventuale impazienza o delusione degli ambienti politici siriani difficilmente potrà non farsi sentire anche sulla politica egiziana.

In questo frangente era logico che il movimento palestinese, sollecitato dall'Egitto e dagli Stati Uniti (per interposta persona di Hussein) a considerare con favore l'ipotesi diplomatica del ministato, fosse oggetto dell'offensiva di chi contesta questa procedura, essendo l'anello più debole. Arafat dice che nessuno ha il diritto di rifiutare uno Stato e la sua è una proposizione logica e realistica: se però questa prospettiva tarda a concretarsi, i nemici di questa soluzione hanno giuoco facile. Episodi come quelli di Maalot sono destinati comunque a colpire più l'OLP che il rapporto fra arabi e Israele, soprattutto perché il paese arabo più interessato sembra essere il Libano, che è anche quello con minori possibilità di assumere un ruolo da protagonista nella eventualità di un ritiro di Egitto e Siria dietro il filo spinato dei « caschi bleu ».

L'ultimo termine di riferimento di Kissinger (o il primo) riguarda l'Unione Sovietica. È chiaro che Kissinger bilancia la sua mediazione tenendo d'occhio le reazioni di Mosca: l'obiettivo è il ridimensionamento dell'influenza sovietica, ma a condizione di evitare il punto di rottura. La sistemazione del Medio Oriente non deve sconvolgere i rapporti USA-URSS, se mai rafforzarli. Tutto lascia credere che per Kissinger il SALT conti di più del Medio Oriente. In questo senso la tappa siriana era la più delicata, e Kissinger ne ha tenuto conto cercando di associare Gromiko all'inizio della sua missione: l'appoggio sovietico alla Siria serviva da deterrente su Israele (preoccupato delle armi fornite a Damasco dall'URSS in alternativa dell'accordo o più esattamente a suo sostegno) ed anche da attenuante nel caso di un insuccesso. Gli Stati Uniti sono restii a condividere con altri i risultati positivi della mediazione, ma possono ben far partecipare l'URSS al carico delle operazioni dall'esito dubbio: purché non sia ostacolata l'evoluzione che dovrà sancire la nuova egemonia in tutto il Medio Oriente.

G. C. N. ■

medio oriente

Crollo dei miti nello Stato ebraico. Ricerca di nuovi orientamenti

di Leo Levi

Alla vigilia della tanto sospirata missione di pace di Kissinger, conserva interesse conoscere le ragioni di tanto accanimento siriano ed israeliano per la conquista del monte Hermon, Gebel-el-Saich, degli arabi, nido del leggendario « Vecchio della montagna ».

La piramide tuttora nevosa della vetta raggiunge l'altezza di 2.817 metri; ma, ai due lati, a quote varianti tra i 2200 e i 2600 metri, siriani e israeliani detengono il possesso di cime un po' più basse; esse assicurano egregiamente la vista, e quindi la difesa di Damasco da una parte e della valle del Giordano fittamente « popolata di case e di uliveti » dall'altra.

Il vantaggio dei 2400 metri in più della vetta, attraverso la quale passava la linea del recente armistizio (non « demarcata »), assicura solo una visuale un po' più vasta: specialmente a Nord, verso quel « deserto siriaco » che arriva alla pianura mesopotamica. E ciò spiega tutto.

Un « radar » piazzato su quella piramide darebbe possibilità di controllo su qualsiasi movimento di aerei, appunto, su quella grande « Valle tra i due fiumi », in greco detta Mesopotamia e in arabo Iraq, attraverso la quale passa la via tra i monti del Curdistan e dell'Armenia (sovietica) e il Golfo Persico e la zona più petrolifera del mondo (sotto controllo più o meno palesemente americano). Nei giorni più acuti della recente « scalata » degli israeliani alla vetta del Hermon, un gruppo di « osservatori dell'ONU » sono stati da loro condotti a poche decine di metri dalla cima principale della montagna, in un rifugio dal quale han potuto « osservare » un razzo rosso che gli israeliani han fatto salire, a conferma che la vetta era ora saldamente nelle loro mani.

Ecco perché l'America, alla vigilia dell'accordo per la « separazione delle forze » che Kissinger ha ora ottenuto, non ha esitato a sostenere questa « scalata » (da parte dell'alleato israeliano) per assicurarsi il possesso della « piramide » sulla « montagna dello sceicco ». Possesso, va ripetuto, inutile sia alla colonizzazione o a insediamenti ebraici, sia alla difesa del Golan; ma indispensabile alla supremazia del dispositivo strategico USA.

Il che è servito anche alla sperimentazione di nuove e sofisticate armi di difesa-offesa. Esattamente come la puntata in Egitto, a Ovest del canale, era servita agli israeliani soprattutto per catturare i missili SAM (di fabbricazione sovietica) arma della quale gli israeliani mancavano, e alla quale si è dovuto il grosso numero di Phantom americani abbattuti nella prima fase della sanguinosa battaglia. Così ora in questa puntata israeliana sull'estremo fronte settentrionale è stato sperimentato l'ormai noto stratagemma dei « palloni caldi » che rende inutile la sofisticata arma dei nuovi « SAM » (terra-aria) sovietico-siriani. Il bambardiere inseguito dal missile (senza uomini, ma sensibile al calore emanato dai motori dell'aereo) era senza scampo, e così si spiegano le enormi, tragiche perdite degli israeliani, finora imbattibili nei cieli del Medio Oriente.

Adesso, il « pallone caldo » emesso dal Phantom in pericolo attrae il missile che non ha una guida intelligente; e permette così il salvataggio degli aviatori. Ed ecco un'altra luttuosa conseguenza, in questa serie di reazioni a catena. A Nord del Monte dello Sceicco, o Hermon, che funziona da confine, giace una vallata che appartiene al Libano. Alcuni piloti ebrei vi cadono, illesi. Il Libano li raccoglie ma — onde osservare, appunto, la sua stretta neutralità — non li consegna né alla Siria né a Israele. Un gruppo di Feddayn, partito dal territorio libanese dove si sente protetto, appunto, da quella formale neutralità, entrato in pieno giorno in una borgata di frontiera israeliana, vi perpetra quella strage che ha commosso non meno di quanto abbia atterrito la barbara rappresaglia compiuta dalle truppe di Dayan (perché, fino a che ci sarà, se ci sarà, un nuovo governo in Israele, Dayan è pur sempre il Ministro della « Difesa ») contro gli abitanti di alcuni villaggi libanesi.

Il Libano protesta alle Nazioni Unite; ma anche all'ONU ci sono « sceicchi » sapienti e neutrali, e le protesta non porta a risultati concreti. La « scalata » continua purtroppo, con prospettive oscure sin quando un avviamento ad una soluzione del problema libanese non permetterà di contrapporre una scalata di pace alla scalata del terrorismo.

Forse, la salvezza verrà dalla parte che men si sospetterebbe: dall'interno della coscienza democratica degli israeliani, che si sta risvegliando. All'indomani della guerra d'ottobre si era in pochissimi a protestare contro quella falsa concezione della « sicurezza » che, partendo dal trauma del millenario servaggio degli ebrei e dalle recenti stragi, postulava per il popolo « eletto » uno « stato forte », noncurante della psicologia dei vicini e delle loro non

meno giuste esigenze di indipendenza.

Oggi, dopo che una « commissione d'inchiesta » governativa ha reso pubbliche quelle colpevolezze israeliane — impreparazione militare, esagerata « sicurezza di sé », quasi corruzione e, implicitamente, fatali errori anche nella politica estera — gli alti gradi dell'esercito si sono spettacolarmente dimessi, e subito dopo di loro, a ruota, anche Golda Meir e Dayan. Ma l'opinione pubblica non ha tentato di difenderli: né a destra né a sinistra. Il paese è in preda a una crisi di ripensamento, di riesame dei comportamenti e dei valori: dopo sei mesi, è questo il grande « kippur » della coscienza politica.

Per la prima volta è stato designato a futuro capo del governo israeliano un uomo, il generale Isac Rabin, nato nel paese (tutti i precedenti presidenti dello Stato nonché i capi del governo erano « immigrati »). È un militare, ma non di carriera. È stato nei recenti anni ambasciatore a Washington e là non si è distinto per particolare remissività: né nei confronti del governo che rappresentava (ossia, del ministro degli Esteri Abba Eban) né di quello presso cui lo rappresentava (a differenza di Dayan; il cui flirt con Kissinger, palese e non sconfessato, né di qua né di là, dà luogo oggi a seri sospetti circa la linea politica di Dayan).

Rabin, che era il capo di stato maggiore nel 1967, è lo stratega della « guerra dei sei giorni », e quindi il vero vincitore: anche se Dayan ne ha, allora, usurpato i meriti.

Recentissimamente, il generale Weizman (del partito Likud, di estrema destra) ha contestato la recente nomina di Rabin, rivelando che nei giorni precedenti la mobilitazione generale, nel maggio 1967, Rabin aveva avuto una grave crisi di dubbi e stava per dimettersi. Rabin non ha smentito quelle accuse: ma è proprio questa polemica — al termine della recente burrascosissima seduta del partito socialista israeliano in cui a Isac Rabin è stato affidato l'incarico di tentare (non si sa se ci riuscirà) di ricostituire un governo — che è di buon auspicio. Uno stratega, ma dotato di vasta cultura umanistica, un generale che ha vinto. Ma non è a priori un « falco », un israeliano che non soffre di « complessi di superiorità », e ha anzi dei dubbi prima di lanciarsi nella guerra, rappresenta la nuova coscienza, il ripensamento che forse salverà Israele.

L. L. ■

Una vittoria dal fiato corto

di Giorgio Fanti

Parigi - « Corta, forse amara, in ogni modo vittoria »: è il settimanale « Le Point » che definisce l'elezione del 20.mo Presidente della Repubblica francese, Valery Giscard D'Estaing. I conti tornano appena, 300 mila voti in più nella Francia metropolitana, 400 mila calcolando anche i territori d'oltremare. Pochi, troppo pochi per « tenere il timone » di un paese in tempi molto difficili, di crisi economica, sociale, morale.

La Destra si guarda bene dal trionfare, piuttosto mostra le sue preoccupazioni, dalla Confindustria ai giornali moderati: dietro Giscard D'Estaing vi è la parte più statica del paese, la maggioranza delle donne e dei vecchi. Dietro Mitterrand la parte dinamica, i giovani, i sindacati, la maggioranza degli uomini.

La spaccatura in due del paese non è solo aritmetica. È una spaccatura di generazioni, di classi sociali, di mentalità e di orientamento ideale. Non vogliamo tediare con le cifre, che i giornali hanno già riportato: tutti gli esami condotti dagli istituti specializzati sui risultati del voto del 19 maggio concordano, fondamentalmente, su queste conclusioni.

La sinistra, che ha sfiorato per un soffio la vittoria « a portata di mano », passato il momento, del resto breve, della delusione, ha avvertito che se Giscard si è assicurato un « successo amaro », è il movimento popolare, consolidatosi attorno alla candidatura unitaria di François Mitterrand, che ha raggiunto una nuova vetta e ha compiuto un nuovo balzo qualitativo.

Mai, nella storia francese, la sinistra unita ha ottenuto una pari influenza: l'unico precedente storico che possa paragonarsi all'intesa raggiunta ora dai comunisti e dai socialisti, il Fronte Popolare del '36, raccolse il 48 per cento dei suffragi, ma non c'era una base costruttiva reale, allora, al di là della difesa dalla minaccia fascista.

Ora l'intesa c'è, ed è la più avanzata che mai sia stata raggiunta, non solo in Francia, fra le due correnti del movimento operaio, e su quella base la sinistra ottiene il 49,33 per cento dei voti. Non solo, ma li ottiene proseguendo una ascesa costante da quando il « programma comune » è stato firmato, nella prima estate del '72. In 15 giorni, fra il primo e il secondo turno, la sinistra guadagna mezzo milione di voti. In 14 mesi, dalle elezioni del marzo '73, il balzo in avanti è di 2 milioni.

Il successo politico è tanto più rimarchevole perché ottenuto all'interno di un sistema elettorale espressamente disegnato da De Gaulle per « tenere in scacco la sinistra ». Le elezioni politiche avvengono con sistema maggioritario a due turni: con 200 mila voti in meno della destra, l'anno scorso, la sinistra ottenne un numero di deputati irrisorio rispetto alla sua forza elettorale, la destra ne ha 150 in più.

Le elezioni presidenziali coronando la bipolarizzazione, mettono in gara, di fronte al paese, due candidati: i Soloni, che hanno aiutato De Gaulle nell'inventare il sistema, erano convinti che mai il fondo conservatore della Francia, di fronte a una scelta drastica e radicale, avrebbe fatto passare il candidato della sinistra. Hanno avuto ancora un volta ragione, ma quel margine risicato dimostra che il muro che si è voluto elevare contro la sinistra non basta più e sta per essere scavalcato.

La bipolarizzazione, se è stata per anni lo strumento privilegiato della destra, è stata anche lo stimolo pratico per federare le forze di sinistra che ha ora appreso a servirsene.

Il grande afflusso alle urne — sono stati battuti, con oltre l' 87 per cento dei votanti, tutti i records da quando è stato istituito, 100 anni fa, il suffragio universale — testimonia, da una parte, che l'elezione diretta del Presidente è entrata nel costume politico della Francia, e che sarà difficile, se non impossibile, ritornare alla designazione indiretta — l'elezione delle camere riunite — che ha il vantaggio di non provocare la frattura del Paese.

Ma individua anche una delle ragioni del successo di Giscard D'Estaing. Se è vero che in alcune città e in qualche dipartimento l'aumentata partecipazione alle urne ha giovato a Mitterrand, nell'insieme è il candidato della destra che ne profitta. Se non ci fosse stata la mobilitazione, anche quella vittoria di misura gli sarebbe sfuggita, come dimostra il fatto che egli non riesce a recuperare la totalità dei voti di destra (oltre il 52 per cento) che al primo turno si erano ripartiti fra i tre candidati dell'ex maggioranza di Pompidou, Giscard D'Estaing, Chaban-Delmas, e Royer.

La mobilitazione è ottenuta non solo per la ragione vera che avrebbe dovuto imporla, l'importanza

della posta in gioco, la scelta fra due tipi alternativi di società, quanto ricorrendo al più vieto arsenale dell'anticomunismo per chiamare a raccolta la « maggioranza silenziosa ». Servendosi degli strumenti del potere — Giscard è rimasto Ministro delle Finanze fino all'ultimo, per poter utilizzare nella campagna le leve statali, e così ha fatto il suo primo luogotenente, il principe Poniatowski, Ministro della Sanità: è l'altra, eterna riforma che bisogna imporre, la neutralità dello stato — i giscardiani hanno persino utilizzato il « caso Brandt » per sostenere che, con i comunisti al Governo, i paesi dell'Est non avrebbero più dovuto servirsi dello spionaggio.

L'arma anticomunista, estremo ricorso della destra, ha dimostrato però la sua irrimediabile usura: metà degli elettori non si sono fatti impressionare dalla « paura dei rossi » e hanno sollecitato quell'alternanza al Governo che la destra proclama quando non si sente minacciata, e rifiuta non appena l'alternanza diventa una possibilità reale: « nessun uomo di stato prenderebbe la grave responsabilità di nominare dei ministri comunisti », ha detto Giscard D'Estaing durante il confronto televisivo con Mitterrand che è stato seguito da 25 milioni di francesi.

Potrà non piacere a qualcuno, ma è un fatto, in Francia come in Italia, e ovunque vi sia un partito comunista influente: la sinistra è credibile con i comunisti. Senza i comunisti, e Giscard lo ha detto e ripetuto, i socialisti e i radicali di sinistra possono entrare nella maggioranza e nel Governo, e saranno sempre i benvenuti.

L'anticomunismo non è stato la sola arma triviale che i giscardiani hanno utilizzato. Tre giorni prima del voto a tutti i Municipi di Francia è stata inviata una lettera in cui si legge: « François Mitterrand è troppo vulnerabile... egli ha esportato 130 milioni di vecchi franchi in Svizzera qualche giorno dopo la morte di Pompidou... I comunisti lo sanno... Il che lo renderà totalmente vulnerabile alle esigenze dei suoi alleati comunisti se dovesse accedere alla presidenza della Repubblica ».

Era una calunnia in piena regola, che ha portato a una denuncia di Mitterrand alla Magistratura. Ma il danno era fatto, e nessuno poteva più portarvi rimedio, se non il senso critico e la maturità dei francesi. I quali lo hanno mostrato col voto, determinandosi per motivi diversi e in ogni modo migliori: anzitutto attraverso la televisione.

Una elezione diretta come questa mette direttamente in contatto i due candidati e gli elettori, senza più la mediazione politica dei partiti e delle organizzazioni. Conta il programma, ma conta enormemente l'immagine che il candidato riesce a proiettare, il contatto che riesce a stabilire col pubblico, per il tramite del mezzo confermatosi sovrano e determinante: la TV.

Giscard D'Estaing è risultato più diretto, persino più franco, nonostante il suo programma sia stato giudicato persino da un acceso sostenitore come Raymond Aron « un insieme di generalità senza contenuto definito ». E si è avvalso abilmente di due argomenti, il primo di fatto: la sua età che ne fa il più giovane Presidente della storia francese, dopo esserne stato il più giovane Ministro delle Finanze.

Il secondo, furbescamente rovesciato: Mitterrand è « l'uomo del passato », « io sono l'avvenire ». Per un gestore diretto della politica francese negli ultimi 16 anni, il rovesciamento era considerevole: la perfidia dell'accenno alla 4ª Repubblica, che tutti aborrono, è risultata più efficace della responsabilità nell'inflazione e nei mali economici della Francia che Mitterrand sottolineava.

La risposta del candidato della sinistra, che rispondeva a una scelta tattica — mantenere bassa la temperatura della campagna nella fase iniziale — è stata troppo poco mordente per fare presa, come lo è stata per le nazionalizzazioni, definite da Giscard « uno strumento ottocentesco », e che dovevano invece apparire come lo strumento indispensabile per una economia moderna, che deve ricercare e attuare un nuovo modello di sviluppo e di consumo.

Solo nell'ultima settimana Mitterrand ha dato alla campagna un tono crescente di polemica giustamente aggressiva: Giscard, costretto alla difensiva, ha immediatamente perduto terreno come indicavano unanimemente i sondaggi, rivelatisi esattissimi anche nel prevedere il serratissimo finale. Sono, in ogni modo, osservazioni che non incidono sul significato del voto, da riassumere in due conclusioni:

La Destra, se riesce a prevalere ancora, ha di fronte un'era difficile e ardua: Giscard D'Estaing non ha una maggioranza sicura in parlamento e deve fare i conti con i deputati UDR che conservano la maggioranza relativa nell'Assemblea Nazionale. Con-

dannato il Gollismo il 5 maggio, la Destra è in piena mutazione: deve consolidare, attorno a Giscard, le varie tendenze, formare una sorta di partito Tory all'inglese. Un compito reso difficile dalla gravità esplosiva della crisi che si annuncia e che la Destra dovrà gestire avendo contro la metà attiva del paese.

La Sinistra è, come si dice, sulla cresta dell'onda: forse ha posto già le basi di un nuovo partito, una Federazione della Sinistra analogo al partito Laburista Inglese. Il voto ha inequivocabilmente confermato la sua strategia unitaria, di alternativa al regime esistente, non di concorrenza o di inserimento nella gestione. « La battaglia continua » dice Mitterrand, e le centrali sindacali, la CGT e la CFDT, hanno già chiamato le loro organizzazioni a predisporre i tempi e i modi della lotta.

Dal 19 maggio anche la Francia è entrata dunque, con tutti gli altri paesi industriali dell'occidente — dagli USA al Canada all'Inghilterra all'Italia, agli altri Europei — in un periodo di instabilità e di incertezza politiche. Non si giungerà, secondo il parere di molti osservatori, alla scadenza parlamentare del '78. Nuove elezioni politiche potrebbero essere, e in breve, alle porte.

Giscard, su 600.000 piedi

Parigi, maggio 1974 - Nel 1959, il Generale De Gaulle chiede a Wilfrid Baumgartner, successore di Pinay al Ministero delle Finanze: « Questo Giscard D'Estaing, che mantiene il suo posto di segretario di Stato al Bilancio nonostante le dimissioni di Pinay, che genere d'uomo è? ».

Baumgartner risponde:

« Giscard D'Estaing è un uomo grande, dalla fronte larga, dalle spalle strette e... dai denti lunghi ».

Dieci anni dopo, in un suo « bloc notes », lo scrittore cattolico-gollista François Mauriac, completa il ritratto: « lo vediamo giorno per giorno ritoccare il personaggio del più giovane Presidente della Repubblica che egli diventerà, se piace a Dio e se non ci saranno incidenti di percorso ».

A Dio, nel caso il suffragio universale, è piaciuto, anche se l'incidente di percorso è stato lì lì per prodursi: 300 mila voti di scarto sul candidato della sinistra François Mitterrand sono pochi, un pugno soltanto dei 26 milioni e oltre di votanti. Se non ci fosse stata la « mobilitazione della paura », le grida di allarme sull'« arrivo dei rossi », non si sarebbero disturbati quei francesi che non vanno mai a votare, imbozzolati nei loro personali egoismi: è il loro voto politico e qualunquista che ha consentito a Giscard di varcare a 48 anni la soglia dell'Eliseo, 20.mo Presidente della Repubblica Francese.

Non sarebbero bastati né il capitale fornitogli dalla nascita — la nobiltà, anche se dubbia, la famiglia di finanzieri, gli agganci nella banca e nell'industria della parentela — né le sue doti personali: Giscard D'Estaing non è personaggio che sollevi simpatia e affezione.

Un altro che lo conosce bene, l'ex Ministro Jacques Duhamel, ha scritto:

« Egli incarna un certo tipo d'uomo che non è di essenza popolare, ma che solleva ammirazione. È la sua competenza, la sua autorità che possono portarlo avanti, per movimento della ragione, per un istinto di sicurezza, se occorre per il riflesso della paura. Non è l'impressione di appartenere alla stessa razza o alla stessa classe, non è un movimento del cuore, non è una adesione sentimentale ».

Il ritratto è ora compiuto e, nelle parole di Duhamel scritte un anno fa, singolarmente premonitore: per soddisfare la sua ambizione, l'uomo dai « denti lunghi » si è giovato del « riflesso della paura ». Naturalmente ci ha messo del suo, non solo strumentalizzando gli istinti di difesa di una maggioranza silenziosa ormai risicata e condannata a diventare presto minoranza.

La costruzione del personaggio, di cui parlava Mauriac, è stato il suo capolavoro: la genialità ha consistito nel delinearlo in una misurata e calcolatissima contrapposizione all'unica personalità di grande statura che la Francia abbia avuto nel dopoguerra, il Generale De Gaulle.

Patrocinato da Edgar Faure, a 32 anni Giscard è segretario di Stato alle Finanze. È il primo Governo De Gaulle, dopo il colpo di Stato di Algeri. Pinay, si è detto, è il titolare. Quando Pinay dimis-

siona, Giscard resta: aspira alla successione ministeriale, e vuole anche strappargli la guida della piccola influente formazione politica che Pinay ha formato, il Centro Nazionale degli Indipendenti.

Gli obiettivi saranno presto raggiunti, l'uno e l'altro. Nel '62, diventa titolare del Ministero di Rue de Rivoli, il più prestigioso e autorevole del Governo. E forma, lo stesso anno, dal CNI di Pinay, il suo personale movimento: i Repubblicani Indipendenti. Nel novembre, le elezioni politiche mandano alla Camera 36 Deputati che si richiamano direttamente al Ministero delle Finanze, uno per ogni anno della sua età: è il più giovane Ministro delle Finanze che ci sia mai stato in Francia, come è oggi il più giovane Presidente. Ha già un potere e una autorità personale e ha già una base, un impianto politico.

Ma il servizio migliore glielo rende, paradossalmente, De Gaulle quando lo licenzia nel '66. Il Generale è stato messo in ballottaggio da Mitterrand, pochi mesi prima, e cerca delle teste da far cadere. Una è quella di Giscard. Da quel momento, Giscard capisce che il suo destino dipende dal rapporto con il Generale. « Mi hanno licenziato come un domestico », dice subito. E comincia le punzecchiature per smarcarsi dal gollismo: sì alla 5ª Repubblica, no al potere personale. È il « sì... ma » che lo renderà famoso, cactus del gollismo e suo scomodo pungolo esterno.

Nel '67, alle elezioni politiche, fa due raccomandazioni: « L'attuazione di una vera politica economica e sociale e la costruzione dell'Europa ». De Gaulle, evidentemente, non fa la prima, e non vuole la seconda, opponendosi alla adesione dell'Inghilterra al MEC. Perché continuare allora a sostenere il Governo gollista? gli chiedono. E lui: « Quando siamo entrati nella maggioranza, non è stato uscirne. È stato per succedere al Generale De Gaulle ». Altri sette anni, e il gioco è fatto.

Quando De Gaulle, dopo averlo fatto per il Vietnam, precisa la sua politica pro-araba nel vicino Oriente e lancia il grido del « Quebec libero » Giscard parla di « angoscia », di « avversione », e denuncia « l'esercizio solitario del potere ». De Gaulle, furibondo, commenta: « Quello ha il diavolo in corpo. Ma fallirà tutto, perché ha la jettatura e la propaga ». Un giudizio che, per ora, sembra fuori centro. Lo sarà ancora domani?

Dal Municipio del suo comune di Chamalieres, la periferia elegante, i Parioli di Clermont-Ferrand, Giscard continua col cactus: L'Inghilterra deve entrare nella CEE, « nella maggioranza non c'è il dialogo costruttivo che noi auspicavamo ». Singolarmente prudente e silenzioso durante la crisi del « maggio '68 », anche se condanna « le repressioni brutali » della rivolta studentesca, riprende subito dopo le punzecchiature: « Bisogna ritornare ai bilanci in pareggio », come erano quando lui era il gestore. Alle elezioni del giugno '68, quelle della « grande paura » che danno ai gollisti la maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale, i deputati giscardiani da 36 passano a 61: I RI sono ormai la seconda formazione della maggioranza.

L'anno dopo, De Gaulle vuole il referendum sulle Regioni e la Riforma del Senato. Giscard compie allora l'atto decisivo della sua carriera: « con rimpianto ma con certezza, io non approvo ». De Gaulle è sconfessato dal 53 per cento dei Francesi, e i gollisti considerano Giscard D'Estaing il responsabile principale della sua sconfitta. Al ritiro del Generale, Giscard medita seriamente di presentarsi, ma la sua età, il capitale di domani, è ancora un handicap: « liberale ed europeo, porto il mio appoggio alla candidatura di Pompidou ».

Il successore del Generale è un uomo di centro, che ha molti punti in comune con Giscard: lo richiama al Governo, gli riaffida il Dicastero dell'Economia e delle Finanze, stipula con Giscard il « patto centrista » delle elezioni politiche del marzo '73: i gollisti hanno perso la maggioranza assoluta, i deputati giscardiani sono divenuti indispensabili.

In quei quattro anni, i gollisti sostengono che Giscard ha avuto il tempo di colpire il regime dall'interno. Tutti gli scandali, dalla cartella delle tasse non pagate del primo ministro Chaban Delmas alle speculazioni della Garantie Fonciere di Rives-Henry, sarebbero partiti dagli uffici del Louvre. Comunque sia, rimane il fatto che il suo principale rivale alla successione, Chaban Delmas, è eliminato allora, ed è allora che il discredito cade sullo « Stato UDR ». Sono state poste le rifiniture finali per gli eventi di questi giorni: la successione è pronta, il giovane dai « denti lunghi » non se la lascia sfuggire.

G. F. ■

il nuovo corso in portogallo

Agenda per una sinistra non velleitaria

di Mario Galletti

Lisbona — Ha corso rapidamente la storia portoghese dopo il 25 aprile, una data che sembra ormai lontanissima e dal cui groviglio di episodi, motivazioni, spinte, protagonisti (in un quadro che apparve sul momento contraddittorio, illogico, per molti versi inquietante) si è già dipanata una serie di eventi i quali hanno indubbiamente segnato il passaggio forse irrevocabile del Portogallo dalla notte della dittatura salazarista alla fase di organizzazione della vita e della lotta politica secondo il gioco democratico. L'affermazione non vuole avere per niente il carattere di un giudizio trionfalistico, nemmeno indurre a ottimismi infondati e prematuri; è semplicemente la constatazione di un dato di fatto. Del resto, basta considerare anche il crudo inventario dei problemi del Portogallo — le guerre in Africa, l'inflazione, le carenze produttive, il miserevole stato delle masse operaie e contadine che è all'origine dell'attuale ondata di agitazioni in gran parte spontaneistiche per gli aumenti delle paghe e per appoggiare la sacrosanta richiesta di un salario minimo garantito — per capire quanto difficile sia l'attuale momento politico portoghese, e che semmai si è avuta una fase di entusiasmo e di concordia nazionale che sia andata al di là delle apparenze registrate nelle eccitanti giornate dal 25 aprile al primo maggio, questa fase è ormai superata; ora si è seccamente entrati in quella della lotta politica: dura, difficile, complicata.

Il dato di cronaca chiaramente discriminante fra i due momenti della più recente storia politica portoghese è rappresentato dalla formazione del governo civile provvisorio, costituito dal generale Antonio Ribeiro De Spinola con scrupoloso rispetto della data prefissata, sulla quale la Giunta di salvezza nazionale si era impegnata all'indomani del rovesciamento della dittatura Caetano-Tomas. Sul carattere che il governo civile ha assunto sono da fare alcune considerazioni, indispensabili anche per definire con la maggior precisione possibile il quadro politico attuale del Paese. È assai attendibile la voce corrente a Lisbona secondo la quale il governo civile provvisorio è ben diverso da quello che era stato previsto dalla Giunta di salvezza nazionale il 26 aprile; ma non tanto per le personalità che ora ne fanno parte, bensì per il fatto che le stesse personalità avrebbero dovuto figurare nel gabinetto a titolo personale e non in quanto rappresentanti o *leader* di partiti politici.

È assai difficile indicare quali personalità all'interno della Giunta e soprattutto nell'ambito del « Movimento delle forze armate » — che è l'organismo dal quale ha tratto ispirazione, mandato e possibilità di successo la Giunta di salvezza nazionale — fossero favorevoli all'ingresso palese, pieno e riconosciuto dei Partiti politici nella vita politica del Portogallo, e quali forze invece premessero per un governo tecnico-politico, in qualche modo « autonomo » rispetto al movimento generale delle masse. Del resto una indagine sui vari orientamenti a livello personale o di gruppi militari porterebbe al momento soltanto ad ipotesi, piuttosto che all'accertamento di chiari indirizzi politici. Va semplicemente detto che forze e personalità autenticamente democratiche e progressiste si muovono nell'ambito delle forze armate. Per quanto riguarda la formazione del governo, sono evidentemente queste forze che hanno avuto la meglio sul gruppo diciamo (per approssimazione e comodità) « moderato », quando tutti gli ufficiali della Giunta, il popolo portoghese nella sua interezza, gli osservatori politici stranieri hanno dovuto constatare (molti con sorpresa) alcuni fatti da non sottovalutare: 1) — quanto la sollevazione del Movimento delle forze armate contro Caetano e Tomas rispondesse a una volontà generale del popolare portoghese; 2) — quanto l'antifascismo portoghese fosse rimasto vivo e operante durante tutti i lunghissimi anni della dittatura e fosse perfettamente meritevole e idoneo a entrare da protagonista sulla scena politica del nuovo Portogallo.

Ricordiamo come semplici esempi, anche se in gran parte già noti, non solo le continue manifestazioni di popolo dal 25 aprile fino ai primi di maggio, con l'entusiasmante culmine nella sfilata indetta per la ricuperata Festa del lavoro (un milione di cittadini di Lisbona per le strade, con una prova di compostezza, chiarezza di slogans e capacità di vigilanza che hanno meritato il plauso dello stesso Spinola); ma anche l'accoglienza riservata dai cittadini ai due massimi *leaders* dell'antifascismo militante: il socialista Mario Soares e il comunista Alvaro Cunhal al loro ritorno dall'esilio; la vivacità con cui ha preso a funzionare alla luce del sole la CDE (organismo semilegale ai tempi di Caetano) con tutte le sue componenti a partire dai comunisti, il cui apparato politico aveva continuato a vivere nelle carceri, nelle cellule clandestine operaie e studentesche, all'interno delle forze

armate. Nasce evidentemente da questi elementi la « svolta », apparentemente sensazionale per molti osservatori, avutasi con la formazione del nuovo governo; trae origine dalla constatata ricchezza del patrimonio antifascista saputo salvaguardare dai patrioti portoghesi, la presunta « anomalia » di un « colpo di Stato militare » che cede o è indotto a cedere almeno parte del potere delle forze armate allo schieramento politico antisalazarista.

È dunque davvero con una celerità estrema che si è sviluppata la situazione politica portoghese. A rifletterci bene non poteva essere altrimenti: i problemi sono tutti evidenti nella loro difficoltà e urgenza. Fra essi, emerge senza dubbio quello di porre fine — non « domani », ma subito, prima possibile — alle guerre coloniali in Africa. È una questione che coinvolge la vita del paese; le guerre coloniali pregiudicano l'economia e possono ostacolare in una prospettiva non lontana lo stabilimento di rapporti nuovi e sani fra il Portogallo e gran parte dei paesi democratici dell'Europa, possono ricondurre il paese a un isolamento che la sollevazione del 25 aprile ha spezzato ma non colmato una volta per tutte.

Al momento in cui si scrivono queste note qualche passo in avanti, anche se con un notevole margine di reticenza e quindi di ambiguità, è stato fatto. È stato fissato l'inizio di colloqui con il Partito africano dell'indipendenza della Guinea e del Capo Verde per stabilire i modi e i tempi di un cessate il fuoco. Si è avuto preliminarmente, come chiedevano i dirigenti guineani, il riconoscimento del diritto del popolo africano all'indipendenza. Lo svolgimento e gli eventuali sbocchi della trattativa di Londra (a partire dalla fine di maggio-primi di giugno) servirà come test e indicazione generale anche per il negoziato eventuale con le forze degli altri due territori africani: Mozambico e Angola.

Certo per questi due giganti del superstite, anacronistico impero coloniale lusitano le cose sono più complicate e difficili, se non altro per il peso territoriale, demografico, economico, strategico di Angola e Mozambico. E tuttavia, dopo i primi tentennamenti di netto sapore neocolonialista, i membri del governo civile portoghese (il socialista Soares, e certamente le altre forze ancor più dichiaratamente ostili al ricorso a vie traverse per condizionare l'accesso dei popoli africani all'indipendenza) hanno potuto imporre prese di posizione che gli stessi patrioti hanno riconosciuto come « in parte nuove e interessanti ». È quanto è stato detto, per esempio, dai partigiani del *Frelimo* delle dichiarazioni del ministro delle questioni dell'Oltremare Almeida Santos, che ha rilanciato la proposta di referendum nelle colonie, ma ha riconosciuto: 1) — che il *Frelimo* è una forza egemone nel Mozambico; 2) — che un referendum in quel territorio porterà molto probabilmente alla scelta dell'indipendenza totale; 3) — che in questo caso l'accettazione della volontà dei mozambicani da parte dello Stato portoghese sarà assoluta.

Per l'Angola si hanno alcune complicazioni. L'origine di esse sta indubbiamente in certi dati oggettivi, primo fra tutti la presenza nel territorio di eccezionali interessi imperialistici, il che pone interrogativi, non ancora risolti né attualmente risolvibili, delle eventuali interferenze di forze straniere sulla linea dell'attuale *leadership* portoghese, soprattutto al livello della Giunta di salvezza nazionale. Tali interferenze sono state date per scontate troppo facilmente e da troppi osservatori; vengono giudicate, con facile tendenza al disarmo, decisive e quasi ineluttabili. Ma, senza entrare nel merito di una questione ancora difficile da dirimere, è appena il caso di ricordare che gli sviluppi della situazione politica in Portogallo hanno marciato in senso democratico forse molto al di là delle previsioni di alcuni artefici del colpo del 25 aprile. Ed è, dunque, con la nuova realtà del paese e con le diverse forze politiche nel loro complesso che dovranno fare i conti i nemici interni ed esterni della democratizzazione e della decolonizzazione senza equivoci.

Tornando comunque alla questione angolana, le complicazioni stanno nel tentativo — appunto più esterno che interno al Portogallo — di giocare sulle divisioni esistenti in campo nazionalistico angolano. Stati Uniti e loro alleati in Africa (in primo luogo il capo dello Zaïre Mobutu) avanzano la validità di un movimento come quello capeggiato dal *leader* tribalista e filo-occidentale Holden Roberto come « interlocutore » dei portoghesi per stabilire il futuro del più vasto e più ricco dei territori portoghesi dell'Africa. Tutto ciò potrà seriamente aiutare — in Portogallo — quelle componenti moderate, di orientamento neocolonialista, con evidenti od occulti legami con il capitale internazionale che sono favorevoli a decolonizzazione, al massimo, di tipo gollista.

Si ha l'impressione in ogni caso che non ci vorrà molto per sapere verso quali soluzioni si tenta di procedere in Africa, e quali *chances* avranno (sia in Africa sia in Portogallo) le forze veramente anticolonialiste nella lotta per affermare le loro tesi che trovano giustificazione non soltanto nei principi politici e morali che sono tradizionali della sinistra, ma anche nella valutazione obbiettiva delle esigenze concrete della Metropoli, in primo luogo quelle economiche e quelle sociali e civili.

Qui bisogna agganciarsi in qualche modo all'ondata di agitazioni sociali che è in atto in Portogallo. La proliferazione, obbiettivamente inquietante e per molti versi misteriosa, di gruppi e gruppetti di estrema sinistra costituitisi all'indomani del 25 aprile, ha favorito una estensione delle agitazioni mosse da spontaneismo e massimalismo; ma bisogna riconoscere che la situazione delle masse portoghesi è intollerabile, dati i bassi salari e il tasso crescente di svalutazione dello escudo. Altrettanto fondate sono le richieste che vengono dalla base per le democratizzazione della vita nelle aziende, per il pieno riconoscimento dei diritti sindacali, per l'epurazione degli esponenti più compromessi con il salazarismo dai posti di direzione di molte imprese, enti pubblici, uffici dello Stato. I pericoli (che si sono profilati a metà maggio) di una convulsa entrata in scena, senza effettivi collegamenti e con un arco troppo vasto e non omogeneo di rivendicazioni, di categorie appartenenti si può dire a tutti i settori produttivi, sono stati almeno parzialmente superati. È un merito degli sforzi di socialisti e comunisti quello di avere dato vita alle prime strutture di un sindacato nazionale e di avere sceverato il possibile dal velleitario dalle « carte di rivendicazioni » proposte in diversi settori.

La cosa ha da essere valutata con molta serietà. Né comunisti né socialisti hanno mai fatto, in queste prime settimane di ritrovata democrazia, ricorso al « pompierismo » nemmeno dopo che i due partiti erano entrati nel governo ricoprendovi posti di indubbia responsabilità. Hanno soltanto cercato di limitare le agitazioni spontanee e con obbiettivi massimalistici, facendo contemporaneamente appello al senso di responsabilità e soprattutto alla vigilanza. Sono assolutamente fondate le denunce formulate dalla Giunta di salvezza nazionale in più occasioni, e verificate dai rappresentanti dei partiti operai, che in molte fabbriche e uffici una pericolosa opera di agitazione estremistica era stata condotta da provocatori. Agenti della vecchia DGS (direzione generale di sicurezza, il nome dato da Caetano alla PIDE che Salazar aveva organizzato con l'aiuto « tecnico » di ufficiali delle SS naziste) sono stati colti con le mani nel sacco a Lisbona e Oporto: in fabbriche tessili e perfino nel cantiere « Lisnave », dove erano stati approntati atti di sabotaggio.

Dove il movimento unitario dei lavoratori è riuscito a esprimersi con responsabilità e realismo sono stati raggiunti risultati già significativi. È il caso proprio dei cantieri « Lisnave », dove — una volta isolati e arrestati i provocatori — è stato raggiunto un accordo che prevede fra l'altro la garanzia di un salario minimo assai vicino alle richieste iniziali formulate dai comitati operai.

Questo, per linee sommarie, senza cedimento a trionfalismi o — all'opposto — a pessimismi di maniera, il quadro in cui la giovanissima democrazia portoghese opera e vive. Bilanci e previsioni non sono di questo momento. È solo utile e doveroso, ora, prestare la massima attenzione a quanto accade e accadrà a Lisbona e in Africa, verso le cui forze progressiste il dovere di solidarietà del movimento democratico europeo e mondiale non si è affatto esaurito.

M. G. ■

Europa, strumento obbligato della politica americana

di Gabriele Patrizio

L'Europa comunitaria sta attraversando uno dei momenti più difficili, anzi più drammatici, della sua storia: questo la stampa quotidiana e specializzata va ripetendo ormai senza sosta. Dalla conferenza di Washington sull'energia in poi, la Comunità sembra in effetti entrata in un oscuro medioevo, dal quale è oggi veramente arduo trarre note di ottimismo. Si è cominciato con la contestazione francese alla conferenza per l'energia fra i paesi consumatori di petrolio, e qui si è avuta la prima scossa alla solidarietà dei nove, poi è seguita l'ondata di intimidazioni degli USA verso i partners europei per bocca di Kissinger e Nixon e parallelamente la minaccia di secessione britannica, portata dal nuovo governo laburista; ce n'è di che mettere in ginocchio una CEE già traballante.

Crisi esterna e crisi interna della Comunità si dice a questo proposito, o meglio crisi del mondo atlantico e crisi dell'integrazione. Ma è fin troppo evidente che le due cose vanno a braccetto, come in altre occasioni si è fatto presente sulle pagine de « l'Astrolabio ». La comunità atlantica rischia di incrinarsi e di conseguenza anche il cemento europeo si screpola. L'integrazione messa in moto e progredita nell'alveo della solidarietà occidentale, risente immediatamente il contraccolpo di una crisi dei rapporti fra le due sponde dell'Atlantico.

Ma allora l'offensiva antieuropea scatenata dagli Stati Uniti ha messo veramente la parola fine alla tradizionale politica di appoggio della unità europea? Secondo quello che Kissinger ha spesso, e anche recentemente, ripetuto gli americani si aspettavano questa « presa di coscienza » dell'Europa. Anzi il segretario di Stato ha soggiunto che era prevedibile che la ricerca di una identità, da parte del vecchio continente, si sarebbe svolta in contrapposizione agli USA. Fino a qualche tempo fa si diceva che la posizione americana verso l'Europa era ambivalente: infatti mentre gli Stati Uniti non potevano del tutto rallegrarsi per la presenza di un poderoso concorrente commerciale come il Mec, d'altro canto non potevano ammettere un indebolimento eccessivo dell'edificio comunitario e cioè del bastione principale del loro sistema di sicurezza. Oggi questo dilemma della politica estera americana sembra essere stato superato dal progetto di restaurazione atlantica. Qui non si tratta per gli americani di rimettere a nuovo la saldatura fra Vecchio e Nuovo Mondo in una rinascita della comunità occidentale del dopoguerra, ma di riconoscere che l'avvenuta emancipazione dell'Europa porta gli Stati Uniti verso un rapporto di potenza di tipo classico nei confronti del continente. Kissinger è giunto da un pezzo a queste conclusioni ed è per questo che in sostanza la dottrina della partnership, della cooperazione paritaria o della concertazione fra USA e Europa Occidentale è ormai ricondotta, da parte americana, ad una tradizionale soluzione egemonica.

Ciò detto possiamo rispondere al nostro interrogativo di partenza e sgombrare il terreno dai luoghi comuni che riguardano l'atteggiamento americano: gli Stati Uniti, allo stato attuale delle cose, non sono più favorevoli probabilmente alla crescita e all'approfondimento dell'integrazione fra i nove. La diplomazia americana sarebbe certo allarmata di fronte al dissolversi dei vincoli che oggi uniscono i paesi dell'Europa occidentale, ma lo stadio dell'unione doganale e un livello accettabile di cooperazione fra i governi (qualche blando organo confederale non cambierebbe molto le cose) è tutto quello che gli USA sono disposti a concedere all'Europa. Una crescita ulteriore, o addirittura un « salto » verso l'unione, sembrano non rientrare nei piani americani. Fino a che l'Europa si sviluppava sul ceppo atlantico, in tal modo rafforzandolo, gli Stati Uniti si facevano promotori dell'unità, ma quando l'Europa forte della sua rinascita economica ha cominciato a pretendere la sua autonomia e la sua libertà di scelta, mettendo in crisi le strutture atlantiche, gli americani hanno concluso che l'unione europea non fa più parte degli obiettivi prioritari della loro politica estera.

Restano da spiegare i discorsi di Kissinger e di Nixon sul « polo » europeo, ma anche qui è bene essere chiari. Il polo Europa faceva parte di una ipotesi teorica di equilibrio internazionale che presupponeva la fine del mondo bipolare, ma così non è stato. Anzi la diplomazia americana ha subito mostrato le sue intenzioni di rivalutare, mediante il dialogo con l'URSS, l'assetto a due e di fondare il sistema internazionale sull'asse bipolare Stati Uniti-Unione Sovietica. Così il polo europeo è rimasto il polo ipotetico di un equilibrio ipotetico. Inoltre non si deve dimenticare che, per diventare polo del sistema, l'Europa avrebbe

dovuto prima esistere come unità e questa constatazione di evidenza immediata doveva far pensare che la dottrina dei poli era una semplice esercitazione intellettuale. Gli europei invece hanno preferito dedurne che l'unità del continente poteva anche essere fatta « dal di fuori » e cioè che se gli Stati Uniti dicevano che l'Europa poteva essere un polo del sistema, allora l'unione, in un modo o nell'altro, sarebbe venuta. E ancora una volta emergeva la paternità atlantica dell'integrazione: gli europei reclamavano la loro « identità », ma appena gli USA parlavano di polo europeo, subito vi scorgevano il riconoscimento di una raggiunta personalità internazionale e lo accettavano come segno che l'unità era a portata di mano.

E veniamo ora ad un altro aspetto della situazione sul quale gli europei debbono finalmente veder chiaro e cioè che, se la crisi euro-americana malgrado i rabbuffi di Kissinger e di Nixon non ha assunto toni più aspri, è perché gli USA si sentono in fondo molto sicuri del fatto loro.

In questi ultimi tempi si sente dire e si scrive che la diplomazia di Kissinger non fa presa sull'Europa e che anzi la politica europea del « grande negoziatore » (vedi '73 « anno dell'Europa ») è stata un insuccesso. Kissinger infatti ha impostato i suoi disegni, dall'apertura alla Cina fino alla crisi del Medio Oriente, sul dinamismo ma, si dice, questa tattica non funziona per il caso europeo: prova ne sia il fatto che, malgrado la proposta di una nuova carta atlantica, la situazione è rimasta stagnante, l'Europa non si è mossa e questo ha procurato irritazione e imbarazzo agli USA. La realtà potrebbe essere ben diversa. Gli Stati Uniti continuano a considerare l'Europa la grande garanzia, la grande sicurezza della loro politica in quanto, se il negoziato con l'Est e l'intesa di vertice con l'URSS dovessero incepparsi o fallire, l'Europa rimarrebbe la carta di riserva del gioco americano. Il calcolo degli USA è che la stessa relativa sicurezza che il dialogo Stati Uniti-URSS, e quindi il clima di distensione, procurano all'Europa, ne accrescerebbe, nel caso di un ritorno di tensione, la solitudine e lo smarrimento. La conseguenza più logica sarebbe perciò un consolidamento del fronte atlantico, con gli Europei che si chiuderebbero sotto lo scudo americano. Gli americani non hanno quindi bisogno di spingere a fondo, proprio perché il gioco sull'Europa è, ai loro occhi, il più semplice e il più sicuro. Kissinger è in grado così di riportare avanti i propri disegni con una certa tranquillità, tanto l'Europa resta all'attivo.

Veramente c'è da chiedere agli europei che temono la chiusura dell'ombrello americano, o il ritiro delle truppe USA dal continente, se l'Europa non continui a pagare un prezzo troppo alto e a correre il massimo dei rischi: nella tensione o nella distensione infatti l'Europa pagherà sempre. È vero che la « finlandizzazione » è un rischio, ma è difficile non rendersi conto quanto sia grande quello di dover far quadrare, nel bene e nel male, il bilancio della politica estera di una superpotenza come gli USA. L'Europa, abbiamo visto, è la carta che gli Stati Uniti continueranno a giocare nei momenti più critici della loro partita planetaria. ■

AVVISO AGLI ABBONATI

Avvertiamo che la Casa Editrice Einaudi ci ha consegnato il volume di G. Pintor « Il colpo di stato del 25 luglio ». E' in corso la spedizione a tutti gli abbonati.

1943-1953
Due incontri con Piccardi

di Ferruccio Parri

Dopo il 25 luglio 1943 il nuovo ministero Badoglio secondo la ferma volontà del Re non doveva dare nessuna indicazione di un mutamento nella politica del regime: ancora fascismo senza Mussolini e museruola alle inquiete opposizioni. Tuttavia Badoglio teneva a qualche blandizia ed ammiccamento che indicasse una diversa volontà. Alleggerì perciò il suo plumbeo ministero con alcuni alti funzionari di buon nome, che furono Piccardi all'Industria, Severi all'Istruzione e, con più modesto significato, Azzariti alla Giustizia.

Piccardi aveva fama di antifascista. Al nostro gruppo milanese era noto per contatti cospiratori che avevano preceduto il 25 aprile. A Milano si fremeva per il prolungarsi delle attese inevase, a cominciare dalla liberazione dei detenuti politici. Un colloquio con Piccardi ci sembrò dovesse essere il più utile per orientarci. Lo incontrammo, Adolfo Tino, Damiani — se non ricordo male — ed io, nel palazzaccio fascista di via Veneto, malridotto da un semi-saccheggio. Si era a mezzo agosto.

Uscimmo fortemente delusi e depressi. Nulla da sperare di senso antifascista. Comandavano il Re e la vecchia casta, sempre sotto l'incubo del sospetto tedesco. Bisognava aspettare, senza imprudenze pericolose. Tenemmo conto di queste indicazioni, ma eravamo su un piano ben diverso nella riunione fiorentina del neonato Partito d'azione pochi giorni appresso.

Non apprezzammo invece a sufficienza il piano nel quale si concentrava allora l'impegno di Piccardi: ridare legittimità e vita ai sindacati. Stabilire una possibilità di rapporti pacifici con le masse operaie interessava del resto anche il vecchio e furbastro maresciallo. Liberato Bruno Buozzi dal confine di Ventotene, Piccardi ottenne di completare il primo triumvirato con Roveda, per i comunisti, e Grandi. Oltre le ottuse resistenze governative, dovette vincere le esitazioni comuniste ad accettare d'impegnarsi in una situazione politica così incerta. Lo stesso Piccardi aveva progettato una nuova organizzazione sindacale completa per tutte le grandi categorie del lavoro dipendente.

Espose questo ambizioso ed organico disegno con una certa discrezione ed un certo riserbo, da signore. Io mi ero assai meravigliato di questa inattesa sicurezza ed ampiezza di vedute e di questo profondo interesse per la materia sindacale, in un grande avvocato amministrativista. Come questo tema sia stato sempre presente nel campo del suo interesse sociale risulta dagli scritti che egli raccolse in volume e dalla collaborazione che egli dette all'*Astrolabio.* Ne lasciò traccia negli indirizzi di lavoro impressi al Movimento Salvemini. Proprio poco prima della morte aveva progettato come tema del Movimento un esame storico e critico del movimento sindacale e della sua condizione attuale.

Uomo di forte personalitá e di alta coscienza civile obbediva con volontaria e mai ostentata linearità di condotta al dovere che quella gli imponeva. Dopo la fuga di Pescara passò le linee, ma credette, come Pintor, che il primo dovere anche per un intellettuale fosse quello di combattere. Si arruolò appena possibile in uno dei « gruppi di combattimento » formati a Sud all'inizio del 1945 e partecipò alle operazioni che precedettero la liberazione.

Smobilitato, gli fu affidato come commissario straordinario il compito di riorganizzare le partecipazioni statali, e particolarmente — se non ricordo male — quelle dell'IRI. I tecnici di alto livello, come Menichella e Beneduce, che avevano collaborato con Mussolini per fronteggiare il *crash* bancario ed industriale del 1929-1930, le avevano portate prima della nuova guerra ad un buon livello di risanamento e di efficienza. Ma ora la situazione di disordine e di disgregazione era più che lacrimevole. Al Nord, dove comandavano gli Alleati, ancor occupanti, era rimasta

buona parte degli impianti industriali. A Sud, era necessario ed urgente riattare e rappezzare alla meglio le unità qui dislocate. Occorrevano soldi. Venne da me — allora Presidente del Consiglio — Piccardi reclamando disperato qualche finanziamento. Non potevo che condividere la sua disperazione. Si sperava sul gettito del prestito Soleri. Imposte straordinarie niente. Indifferente incuria degli organi amministrativi dello Stato. Costretto da una situazione insostenibile Piccardi lasciò amareggiato l'incarico.

Le nostre strade divergevano. E Piccardi era ora assorbito anche dalla necessità di riavviare lo studio professionale e di riorganizzare gli strumenti del suo lavoro scientifico. Restava vivo l'interesse più che per la politica dei partiti, per i grandi problemi civili e sociali che dovevano dare ordinata e democratica organizzazione alla nuova repubblica italiana quasi ancor in fasce.

Nel 1953 l'avventura della legge-truffa ci ridette un nuovo obiettivo politico comune. Si era tornati ad un momento di grave scontro politico. Il Governo di De Gasperi, alle corde dalle varie opposizioni, non riteneva di poter più sviluppare un'azione di governo efficace se non disponendo di una maggioranza parlamentare che assicurasse continuità e stabilità di direzione del paese.

Per gli oppositori era praticamente l'impunità politica per una legislatura, il dominio di una composita organizzazione clientelare, il rafforzamento della influenza clericale. Le quote di maggioranza assegnate ai beneficiari minori (saragattiani e repubblicani) avevano l'aria di una esosa appropriazione indebita. Un brutto scherzo dopo la prova fascista. Una irrisione — così la sentivo io — a tante lotte e declamazioni per una democrazia aperta.

Si determinarono subito a fianco delle opposizioni programmatiche, comunista e socialista, le volontà di lotta. Due scissioni, quella di Parri dal Partito Repubblicano e quella di Codignola dai saragattiani, dettero il via alle battaglie di maggior rilievo combattute nel campo democratico. Piccardi fu subito della partita.

E' Piccardi stesso che ha dato in un suo scritto un vivace racconto di quella azzardata ed improvvisata avventura elettorale che aveva distribuito, un poco a caso, gli amici partecipanti fra tutti i collegi. Piccardi era rimasto quasi elettrizzato, in un modo inatteso date le apparenze del suo carattere, dalla novità di quella immersione fra la gente, alla ricerca dei modi di farsi capire e di persuadere, felice dei nuovi ed attraenti successori oratori.

Forse è noto che se mancò, come era da prevedere, il corrispettivo del successo elettorale le liste di Unità Popolare dettero un piccolo ma decisivo contributo al fallimento della « legge truffa ».

Le animatissime discussioni senza fine che divisero dopo la prova i reduci della battaglia sulle scelte politiche da seguire ci avviarono per strade diverse. Io mi ero convinto che era ormai passato il tempo, sul piano elettorale, della politica per gruppi, pur senza convertirmi alle idolatrie classiste, e quando si venne alle conclusioni, consigliai gli amici di confluire nel partito socialista, politicamente più vicino. Piccardi seguiva altri pensieri, altri ricordi e trovava più congeniale una linea politica come quella di un partito radicale ammodernato. Ne ha scritto Ghersi nello scorso numero dell'*Astrolabio*.

Il comune sodalizio con Ernesto Rossi, la fondazione dell'*Astrolabio* e del Movimento Salvemini ci riportarono a comuni impegni e ad una amicizia che le divergenze di linea politica non potevano offuscare.

Ora l'amico riposa in una remota valle dell'Appennino, e noi — sempre sperando — continuiamo a pestar l'acqua nel mortaio. ■

La «svolta» di Bonomi

di Lamberto Mercuri

Il 29 novembre 1944, nel corso della riunione del CCLN, Pietro Nenni motiva con la seguente dichiarazione il NO del PSIUP al secondo governo Bonomi che sta per nascere: *« Il Partito Socialista ritiene che non può essere designato a candidato del Comitato di Liberazione Nazionale per la Presidenza del Consiglio l'on. Bonomi il quale, rassegnando il suo mandato nelle condizioni in cui l'ha fatto, ha chiaramente dimostrato di voler annullare i risultati positivi della crisi del giugno scorso, di voler umiliare i Comitati di Liberazione ed ha fatto sua la politica di svalutazione delle forze democratiche riunite nel C. di L. Nazionale propria delle correnti antidemocratiche del paese ».*

Analoga posizione assume il Partito d'Azione. Merita di esser riprodotta la dichiarazione formulata il 30 novembre dalla Direzione del partito perché riassuntiva dei problemi di quel momento politicamente agitato: *« Nel giugno 1944 il governo Bonomi si costituì come diretta emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale: per questo il Presidente del Comitato diventò Presidente del Consiglio. Fu impegno riconosciuto dal Presidente non meno che dai Partiti di mantenere a fondamento dell'azione di governo i princìpi in base ai quali il Comitato di Liberazione Nazionale si era costituito. Il Comitato era il solo organo unitario delle forze democratiche che combattevano contro il nazismo e contro il fascismo e capaci pertanto di iniziare un'opera di ricostruzione democratica del paese.*

Questa politica non è stata realizzata. Ripetuti atteggiamenti del Presidente del Consiglio avevano già rivelato in lui la tendenza ad uscire dal quadro della politica accettata. Le resistenze circa i poteri dell'Assemblea Costituente, il rifiuto di istituire un'Assemblea Consultiva, una debole politica nei riguardi di posizioni residuali del fascismo, una incerta direzione del Governo, penosamente risentita dal paese e, in genere, un'accentuata inclinazione al ritorno verso posizioni superate con la crisi del giugno, avevano suscitato apprensioni e critiche nel seno stesso del Gabinetto. Le dimissioni di Bonomi, presentate di sorpresa, senza previa consultazione coi Ministri, hanno costituito la manifestazione finale di quella politica ambigua.

In conseguenza, il Partito d'Azione è giunto alla conclusione che Bonomi non può interpretare la politica su cui è fondata la coalizione dei Partiti e la stessa tregua istituzionale, né mantenere quella unità di sforzi che è indispensabile per la intensificazione della guerra e per la ricostruzione nazionale. Alla stessa conclusione conduce l'atteggiamento di Bonomi nel caso Sforza, del quale egli ha mostrato di non valutare l'importanza e la delicatezza estrema, sia nell'ordine interno sia in quello internazionale.

Il Partito d'Azione considera che il voto per Sforza come Ministro degli Esteri investa, al di là della persona, una questione essenziale per la fondazione in Italia di un ordinamento democratico, il quale implica, salve le necessità militari, piena libertà nella scelta degli uomini destinati ad attuare la politica antifascista e democratica del paese. Pertanto, tale questione deve rappresentare una preoccupazione capitale di qualunque governo democratico che sia per costituirsi in Italia.

È per queste ragioni che il Partito d'Azione non si trova in grado di partecipare, nella situazione presente, alla formazione di un nuovo governo. Esso rimane però nel Comitato di Liberazione Nazionale, a difesa dei principi e degli scopi per i quali il Comitato fu costituito, primo tra i quali l'intensificazione della guerra a fianco degli Alleati ».

La beffa del « continuismo »

Il primo governo Bonomi si era dimesso il 26 novembre. Alla base dei contrasti tra gli esponenti della coalizione v'erano dissensi piuttosto profondi: innanzi tutto la questione dell'indirizzo politico del governo nato all'indomani della liberazione di Roma, la condotta dell'epurazione che procedeva assai lentamente e con risultati soltanto episodici e « la ricostruzione democratica del paese ».

Alla crisi, che si era delineata da tempo, si giunse attraverso un processo complesso e con una serie di atti significativi dallo svolgimento anche contraddittorio. Nel giugno, dopo la liberazione di Roma, il primo gabinetto Bonomi era stato formato sull'onda di una grande speranza e di grandi impegni, sia per quanto riguardava il proseguimento e l'intensificarsi

della guerra di liberazione nazionale sia per quel che riguardava il rinnovamento delle strutture dello Stato.

Con il decreto legge del 25 giugno, infatti, era stato dato vita ad uno strumento di governo per tanti aspetti rivoluzionario (1). E dei primi atti del governo i partiti politici si erano detti soddisfatti, sia pure con qualche riserva da parte dei comunisti che guardavano al maresciallo Badoglio con qualche nostalgia.

L'andamento della lotta partigiana « nell'altra Italia » e l'autogoverno promosso dal CLN in numerose vallate, città, fabbriche, quartieri, villaggi, aziende ecc., andavano psicologicamente conquistando sempre più larghi settori d'opinione pubblica, ma tutto ciò sembrava già contrastare con quanto delle strutture tradizionali era rinato a Roma. La liberazione della Toscana e di Firenze (16 agosto) se dava alla direzione politica romana della Resistenza un andamento più incisivo e ad essa più favorevole e se con l'apertura del secondo fronte, gli Alleati guardavano con maggior favore alle possibilità d'azione dei patrioti italiani, era servita insieme al Bonomi a delineare meglio il suo quadro d'azione per l'immediato futuro (2).

In realtà, Ivanoe Bonomi, presa la decisione della crisi, aveva rimesso il mandato nelle mani del Luogotenente anziché in quella dei rappresentanti del CCLN che lo avevano designato nel giugno, per frustrare in sostanza il tentativo delle sinistre di trasformare i CLN in organi profondamente rinnovatori così come il Partito d'Azione il 20 novembre a Milano aveva prospettato agli altri partiti antifascisti con « una lettera aperta ». Anche i partiti del CCLN, in effetti, erano — nonostante le apparenze — di fatto in crisi ed entrati in una sorta di neutralizzazione interna scavalcando e « devitalizzando » il CCLN stesso attraverso accordi diretti. Ed era questo del resto il desiderio dei gruppi moderati e conservatori i quali tendevano a contenere, con qualsiasi mezzo, le « conseguenze » dell'attività dell'*Italia partigiana*.

Le dimissioni del Bonomi significarono altresì la rottura delle intese e del compromesso del giugno e il trasferimento della crisi del CCLN nel governo. Inoltre, come osserva giustamente Elena Aga Rossi « rassegnando le dimissioni nelle mani del luogotenente invece del CLN [Bonomi] fece propria la tesi della continuità dello Stato e segnò la sconfitta dell'interpretazione del Partito d'Azione e del Partito Socialista » (3). Rivelatore di per sé è quanto Benedetto Croce scrisse nel suo diario per l'occasione: « l'unico frutto buono della crisi è che si salva la linea legale dello Stato » (Cfr.: *Pagine politiche*, luglio-dic. 1944, Bari, 1945, pag. 218).

I partiti politici preso atto della rottura degli impegni presi nel giugno e del compromesso raggiunto in quella sede invitarono tuttavia Bonomi a tornare a presiedere i lavori del CCLN perché in quell'ambito fosse possibile risolvere la crisi ma, come osserva il Catalano: *« il vecchio uomo politico non accettò l'invito credendo* possibile *una sua nuova designazione da parte del Luogotenente come Presidente del Consiglio. Allora il CCLN chiamò a dirigere i propri lavori il conte Sforza e lo designò anche come primo ministro di un governo di CLN »* (4).

Le due candidature Bonomi e Sforza si contrapposero automaticamente con il rischio di una prova di forza che non avrebbe in nessun modo giovato al chiarimento della situazione. La « soluzione » dell'impasse, in un certo senso, venne dall'intervento inglese di veto contro il conte Sforza, voluto particolarmente da Churchill, gesto che non poteva non risolversi in appoggio alle tendenze conservatrici italiane.

Mancato accordo delle sinistre

In un incontro tra Bonomi e Sir Noel Charles (ambasciatore inglese a Roma) nella notte tra il 27-28 novembre, l'esponente politico italiano riferì che i partiti del CLN: *« si rifiutavano di credere che vi fossero ostacoli da parte del governo inglese contro Sforza chiamato alla presidenza del CLN. Questo aveva inviato una nota ufficiale al sig. Bonomi perché avvertisse gli Alleati che non sarebbe stato in condizione di formare un governo di coalizione senza offrire il portafoglio degli Esteri a Carlo Sforza. Il sig. Bonomi non tenne in alcun conto questo* ultimatum *come è stato definito da Sir Charles molto seriamente »* (5).

Tra gli inglesi e americani vi fu una fitta schermaglia sul « caso Sforza ». Non rientra nell'economia di questo studio approfondire l'argomento — del resto già abbastanza largamente conosciuto — ma varrà la pena tuttavia fare un brevissimo cenno a quanto ap-

pare nei documenti inglesi.

« Il 30 novembre Sir Noel Charles aveva ricevuto dal suo collega americano a Roma una nota in cui era detto che il governo statunitense "non intendeva interferire nella libera scelta degli italiani" mentre Sir Charles doveva mantenere valido il punto di vista inglese per cui il nome del primo ministro designato avrebbe dovuto preventivamente esser approvato dai governi alleati mentre Sir Charles ebbe a dire ancora di più circa il disagio sulla mancanza di un fronte unito tra noi e gli americani sulle questioni politiche italiane. Egli ha fatto del suo meglio per collaborare con il sig. Kirk ma la politica americana di non interferenza e quella personale dell'ambasciatore statunitense favorevole ad una posizione "distaccata", hanno reso impossibile qualsiasi tipo di collaborazione ».

Sempre nell'ambito di questa atmosfera di insolubile contrasto emergono i tratti di un gioco ancora più sottile della politica di Bonomi; emarginare per la loro debolezza i partiti minori che facevano parte del CCLN convincendo anche gli altri di restringere consultazioni e trattative ai partiti di massa o a quelli che tali si supponevano.

« Il rifiuto degli azionisti e dei socialisti — osserva nello studio citato Elena Aga Rossi — a ricostituire un governo con Bonomi e l'incapacità di trovare un'alternativa portarono ben presto la situazione ad un punto morto. A quel punto Bonomi riprese l'iniziativa escludendo il CCLN dalle trattative e rivolgendosi con una lettera ai tre partiti di massa, direttamente ai partiti ».

La DC rispose a Bonomi favorevolmente, il PCI sostanzialmente nello stesso senso mentre nel PSI prevalse, dopo qualche incertezza, il no. Certo al Bonomi era riuscito di dimostrare che la compattezza del CCLN si era abbastanza sfaldata anche a sinistra. « Nello scontro che era in corso, un elemento di grande incertezza e di flessione fu recato dal Partito Comunista » osserva Ragghianti. Infatti Togliatti in una lettera al Bonomi si lamentò delle condizioni che il « premier » dimissionario aveva presentato ai comunisti che *equivalevano ad invitare il PCI ad uscire dal governo. L'Unità* aveva scritto all'indomani della crisi: « il reincarico all'on. Bonomi è un atto diretto a rompere l'unità del CLN, e quindi a spostare la base politica del governo e con essa la base di tutta la vita politica nazionale... ».

Il Togliatti tentò il 4 dicembre in sede di CLN di convincere gli altri partiti della sinistra ad entrare nel governo ma non riuscì nell'intento. Evidentemente il mancato accordo tra comunisti e socialisti significò una incrinatura del patto di unità d'azione. E non solo questo. La partecipazione dei comunisti al governo in quel momento di spostamento a destra della situazione generale con la « riunione tra la destra conservatrice e l'estrema sinistra », avverte ancora l'Aga Rossi, significava particolarmente una sconfitta per i tre partiti della sinistra. Senza approfondire i motivi particolari di tale sconfitta, appare evidente la esplicita vittoria delle tesi moderate sulla tregua istituzionale e sul motivo conservatore della continuità dello Stato (6).

Certo giocarono altri fattori. In occasione della visita del Primo Ministro britannico nell'agosto in Italia, fu ribadita la necessità che « i moderati cominciassero finalmente a comprendere la utilità di una più forte coesione contro le sinistre anziché crear dispute tra di loro ». E per caratterizzare le direttive del Bonomi, sempre in questo contesto, assai significative furono le nomine a Presidente del Senato e della Camera (organi che in realtà non esistevano) nelle persone di Vittorio E. Orlando e del marchese della Torretta. Sempre gli inglesi avevano avanzato, da qualche tempo, suggerimenti non del tutto disinteressati al Presidente Bonomi che questi fece suoi.

Si trattava di « rinforzare il Gabinetto dal punto di vista tecnico. Egli [Bonomi] riteneva che non fosse desiderabile attendere la liberazione dell'Italia settentrionale e — senza alterare la rappresentanza proporzionale dei partiti nel governo — avrebbe potuto trasformarlo in *Gabinetto della Ricostruzione* conservando il mandato fino alle elezioni che avrebbero seguito la liberazione di tutto il territorio nazionale » (7).

Le riforme nel pantano qualunquista

Il gioco di Bonomi sembra adesso più netto ma manca ancora qualche altra pedina per la definitiva assunzione dei risultati che qui ci interessano.

In realtà, le crisi di governo avevano messo in luce la debolezza dei partiti politici con la liberazione della capitale, quasi tutti i partiti emersi dalla clandestinità avevano cominciato a riorganizzarsi tra numerose difficoltà, tra le quali particolarmente pesava la presenza degli Alleati. I limiti oggettivi in cui si muovevano i partiti di sinistra in particolare si videro quando furono alle prese con i governi Bonomi. Va da sé che un discorso sulla ricostruzione o costituzione dei partiti politici presupporrebbe analisi particolareggiate, approfondimenti e una maggiore disponibilità di dati. Interessa per ora in via preliminare annotare che ai numerosi fattori di carattere contingente si aggiunsero le inevitabili fratture tra vecchie e nuove generazioni di militanti che talvolta ripercorrevano quasi automaticamente le carenze anche ideologiche, le incomprensioni, le divergenze che già avevano operato gli schieramenti politici italiani del periodo pre-fascista.

Apparve chiaro come su queste insufficienze di preparazione politica avesse influito, specie nel Mezzogiorno, la mancata partecipazione alla lotta, anche armata, di liberazione. Si venne così determinando uno stato d'animo sempre più accentuato di delusione ed avversione nei confronti della classe politica antifascista. Di esso si sarebbe ben presto reso interprete un commediografo, Guglielmo Giannini, che subito dopo la nascita del II governo Bonomi (8), il 27 dicembre 1944 lanciava dal primo numero del suo settimanale, « L'Uomo Qualunque », la parola d'ordine della lotta al professionismo politico e dello stato amministrativo, non riuscendo a celare però, dietro i suoi ambigui slogans e la sua aggressiva equiparazione tra fascismo ed antifascismo, il vero bersaglio della sua polemica.

Il qualunquismo infatti, destinato a diventare un partito ed a cogliere notevoli — ad un certo momento addirittura straripanti — successi elettorali, rappresenterà la prima grossa opposizione all'Italia dell'antifascismo e della Resistenza ed ai suoi programmi di rinnovamento, ed influirà non poco, con tale suo significato di fondo, sulla svolta moderata che, a cominciare dalla caduta del governo Parri fino al maggio '47, caratterizzerà la storia dell'Italia del II dopoguerra.

Nei primi momenti del suo governo, Bonomi, anche su sollecitazione dell'opinione pubblica e dei partiti della coalizione, aveva accolto talune istanze delle sinistre quasi per ricollegarsi più alla tradizione liberale del periodo pre-fascista che non per intimo convincimento antifascista. Non fu peraltro la creazione dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo (ben presto impantanato in mille procedure macchinose e dilatorie) e neppure la creazione dell'Alta Corte di Giustizia (anch'essa ostacolata da pressioni anche degli Alleati e da numerosi cavilli burocratici) che potessero dar senso ad una politica di riforme e di rinnovamento delle vecchie strutture burocratico-autoritarie. Inoltre gli Alleati ostacolavano, dopo averla conclamata con ogni mezzo, la epurazione e la « defascistizzazione »: particolarmente essi si opposero all'epurazione che potesse colpire l'esercito.

Ivanoe, cavaliere della « monarchia socialista »

Ma chi era umanamente Ivanoe Bonomi?

È vero quel che osserva Ragghianti: « come tutti i vecchi uomini politici italiani (se ne veggano esempi nel *Diario* pubblicato dal Croce), era incapace di concepire lo stato al di fuori di quegli ordinamenti che gli erano propri anteriormente al fascismo. Il CLN non era un organo " costituzionale ", poneva al governo problemi troppo diversi da quelli di amministrare secondo l'apparato periferico stabilito dalle leggi provinciali e comunali del 1915. Se era perciò fatale ch'egli s'arrestasse davanti ai problemi della ricostruzione organica dello stato, i comportamenti del Bonomi furono anche abbastanza indicatori della sua volontà di non intaccare o di scalfire appena il vecchio sistema; anzi i suoi sforzi sembrarono volti soprattutto a scongiurare i pericoli di « sovvertimento rivoluzionario », come fu detto, della realtà del momento. Anche i suoi rapporti con la Corona erano sensibilmente migliorati con le nomine dei presidenti della Camera e del Senato (particolarmente Orlando era persona assai gradita a Corte) e così con gli ambienti moderati e conservatori della Capitale.

« Quest'uomo obbedisce ad una specie di attrazione — scrisse Pietro Nenni — (Avanti! *del 29 novembre 1944) — verso l'Ordine con la O maiuscola, la moderazione, l'andar piano che sono, con l'onestà, le caratteristiche del suo temperamento* [...]. *Ma se*

➡

le mani di Bonomi sono senza traccia di sangue, egli non è però senza responsabilità nella ripresa offensiva delle forze reazionarie e neofasciste. Sempre le azioni di un uomo riposano su un sistema di idee. A più di settant'anni Ivanoe Bonomi ci appare ancora come l'uomo della monarchia socialista, che era portatore di bacilli sabaudici. Egli fu infatti verso il '900 il teorizzatore del movimento riformista di cui Leonida Bissolati fu l'anima garibaldina e che si staccò come un ramo secco dal partito per tentare l'esperienza della monarchia " socialista ", nella prospera situazione del cinquantenario dell'Unità, che fu quella di un progresso generale della società italiana ».

In realtà egli era stato, in un certo senso, il garante dello schieramento moderato e conservatore fin dal tempo della lotta clandestina a Roma dove aveva esercitato una azione di profonda moderazione, una azione frenante rispetto alla Resistenza romana. L'incontro di Bonomi con Alcide De Gasperi era stato per i due uomini politici assai significativo e destinato ad avere sviluppi notevoli nel mondo politico del dopo-guerra a tutto vantaggio di quello cattolico. Con la formazione del secondo governo Bonomi, De Gasperi assunse il Dicastero degli Esteri, prima tappa importante per la scalata delle forze cattoliche al potere. Erano chiare convinzioni di Bonomi che al centro sarebbe rimasta sempre la DC e che quelle riforme radicali dello stato (che le sinistre volevano « subito », anche senza prendere la misura reale delle cose) non erano possibili in una Italia divisa, affamata, delusa, vinta e distrutta. La grande alleanza stipulata fin dal tempo del CLN tra il vecchio trasformista e massone Bonomi e il cattolico De Gasperi, approfondita nel corso di due anni intensi di avvenimenti, darà i suoi frutti più maturi al termine del governo Parri quando il blocco dominante respirerà di sollievo quasi liberatosi da un incubo. Ha scritto acutamente Leopoldo Piccardi: *« De Gasperi trovò una strada ormai segnata. Ma, per le forze che rappresentava e per le sue qualità personali, era l'uomo più adatto a seguitare l'opera di Bonomi »* (9).

Dice Secchia che partecipando al secondo governo Bonomi, malgrado l'astensione dei socialisti e degli azionisti, il PCI lo svuotò « delle forze conservatrici che miravano alla formazione di un " governo di tecnici " o ad una combinazione tra i soli partiti dell'ala moderata del CLN. Tra le condizioni poste dal Partito comunista e formalmente accolte da Bonomi, vi furono l'istituzione di un ministero per l'Italia occupata, l'integrazione dei partigiani nell'esercito regolare e il riconoscimento del CLNAI come agente del governo nell'Italia occupata dai tedeschi. Erano le richieste fondamentali del CLNAI ».

Noi siamo più propensi ad esser d'accordo con Catalano quando scrive: « i comunisti sarebbero stati facilmente travolti dalla volontà restauratrice della maggioranza del governo, se non fossero stati sostenuti dai due partiti che erano rimasti all'opposizione ». D'altronde fu la DC, che temeva di essere isolata sulla destra e che voleva, in un modo o nell'altro, tener legati al ministero i due partiti di sinistra che ne erano fuori, a richiedere che il governo fosse espressione del C.L.N.

Il disegno strategico togliattiano teso ad un compromesso di potere con i cattolici che nasce con la cosiddetta svolta di Salerno, subì una battuta d'arresto che poteva avere risvolti ancora più pesanti. In generale le sinistre pensarono che tutto fosse temporaneo e con la liberazione delle province settentrionali contavano di capovolgere la situazione che si era deteriorata fortemente.

Crediamo a questo riguardo che sarebbe tempo di cominciare a guardare meno in superficie alla « svolta » di Bonomi del finire 1944 nei termini che abbiamo appena accennato e senza pretesa di completezza. Un discorso approfondito investendo la sinistra italiana, come anche i partiti moderati e quelli conservatori, darebbe luce su numerosi nodi e fenomeni della vita politica italiana del triennio 1943-45 che hanno avuto forti riflessi sulla storia successiva.

L. M. ■

---

(1) Il D.L. n. 151 dava al governo Bonomi l'autorità di emettere, in nome del Luogotenente generale, decreti aventi forza di legge e di provvedere alla convocazione di un'Assemblea Costituente al momento della liberazione di tutto il territorio nazionale.

(2) « Il Comitato di Liberazione toscano non aveva trovato alcun ausilio nel governo anzi decisa contrarietà soprattutto nell'ambiguo Bonomi ». Il quale — sempre a detta del Ragghianti — « non lesina elogi per le soluzioni che i capi della Resistenza sono riusciti a dare a molti problemi a cominciare da quello della stampa. A Roma [...] egli è prudentissimo e favorisce il delinearsi di posizioni diverse e contrastanti, l'unità antifascista non solo subisce i primi attacchi dei monarchici, ma è presa di mira anche dai moderati ». (Cfr.: Carlo L. RAGGHIANTI: « Disegno della liberazione italiana » e « Una

lotta nel suo corso » per una completa e penetrante ricostruzione degli avvenimenti menzionati).

(3) Elena AGA ROSSI-SITZIA: « La situazione politica ed economica nell'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi », quaderno n. 2 dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1971, pag. 42.

(4) Franco CATALANO: « L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1919-1948) », Milano, 1962, pag. 541.

(5) British Foreign Policy, Vol. III, London, 1971, pag. 455 e 457, (d'ora in avanti solo BFP).

(6) È opportuno a chiarire questa confusa situazione riportare la lettera che per chiarirla il 9 dicembre 1944 Togliatti inviava alla direzione comunista che operava nel Nord Italia:

« ... Le cose sono andate in modo tale che ad un certo punto non siamo riusciti a portare con noi i socialisti; ci troviamo quindi al governo senzo di loro.

Non voglio e non posso esporti le vicende — del resto poco importanti — attraverso le quali si è giunti a questo risultato. La sostanza mi pare si possa riassumere nel modo che segue. La posizione presa dagli azionisti e, al loro rimorchio, da una parte della direzione socialista, non poteva portarci ad altro che: a) ad un governo che escludesse i liberali. Considero che nell'attuale situazione internazionale e italiana, entrambe le cose erano deprecabili perché potevano portare: b) a rendere quasi inevitabile una linea di « appello all'azione diretta delle masse » con tutte le conseguenze e c) ad abbandonare di fatto il terreno dell'unità nazionale, con le inevitabili ripercussioni sull'unità dell'esercito. Tanto in un caso come nell'altro era l'abbandono della nostra linea politica.

Esisteva una terza soluzione, cioè una soluzione che, eliminando Bonomi per gli errori da lui compiuti, permettesse di mantenere al potere tutti e sei i partiti? In astratto si può dire di si.

In concreto, però, ci si è logorati quindici giorni a cercarla, senza trovarla e se si fosse continuato o si continuasse (tengo presente, cioè, la dannata ipotesi che tutto possa ancora salvare all'ultimo momento) se ne perderebbero altri quindici, e alla fine forse si avrebbe un governo o esattamente uguale al precedente o persino peggiore. Perché questo? Per tre motivi principali.

Il primo è che, non essendoci ancora stata una consultazione elettorale, non vi è nessuna forza politica dirigente che abbia l'autorità di imporre la necessaria unità. Noi potremmo essere questa forza dirigente (anzi la nostra politica di unità nazionale richiede che esercitiamo questa funzione) e in parte lo siamo; ma... siamo i comunisti! Tra gli altri partiti vi è una emulazione serrata che impedisce a ciascuno di loro di esercitare una funzione dirigente unitaria. Di qui le liti interminabili, gli infruttuosi tentativi dell'uno per trascinare tutti gli altri sul suo terreno, ecc. ecc. Di qui, all'ultimo, la paralisi.

Il secondo motivo è che il patto di unità d'azione tra noi e i socialisti non ha funzionato in pieno, data la eterogeneità della direzione socialista, dove una parte ha tirato troppo forte nella direzione del Partito d'azione. Se l'unità socialista-comunista avesse funzionato in pieno la crisi si sarebbe rapidamente risolta sotto la direzione di un blocco unitario di cui tutti avrebbero dovuto rispettare l'autorità.

Il terzo motivo è l'assenza di un legame speciale, sancito da un patto politico tra i tre grandi partiti di massa (socialista, comunista, democristiano). Se questo patto ci fosse stato tutto si sarebbe risolto in poche ore ». (Pietro Secchia: « Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-'45 », Feltrinelli, 1973, pag. 71).

(7) B.F.P., cit. pagg. 443 e 453.

(8) E. Bonomi (sia detto per inciso, ad illustrare ulteriormente la sua personalità politica) si incontrerà ripetutamente con Giannini nell'autunno del '45, per discutere il suo invito a presiedere il « Fronte dell'Uomo qualunque! ».

(9) Leopoldo PICCARDI: « La storia non aspetta », Laterza, 1957, pag. 21

libri

GRECIA VIAGGIO VERSO IL PROGRESSO E LA LIBERTA

Nicolas Svoronos - *Storia della Grecia Moderna* - Editori Riuniti, Roma 1974, pp. XLIV - 136, L. 1.000, prefazione di Aldo De Jaco.

La Grecia è uno dei paesi meno conosciuti dall'italiano medio. Anche se molti, fra le nuove generazioni, hanno visitato i suoi monumenti e le sue spiaggie, anche se parecchi delle generazioni precedenti hanno lasciato le loro ossa nel suo suolo, questo paese distante poche decine di miglia dalle coste italiane rimane, sia per la sua lingua incomprensibile anche a chi abbia studiato le sue forme più antiche, sia per il suo cammino nello spazio della storia moderna così diverso da quello italiano, un paese estraneo. Questo « vuoto di conoscenza » viene colmato, almeno parzialmente, dall'edizione della breve « Storia della Grecia Moderna di Svoronos.

Bisogna dire in partenza che questo libro non dà risposta ai molti interrogativi che nascono oggi sulla Grecia, non scava nel profondo delle situazioni che hanno condotto quel paese alle sfortunate guerre civili del recente passato, e infine al colpo di stato dei colonnelli del 1967. Ha tuttavia il grande merito di non trascurare, malgrado la brevità del testo, nessun aspetto « orizzontale » del dato greco, di riportarne tutte le componenti sociali, economiche e culturali. Così il lettore italiano può farsi una idea e una opinione su quel susseguirsi di guerre e lotte interne che hanno accompagnato e accompagnano il cammino del paese verso l'affermazione della sua identità nazionale, la sua indipendenza, verso il progresso e la libertà. Ha soprattutto il grande merito di rendere chiaro il legame che esiste fra presente e passato, di parlare dei Greci moderni in funzione dei loro precedenti storici, senza presentarli come eredi di una illustre tradizione né come nazione nuova in cerca di un ideale. Leggendo il libro di Svoronos, si può capire in definitiva perché oggi in Grecia si può essere arrestati se si canta in pubblico l'inno nazionale, perché sulle mura del Politecnico assediato dalla polizia sventolavano le bandiere nazionali bianco-azzurro o perché durante la Resistenza c'erano dei preti nei villaggi che nelle preghiere, a messa, raccomandavano a Dio il Partito Comunista.

Di grande aiuto nella lettura del testo in questa chiave è la prefazione di Aldo De Jaco, che cerca di introdurre il lettore italiano alle diversità e alle somiglianze fra i due popoli e le loro classi dirigenti, di condurlo a percepire le differenze che esistono fra di loro, dal contrasto fra ortodossia e cattolicesimo, fino alle diversità fra la «-via italiana » e la « via greca » al socialismo.

A. Gerussi

AI GIOVANI PERCHÉ EVITINO I NOSTRI ERRORI

Jules Humbert-Droz - *L'Internazionale Comunista tra Lenin e Stalin - Memorie di un protagonista* 1891-1941 - Feltrinelli editore, Milano 1974, lire 3.800, pp. 323.

Questa edizione italiana ci offre il contenuto essenziale della originaria edizione svizzera delle « Memorie » di Humbert-Droz, uno dei fautori e dei membri più importanti della Terza Internazionale, formatosi alla scuola di Lenin come di Bucharin, di Trockij come di Bordiga.

Queste memorie costituiscono un notevole contributo alla ricerca e all'attuale dibattito, sia in sede storica che politica, sulle cause profonde che hanno determinato la scissione del movimento operaio negli anni venti, sulle origini e gli sviluppi delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista. L'arco di tempo che esse abbracciano è uno dei più importanti e decisivi della storia del movimento socialista internazionale: la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, la creazione dell'internazionale comunista con la sua evoluzione e le sue crisi, ed infine, il fascismo e la seconda guerra mondiale.

Particolare attenzione è dedicata agli avvenimenti piccoli e grandi della vita sovietica, all'osservazione della curva discendente da Lenin e Stalin, ai problemi che si pongono al vertice comunista. Segue da vicino i partiti d'occidente nella loro difficile costruzione, negli interni contrasti che ne frazionano e frenano il movimento. quando ancora il partito bolscevico non rappresentava la guida indiscussa del comunismo internazionale. A proposito della questione tedesca (la convergenza comunisti-nazionalisti del 1923) esplode il contrasto tra Humbert-Droz e Stalin, contrasto che si risolverà con l'espulsione dal partito nel '42.

Tutavia Droz rimane sempre fedele alla linea di Lenin e del fronte unico che, a suo avviso, si prolunga in quella di Bucharin.

Una pagina, credo, possa esprimere in modo adeguato la passione po-

litica, lo spirito autocritico e la profonda tensione ideale e morale di questo personaggio che ha dedicato tutta la sua vita alla causa del comunismo: « Scrivendo questi ricordi non ho affatto la pretesa di portare a conoscenza della gioventù attuale esperienze valide per la soluzione dei suoi problemi particolari... Abbiamo fallito nei nostri tentativi di rinnovare la società per renderla pacifica, più libera e più felice. Evitando i nostri errori, le nostre illusioni, le nostre divisioni, liberandosi dai tabù e dal conformismo che hanno paralizzato e ridotto il nostro tentativo, i giovani raggiungeranno lo scopo; certamente vi si avvicineranno ».

E. D'Orazio

LA PROBLEMATICA DI CARLO CATTANEO

Giuseppe Armani - *Gli scritti su Carlo Cattaneo - Saggio di una bibliografia* - Nistri-Lischi editore - Pisa.

Alcuni giudizi: « se io avessi avuto a disposizione una tale opera quando scrissi *Della sfortuna di Carlo Cattaneo nella cultura italiana,* il mio saggio sarebbe riuscito meno imperfetto » - Norberto Bobbio, « *Paragone* ».

« Non sono molti gli scrittori per i quali possediamo uno strumento di lavoro così organico ed efficace » - Luigi Ambrosoli, « *Belfagor* ».

« Uno strumento preziosissimo e insostituibile per chi voglia accostarsi criticamente alla figura e all'opera del geniale creatore del "Politecnico" » - « *Corriere della Sera* ».